I Moderni.

III.

DELLO STESSO AUTORE:

Psicologia della Sardegna. Roma, Casa Ed. It. 1896.

Il precursore italiano di Carlo Marx. Roma, Voghera, 1899.

L'Italia Cattolica. Roma, Civelli. 4.ª ristampa, 1900.

Psicologia sociale. Bari, Laterza, 1902. (Collezione di Cultura Moderna).

I patriarchi del Socialismo. Roma, Mongini, 1904.

Herbart. Roma, 1906. (Biblioteca pedagogica).

Cristo e Quirino. Torino, Bocca, 1908.

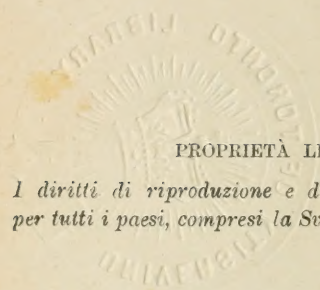
I MODERNI

MEDAGLIONI

DI

PAOLO ORANO

VOLUME TERZO.

Onorato di Mirabeau. - Giovanni Federigo Herbart. - Antonio Rosmini. - Ruggero Bonghi. - Leone Gambetta. - Giovanni Bovio. - Andrea Costa. - Giuseppe Sergi. - Tullio Martello. - Benedetto Croce. - Arturo Labriola. - Ervin Szabò *(con 12 fototipie).*

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1914

—

Secondo migliaio.

Onorato di Mirabeau

(1749-1791).

MIRABEAU.

Louis Blanc lo giudicava così:

«Bruttezza sfolgorante, faccia macerata imponente livida, sfrontatezza del labbro unita al baleno degli occhi: ecco Mirabeau. E l'anima d'un tal viso egli aveva.... Quell'audacia rivoluzionaria non fu che trascinamento di orgoglio e d'egoismo.... Non vigore morale possedeva, non la virtù di cui si materia l'amor della libertà e l'immagine austera delle repubbliche spaventava da lontano la sua corruzione.... Libellista per fame, accanito detrattore di Necker, denunciatore di Lavater, avversario di Beaumarchais, avvocato di Calonne, una inezia fu per lui vendere manoscritti già pagati e si mise al soldo di qualche volgare ambizioso e al seguito del pensiero altrui. Meritò questa ingiuria di suo padre: — Mio figlio! Un mercante di parole.... — »

Di contro c'è il giudizio della media opinione liberalesca: «Mirabeau, l'uomo unico del suo genere, il più grande oratore e il più grande politico del suo tempo. Ne sarebbe anzi stato il ministro più grande, perchè aveva il genio degli affari, la sintesi e la certezza dei sistemi, la pa-

zienza nei particolari, la conoscenza degli uomini, la visione dell'avvenire, la fertilità degli espedienti, l'affabilità dei modi, l'energia del valore, l'istinto del comando, la confidenza del paese e l'universalità della fama.... »

Io non ho simpatia per alcuno di questi due giudizi ; sento che mi rimangono indifferenti. E poi, perchè l'apprezzamento a riguardo di Mirabeau? Il suo nome ha tremato, ma non è caduto. L'uomo fu condannato dal popolo di Francia dopo l'oceanica esaltazione. L'uomo, l'uomo? Dov'è dunque l'uomo Mirabeau? Non esiste. Ma l'oratore è immortale, più ancora inevitabile, e oltre ancora, studiando le fonti dell'eloquenza moderna, imprescindibile.

Mirabeau è il primo che ritrovi nel mondo latino — l'inglese l'aveva già scoperto e n'era stato maestro, come lo era stato a Voltaire d'irosa ironia, come lo sarà a Marx di negazione economica — il segreto dell'ascensione individuale in parlamento. Appare con lui in terra latina il difensore della libertà borghese, del re dei commercianti, della politica dei bottegai, la tonante voce trascinatrice rovesciata a fecondare la zolla della transazione tra passato ed avvenire, tra un'agonia ed una puerizia di principii. Il suo cognome è uno stupore: Mirabeau; i suoi tre nomi tre superbe esagerazioni letterarie: Onorato, Gabriele, Vittore. Della stirpe fiorentina degli Arrighetti serbava l'abilità della dissimulazione, l'agilità del plasmarsi. Due oriundi italiani, Arrighetti e Bonaparte, Mirabeau e Napo-

leone, avrebbero fatto culminare il tipo dell'arrivista gigante, il venturiero che affronta la Storia, si batte atrocemente, soccombe; ma sul cadavere ella dice, poi: — Anch'io son vinta! — Anime d'imperterriti e di despoti ambedue ebbri di popolarismo, hanno sorpreso e tenuto alla gola l'idra della folla in quel critico passaggio d'estasi e d'anelamento in cui la Bestiaccia ha bisogno d'un Iddio in carne ed ossa che le faccia da duce, da leone, da sacerdote, da araldo e da boia, pur restando messia.

Di Mirabeau si narrano storie d'amore tutte tempeste e tormento. C'è il Mirabeau-Messalina, insomma, e il paradosso a linee d'inverosimiglianza, ma è colmo di verità. Chi guarda la maschera e il gesto erotici del tribuno è sorpreso dal ritmo di Giovenale. L'esagerazione romanzesca non inventa quando vuol mettere in luce il satrapico amore dell'uomo sin dal tempo in cui era, diciassettenne, ufficialetto di un lussuoso reggimento di cavalleria. Non arriva agli eroi di De Laclos, alla tecnica di Restif de la Bretonne, alla dottrina impeccabile ed impassibile del marchese De Sade, alle malinconie spiacevoli della scienza kraftheb̃inghiana. Ma un pochino di tutto c'è. Mirabeau innamorato è l'Orco, è una forza cruenta, un gigante che s'abbatte e stronca, un pachiderma con anima di leone che urla con voce d'abisso. «Laxus sed non satiatus». Sino al giorno in cui il tremendo maschio si emancipa, la sua vita non è che una successione di condanne al carcere per gli eccessi di li-

bertino. Va bene: l'epoca è satiriaca e ninfomaniaca. Ma Mirabeau non va confuso con Monsieur Nicolas e il cavalierino Faublas di Louvet de Couvray — avvocati e tribuni, allora, scrivevano libri lascivi. Quelli son damerini. Mirabeau sfonda le porte, tenta con la stretta violenta delle mani vaste le inferriate delle prigioni, soffia sul viso della donna giovane che incontra la vampa del suo sterminato bisogno d'amare e passa come un aratro frantumatore sradicatore sulle bellezze e sull'anima delle sue amanti, le sue femmine.

Il padre è il carceriere. E prima all'isola di Re. Pareva si volesse modificare, accosciandosi cupo ad ascoltare il rombo del sangue nella voragine dello spirito ancora buia. Ma il giovine atleta ricominciò, ed è allora che il padre lo caccia a sfogarsi in maniera possibilmente più cavalleresca in Corsica, facendolo arruolare nella Legione Lorenese.

A ventun anno è stanco della spada e il fumo del cannone gli toglie un po' di quell'ossigeno necessario ad aereare le caverne dei suoi polmoni. Eccolo coltivatore. Mirabeau adesso è nei paterni possedimenti del Limosino, convintissimo dalle buone ragioni del dottor Quesnay. La passione fisiocratica era un po' ereditaria nella testa bollente dei Mirabeau; un Vittorio Riquetti marchese di Mirabeau si occupava intorno a quel tempo di filosofia rurale, di grani, d'imposte e nell'istesso momento suscitava in Francia uno tra gli scandali più clamorosi processando la moglie, ventennale processo. Vittorio marchese

di Mirabeau era appunto il papà di Onorato, il secondino dell' ufficialetto prigione a l'Isola di Re e di Corsica, il nemico giurato di quel formidabile figliuolo che spiava le donne belle con occhi magnetici di belva e le possedeva con reni di toro sotto una fiamma di psicopatico della gioia.

Poco più che ventiduenne prende moglie. O povera piccola marchesina di Marignane! Il marito le mette in casa di ora in ora qualche femmina lasciva e dà fondo al patrimonio fino all'ultimo centesimo, incominciando a gravarsi di debiti. I debiti perdettero l'anima di Mirabeau; ma frattanto niuno è arrivato a comprendere mai come egli riuscisse a farne tanti: rapine vere e proprie nel sacco sfondato del credito usuriero del tempo.

Ricompare il giustiziere, implacabile. Alcuni mesi dopo il matrimonio, Mirabeau va prigione a Manosque. Il carcere è poco sicuro: par che le mura cedano all'avvicinarsi del condannato. Ond'è che il padre lo trasferisce al Castello d'If — precisamente quello romantizzato da Dumas père nel *Conte di Montecristo* — e, quasi a spossarlo e a convincerlo d'un destino indeviabile, al forte di Ioux. Colà pare che il falco dall'alto delle torri nevate mediti il colpo. Come possono i casti capire la storia? Sofia Ruffey, moglie del decrepito marchese de Monnier, ha scaldato, ha fatto sviluppare il germe della poderosa figliuola di Mirabeau: l'eloquenza. Egli vede la bella ventenne, ne impazzisce, la vuole, ne fa nascere uno

scandalo inaudito per la cittaduzza di Pontarlier, ove Mirabeau poteva recarsi dal suo carcere, e la rapisce via con sè in Isvizzera, in Olanda, devastata dalla insaziata lussuria, consacrata alla casa di pena, al convento, al suicidio.

*

La prima fase dell'eloquenza mirabeauiana è erotica. Gli scritti, i discorsi, tutta la produzione che seguirà rabbrividisce ondeggia balena tumultua d'erotismo. Il gesto e la parola di Mirabeau sempre hanno la tensione, l'avvolgimento, lo schianto, la possessività dell'amplesso. E quelle melanconie quanto profondamente animali, e quelle sue tetraggini e quelle disperazioni quanto figlie della stanchezza che non sazia! L'oratoria non ha più avuto discorsi come i suoi; ma nemmeno la lirica ha più dato strofe come queste. Qui è Mirabeau che afferma, non ragiona; che documenta con delle sensazioni; che persuade con l'eco della propria cupidine; che sovrasta con l'arco lanciato del suo grido d'impadronimento; che schiaccia l'avversario con l'ombra della presente imperiosità di nervi; che acceca con la radiosità della sua gioia furente spesso triste e con questa tristezza che par voce sola sotto enormi caverne paurose davanti all'infinito mare, s'affaccia alla tribuna folgorante d'orrore, pallida faccia macerata d'una età di cui egli sconta in impeto e vertigine tragicamente la fatuità precipitosa.

I versi sono membruti e prendono e tengono come braccia erculee:

Sophie, o mon amour, mon ange!
Vainement un pouvoir obscur
Nous a jetés, comme la fange,
Dans le fond d'un cloaque impur;
Du nom de fille repentie
On a beau flétrir ton destin,
Oh! va, ma grande pervertie,
Sophie, o sublime Catin!

Bellezza tutta eloquente e tutta materiata d'esagerazione, dalla quale io veggo uscire il lirismo hughiano. Dell'insulto del vecchio marito e della famiglia, Mirabeau fa il titolo di valore della propria amante. Ciò diventerà convenzionale col tempo; ma qui c'è una verginità che si rompe e l'espressione è primitiva; nervi e cervello, ma cuore e sogno ad un tempo.

Sous l'air pesante d'une bastille,
Dans les flancs d'un donjon armé,
Malgré la gêole avec sa grille,
Malgré mon cachot enfumé,
Malgré ma paillasse elle-même,
Malgré le froid des mes carreaux,
Je suis toujours libre, et je t'aime
A la barbe des mes bourreaux!

Il gran mezzo: il quadro realista delle proprie sciagure. L'oratoria si serve di ordegni brevi solidi efficaci diretti. Io sono un miserabile, nemico a tutti, un'angoscia prigioniera; torre, inferriata, carcere fumoso, materasso fradicio, che importa? Io t'adoro, Sofia!

Va, je les brave et je les raille,
Car, en dépit de leurs tourments,
A travers barreaux et muraille
Amour unit nos cœurs aimants:
Oui; tous les jours, à la même heure,
Le dieu vient soulager nos maux,
Et sa main, dans notre demeure,
Fait reluire encor ses flambeaux.

L'heure a sonné! divin prestige,
Sa voix d'airain brise mes fers!
Je sens peser comme un vertige
Sur mes yeux troublés et couverts!
Hors des ses gonds ma porte roule,
Bondit et tombe avec fracas,
Murs épais, donjon, tout s'écroule,
Et ma Sophie est dans mes bras!

La considerazione nasce spontanea. Mirabeau ama e sente d'amare come si dice amassero gli dèi elleni e si muove con passo d'iddio. E poi badate all'intonazione polemica. Carcerieri, sbarre, muraglie: inezie! Quando tornerà all'Assemblea difendendo il suo amore pel popolo e per la libertà, tesserà con simile spola. Il nemico ci vuole e lo soffocherà con fiumi e oceani di passione, e placherà le antitesi in nome d'un diritto, d'una giustizia, d'una dignità, d'un dolore umani, universali, come nell'inno a Sofia abbatte e distrugge pericoli e giudizio in contrario al suo possesso, in nome del suo amore che è giusto e universale perchè è suo e sentito così. Il lirico è sincero e plastico; ma c'è già l'astrattavismo del lirico e dell'oratore post-rivoluzionari. Ma guai ad insistere: l'espediente si rivelerebbe

come la steccosità dello scheletro sotto la pelle. Scena, scena ci vuole e anche i particolari, anche gli «aggeggi» del meccanismo stan bene sotto una forte luce in fondo al palcoscenico!

Allons, que de nard on m'arrose,
Foin de la tristesse et des pleurs!
Enfants, des couronnes de rose!
Du vin, des coussins et des fleurs!
Qu'un ciel tout ivre nous éclaire,
Amour, empoisonne mes sens,
Et toi, Vénus la populaire,
A toi mon hymne et mon encens!

A toi cette fleur, o déesse!
Je la jette sur ton autel,
Cette rose, c'est ma maîtresse,
Digne d'un dieu, d'un immortel.
Cette rose, c'est sa poitrine,
C'est sa cuisse au contour nerveux,
C'est sa peau, c'est l'odeur divine
Qui coule de ses bruns cheveux.

Non c'è sforzo, c'è forza. La dea è il libero amore che, per il primo, Mirabeau innalza alla gloria dell'inno, anticipando nella lussuria il facile lirismo venuto dopo il Dieci Luglio e il Quattro Agosto. Anche l'eloquenza può assumere atteggiamenti oratorii e avere sino la sua retorica, quando è materiata di confessione. I profumi, la tristezza, le lagrime, le corone di rose, vino, letti morbidi, anelamento a splendori di cielo, ricerca spasmodica dell'amore, veleno dei sensi, inni e incensi alla donna perchè giovane e perchè bella, non più differenziata dal titolo o dall'oro: tutto questo è la verità. Mirabeau tra un

abbandono e l'altro sul suo letto di voluttà, in una pausa della insaziata stanchezza, si leva a parlare. E se è grande, è grande per questa confessione del suo delirio in cui vuole abbracciare ed agguagliare tutti gli umani. Nessun lirico è stato mai così eloquente quanto Mirabeau in queste strofe, nessun oratore è stato mai altrettanto poeta. Perchè dunque? La risposta è semplice: — Cercate l'uomo! — Alla fine di tutto si salva ancora dai sommergimenti dell'epoca inquieta il motto vecchio del romanziere: — Cherchez la femme!

C'est toi toute entière, o Sophie,
Quand ton corps souple et musculeux,
Sous ma grosse face bouffie
Sous mon front large et pustuleux,
Se débat et roule en délire,
Comme dans le creux d'un ravin,
Le nymphe, sous son vieux satyre,
Tout gonflé d'amour et de vin.

Gli oratori politici, dopo Mirabeau, hanno creduto molto eloquente il tacere queste ire schiumose, questi satanismi idealizzati dall'eloquenza della verità! Mirabeau vede nel quadro del proprio amore le bellezze del contrasto tra la robustezza ma snella e bianca dell'amante e la sua pletorica faccia dalla fronte pustolosa. Sembra il simbolo della Rivoluzione. Ella è creatura candida e sottile, ma l'uomo che lotta per lei e per la vittoria di lei è brutale e la insanguina e di sangue colma il solco per cui ella passerà.

L'eloquenza delle ultime tre strofe diventa ag-

gressiva, vicina. Una lucidità d'occhi fissi che analizzano sormonta lo scompiglio della lotta voluttuosa e atroce. C'è tutto Mirabeau qui, «le Mirabeau qui parle», che nulla tace di sè, del suo ponderoso e paradossale desiderio che vampa nel destino tragico; Mirabeau che esagera, ma anche nella vita, oltre che nella parola; Mirabeau che cerca il compiuto sè stesso nella frase; Mirabeau nefasto come un pervertitore, irresistibile come un distruttore, magnifico come chi risvegli sempre che vuole popoli ed epoche, divino come chi fabbrichi sulle sventure umane la prodigiosa città dalle cupole d'oro e dalle torri altissime sulle vie larghe e luminose. Da questa oratoria — anche se privi d'eloquenza — sogliono i francesi odierni prendere esempio:

Va, tu n'es pas une française,
Qui n'aime que du bout des dents,
Ton corps en prend tout à son aise,
Et tes baisers sont bien mordants!
Oh! viens, ma bacchante romaine,
Laisse mon bras te dérouler,
Laisse-moi boire ton haleine,
Laisse-moi te décheveler!

I critici della letteratura avrebbero, frattanto, dovuto dire che questo capolavoro d'eloquenza costituisce l'esemplare più schietto dell'innovata forma, della costruzione, della modernizzazione, dell' uso della parola. La rapidità francese contemporanea non prende le mosse di qui? Qui il necessario è il vero e la verità necessaria sfolgora di potenza suggestiva. Mirabeau deve aver

compreso d'esser padrone del mondo, il giorno in cui vide gli occhi d'un pubblico e della folla accendersi all'orgogliosa nudità del suo linguaggio.

O Dieu! que ma Sophie est belle,
Quand le rouge lui monte au front!
Que des beautés son corps revèle
Dans cet instant sublime et prompt!
Son œil blanchit et s'illumine,
Et son flanc plein de volupté
Surpasse en ardeur Messaline
Et l'antique lubricité!

Sincerità, spontaneità, impeto, abbandono permettono all'eloquenza di riuscire ardente, ma anche di obbiettivare la scena descritta, argomento perorativo atto a raggiungere uno scopo. Un grande amatore è sempre eloquente. Chi è timido o vergognoso non fa colpo: mi pare che tutto sia detto. L'ardimento dell'eloquenza valendosi di un tale libero e suggestivo uso dell'*io*, può spingersi fino a colorire un brutto quadro di sè, fino a mettersi in ridicolo. Le chiuse «in tristitia et in humilitate», in minore e largo, a nota tenuta e quindi con poche note, sono un mezzo utile a moralizzare il discorso eccessivo e insieme a dargli un maggiore effetto. E nella chiusa di questo carnale brano d'eloquenza, Mirabeau, come egli fosse proprio in una pausa tra le sue effrenatezze, si placa, s'immobilizza, si spiritualizza, assume l'aria di stanchezza penosa d'un suvero maremmano dopo la devastazione della raffica.

Sophie!... Ah! malheur et misère!
Le songe a fui rapidement,
Mon âme retombe à la terre,
Tout n'est qu'erreur, isolement!
Maintenant morne et taciturne,
Loin de mes rêves étouffants,
Je suis triste comme Saturne
Qui vient d'immoler ses enfants.

*

L'antesignano della demagogia è gigante, ma è demagogo. La sua fede politica si smezza come il suo amore e ce n'è anche per una terza donna, chè tre seppe sinceramente amare insieme colui che, in altro campo, aveva amato a un tempo Luigi, il Popolo, la Libertà, il Piacere. Sofia Monnier ha una rivale, Giulia Dauvers, un'altra infelice alla quale l'amante si confessa del primo amore e ne preannunzia un terzo! O grande iddio d'amore, dove dunque tu non spingi i mortali? La principessa di Lamballe è la visione, la creatura inaccessa, ma un fantasma violato dal desiderio inesausto e sfrenato di Mirabeau. Vittime vere o violati fantasmi in teoria squallida verso una fine sempre lugubre: dalla moglie rovinata a Sofia suicida nel convento di Gien, alla umile Dauvers messasi ingenuamente nelle sue mani d'avvocato, alla principessa di Lamballe! Dove son passate, piove sangue e cresce maledizione e il nome di lui sarà dannato dal Popolo ch'egli alzò, frodando, d'accordo con una reminiscenza di re, cui affrettò con l'equivoco

una morte che non riesce a reggersi sul teschio l'aureola del martirio.

Ma l'epoca non era più adatta ad occuparsi troppo di «amori». Invece le folle correvano a gremire la Piazza attorno all'Assemblea. Sulle folle, dagli orizzonti grevi e lividi, contro il passato, nell'esitazione del presente, una voce si levò. Arse fremè ondeggiò, fu presa la folla, fu tuono e folgore d'un dio ignoto la parola. A Vincennes, nell'ultima delle sue prigioni, colà dove egli esperimentò che gli bastava volere per corrompere, sedurre e dominare, il futuro inventore di libertà popolari e maneggiatore di fortune regie, un'altra voluttà fiutò nell'ombra. Attorno a lui crollavano devozioni a principi e fedi nei principii. Gli erotici poderosi hanno una smisurata capacità al lavoro mentale, quando li domini un sogno. Mirabeau si dà a letture vaste, difficili, da esegeta, da ermeneuta, da critico, da polemista, da negatore. Fugge a Londra e apprende colà, buon discepolo di Voltaire in questo, l'arte di dominare in democrazia: parlare, parlare, parlare. A meraviglia avrebbe fruttato l'attento *apprentissage* nel caotico mareggiare della Francia in sfacelo. I processi giudiziarii sulle sue faccende domestiche mettono Mirabeau in prima fila, primo fra gli avvocati. Ma le difese o le accuse strettamente processuali non gli bastano; ed ecco il condannato in contumacia a Versailles per il ratto di Sofia; ecco l'impugnatore della domanda di separazione della propria moglie, consacrare l'immensa mole delle proprie

passioni in un libro di *Memoires*. Tutta Parigi, la Corte, la grande letteratura, il mondo avrebbero dovuto interessarsi alle faccende private di Mirabeau, pagine d'una incomparabile prestidigitazione geniale d'avvocato, ma profonde d'eloquenza! Giudicate da un brano:

«Les voilà nettement exposés les motifs des mes plaintes. Est-il bien vrai qu'on se soit étonné de leur energie, ou qu'on l'ait improuvée? Mais en ai je proféré qui ne fussent pas fondées? M'accusera-t-on d'avoir frappé dans les ténèbres? Non, j'ai nommé hautement mes délateurs. On ose me reprocher jusqu'à cette franchise, jusqu'à cette fermeté. Je le crois, ils voudraient me ravaler à leur niveau; il voudraient me voir employer des armes dont l'usage leur est si familier; ils ne craignent pas d'être vaincus dans leur science. Pour moi, je n'ai qu'un rempart à opposer à tant de manœuvres et de dénonciations cachées, qui plus d'une fois m'ont mis en danger. C'est l'éclat de ma défense, c'est la fierté véhémente de l'innocence outragée. Les procédures, les memoires manuscrits ensevelis dans les greffes, sont facilement mis à l'écart et plus facilement encore oubliés. C'est au gran jour que les crimes ou les calomnies doivent être exposés; c'est au public qu'il faut désigner les acceptions de personnes, les connivences obscures, les subornations secrètes, les vexations de détail. Alors il ne suffit plus d'être prudent pour se dispenser d'être juste; alors la voix des hônnetes gens peut suppléer à l'imperfection des lois, et contenir

dans les bornes de l'équité ceux qui ont une portion quelconque de l'autorité, et qui sont, ainsi que les autres hommes, accessibles aux passions.... Je respecte sincèrement mes juges; mais c'est à cause de ce respect même que j'attribue à l'opinion pubblique une grande influence sur les jugements; il me fallait donc la provoquer ou la changer, surtout puisque mes ennemis attestent sans cesse la notorieté qu'ils ont faite.... »

Ecco la parola d'ordine: «C'est au grand jour!... c'est au public!... il ne suffit plus d'être prudent, pour se dispenser d'être juste!... » È la voce demagogica della democrazia persino quando è sincera, persino quando gitta il grido d'una santa battaglia, la ormai classica chiamata alle armi del popolo, l'appello della denuncia, l'accusa, la diffamazione a scopo di bene, lo scandalo necessario, il colpo di scena, il rumore, la chiassosa celebrità, il giuoco d'azzardo per la vittoria completa o la completa rovina, quel gesto teatrale che accompagna sì bene la teatralità della voce e pare dia in balìa all'occhio gigante del pubblico la coscienza denudata dell'accusatore, del denunciatore, del costretto diffamatore, del forzato disvelatore di crimini o d'inganni, all'occhio gigante e miope. .

Quattro anni avanti la presa della Bastiglia, Mirabeau trentacinquenne s'è impadronito dell'ambiente ed è diventato un perfetto conoscitore d'uomini. Calonne è un mediocre e i ministri mediocri han sempre fatto da spalle ai demagoghi di genio. Non sono in fondo nelle mani di que-

sti? Non è dunque in padronanza del più fisico degli uomini vocali inalzare od abbattere un uomo di governo? Calonne non sa rifiutare nulla a Mirabeau e lo manda, «in missione segreta», a Berlino, donde l'eroe del domani scriverà quelle «Lettere sulla storia secreta della corte di Berlino» che gli preparerano nell'opinione degli *homines novi* di Francia una preziosa considerazione. E la prova fu superba davvero: Mirabeau scoprì quella Germania, che Madame de Staël avrebbe poi descritto, proprio quella che Napoleone non avrebbe voluto fosse esistita. «C'est France que je vois et veux voir dans Prusse.... Tous ces ouvrages doivent être faites comme Tacite faisait les *Mœurs des Germains*, pour encadrer la satire de Rome....» Sono sue parole e dànno rilievo a quella prodigiosa multiformità del suo ingegno che lo avrebbe innalzato da diplomatico della penombra a diplomatico del più sfolgorante sole meridiano, da incaricato speciale e segreto a plenipotenziario squillante ed universale della rivoluzione europea.

All'Assemblea è il deputato di Aix e il direttore del *Giornale degli Stati Generali*. Ora l'uomo ha nel suo petto accumulato vulcani ed oceani di pensieri ed ha la coscienza di quel che sta per compiere, per rappresentare, per decidere. Il viso, la fronte, lo sguardo, la bocca sdegnosa dalla smorfia sprezzante, la testa spaventosamente grande, tutto in quella esistenza che avanza rapida verso la tragedia, è eloquenza e tutto di-

venterà oratorio. Le sue guance crivellate dal vaiuolo finiranno per piacere a tutte le donne di Francia. Egli è tutto in un biglietto e in quelle poche parole c'è la torbida volontà dell'epoca anelante a luminosi fastigi. La rivoluzione l'ha capita subito. Vedete quello che scrive all'amico Mauvillon nell'agosto del 1789: «La nature des mes affaires, des mes projets et des mes perspectives est devenue telle, qu'il est absolument impossible que je m'en explique par écrit. Il faudra un voyage, et un voyage d'affidé pour cela. Vous saurez alors que j'ai mis plus de suite qu'un autre mortel quelconque peut-être à vouloir opérer, améliorer et étendre une révolution qui, plus qu'aucune autre, avancera l'espèce humaine. Vous verrez aussi que ce qui n'a du vous paraître longtemps que les aperçus électriques d'une tête très active, était la combinaison d'un énergique philanthrope qui a su tourner à son but toutes les chances, toutes les circonstances, tous les hasards d'une vie singulièrement étrange et féconde en bizarreries et en singularités». E anche questa è una pagina della sua eterna difesa. Il tono è sempre quello dell'apologia, anzi dell'apoteosi.

*

Il documento inoppugnabile della onestà «intellettuale» di Mirabeau è la serie dei suoi discorsi celebri. La sua eloquenza lo assolve, più di quanto — io credo — non lo avrebbero as-

solto i cinquanta volumi circa in cui avrebbe voluto raccogliere tutti i suoi scritti, l'anno medesimo in cui Venere e Nike lo abbatterono dinanzi al mondo stupefatto, sull'altare della popolarità, a quarantadue anni, il 1791.

Sul limite dei quarant'anni, Mirabeau pronuncia il suo primo grande discorso ad Aix, dinanzi agli Stati di Provenza, il 30 gennaio 1789, «sulla illegale rappresentanza della nazione provenzale negli Stati e sulla necessità di convocare un'assemblea generale dei Tre Ordini». In germe c'è già tutto quanto nei due anni di vita che gli restano svilupperà, tutto quello che si chiama dottrina democratica rappresentativa, il laicismo, insomma, il popolarismo. Mirabeau non avrebbe potuto parlare nè pensare altrimenti. Era un logico, un meraviglioso superficiale, un magnifico unilaterale della pacificazione giuridica; ma non si è mai smentito. Ecco la chiusa del primo dei suoi discorsi celebri: «....Sùbito tutti i diritti saranno conciliati; la nostra deputazione agli Stati Generali del Regno sarà il frutto d'una rappresentanza autentica; l'edificio della nostra costituzione, questa grande impresa nazionale, s'innalzerà incoronato da tutti gli attributi della potenza politica; il genio benefico della pace unirà, con i soavi legami della libertà e dell'eguaglianza, i cittadini tutti, tutti gli interessi, tutti i cuori, e i nomi di coloro che avranno fatto ricuperare alla nazione i suoi diritti non resteranno ingloriosi....»

Le dieci parole della minacciosa resistenza, il

famoso squillo di battaglia antimonarchico del 23 giugno 1789 ha la medesima intonazione. Qui Mirabeau è anche l'uomo che agisce, ma la sua logica larga e armonica gli evita il pericolo di riescire uomo di parte. Tutti i deputati erano presenti in quel giorno in seguito alla convocazione fatta dal Re allo scopo di conciliare le pretese rispettive dei Tre Ordini. Luigi XVI aveva finito il suo discorso languido e grigio con queste parole: «Signori, vi ordino — je vous ordonne — di separarvi subito e di andare domani mattina ciascuno nella sala destinata al proprio Ordine, per continuare le vostre adunanze. Ordino in conseguenza al Gran Maestro delle Cerimonie di far preparare le sale». Niuno ignora quel che seguì. Maggioranza dei Nobili e qualche membro del Clero obbediscono alla intimazione; ma i membri dell'*Assemblea Nazionale* restano immobili. È allora che il signor De Brézé, gran Maestro delle Cerimonie, avvicinatosi al Presidente, dice perchè tutti lo intendano: «Messieurs, vous avez entendu les intentions du roi».

O aquilina collera di cui amore fu esca sin dall'adolescenza precoce! Di pallore splendette la faccia immane di Mirabeau, levatosi diritto spaventoso col braccio teso a dire: «Les communes de France ont résolu de déliberer: nous avons entendu les intentions qu'on a suggérés au roi; et vous, qui ne sauriez être son organe auprès de l'Assemblée Nationale; vous, qui n'avez parmi nous, ni place, ni voix, ni droit de parler, allez dire à votre maître que nous som-

mes ici par la volonté du peuple, et qu'on ne nous en arrachera que par la puissance des baïonettes!» E mentre il signor De Brézé dà indietro atterrito dal nuovo sovrano francese, e va a riferire al suo povero re che le cerimonie hanno finito il loro tempo, il formidabile attore, il pilota delle assemblee, il politico che prevede le conseguenze e che non si arresta ai colpi di scena propone istantaneamente l'ordine del giorno col quale si afferma e proclama in modo assoluto l'inviolabilità del deputato e la pienezza della libertà di parola in seno agli Stati Generali, sino a dichiarare infami e traditori verso la Nazione gl'individui, le corporazioni, i tribunali, le corti, le commissioni, che osassero comunque, dovunque processare, ricercare, arrestare, detenere o far detenere un deputato.

Sempre c'è genio e abilità, forza ed astuzia, larga linea architettonica e costruzione solida con particolari esatti e rispondenti.

Sempre l'eloquenza di Mirabeau è continuativa dell'azione e feconda d'azione.

Quand'egli sale alla tribuna deve, tutte le volte, dare battaglia campale alle proprie preoccupazioni finanziarie e domestiche, deve soffocare, sopprimere il sè stesso intimo.

Denari non ne ha mai ed è carico di debiti. Quando si avvia alla Costituente, la folla corre a veder passare il suo difensore onnipotente, quel mastodonte massiccio e quadrato, dalla fronte come una rupe sporgente, dalle guance

flosce rôse dalla crivellazione vaiuolosa e macchiate, dalla voce di tuono, dalla capigliatura come chioma di quercia.

Nell'assemblea, fra tanti uomini così diversi, egli è l'atteso, il bestemmiato, l'adorato, il discusso, magari l'infamato, ma il temuto.

Pareva fosse la Francia e la Rivoluzione, la parola del Diritto, la ragione della Legge, il giudizio della Storia, l'araldo dell'Umanità e la personificazione della Libertà. Luigi e Maria Antonietta gli hanno teso l'agguato che i regimi tendono a cosiffatti giganti? È innegabile. Ma Mirabeau ha venduto tuono e folgori per pagare i suoi debiti? Questo despota di un'epoca è dunque morto prima di morire? Louis Blanc ha ragione, hanno ragione Cabet e Lamartine?

Mirabeau accetta l'oro della corte regale che conosce i bisogni, le passioni e i vizi, le ambizioni, gli eccessi, la corruttibilità, la venalità del Titano! Per questo commercio l'oratoria di Mirabeau si piega il 20, il 21 e il 22 maggio 1790 a sostenere, in seno alla Costituente, l'esercizio regio del diritto di pace e di guerra? Tutto il vigore, tutta l'esuberanza, tutta la forza argomentatrice, il genio in una parola di quel discorso tenuto in tre sedute, non è che il resultato di un mercato infame? Il patriottismo, la libertà, l'entusiasmo, la fede di Mirabeau sono una frode? E se questo non è vero, come dunque non si cerca di cancellare dalla letteratura e dalla storia il brano di Lamartine nell'*Histoire des Girondins*? Parole tremende: «Il genio di Mirabeau aveva im-

pallidito dinanzi a quello della Rivoluzione; trascinato in un abisso inevitabile dallo stesso carro che egli aveva lanciato, l'uomo si aggrappò invano alla tribuna. Gli ultimi pro-memoria indirizzati al re e che l'armadio di ferro ci ha svelato insieme col segreto della sua venalità, testimoniano dell'abbattimento e dello scoraggiamento di quell'intelletto.... Si sente che ha avuto la mano forzata dalle passioni che sollevò, e che, non potendo più dirigerle, dovè tradire, senza però riuscire a perderle. Il grande agitatore non è più dunque se non un cortigiano atterrito che si rifugia sotto il trono e che, pur balbettando ancora le parole tremende di nazione e di libertà del proprio repertorio, ha già contratto in fondo all'anima tutta la meschinità e tutta la vanità del pensiero di corte».

Cortigiano atterrito all'ombra del trono, e qual trono! «Prôneur des chiffres suspectés!» Michelet, tentando una difesa, cresce infamia sulla sua memoria! «No; tradimento, no. Ma corruzione. Qual genere di corruzione? il denaro? Mirabeau, è vero, può aver ricevuto somme che dovevano coprire le spese della sua immensa corrispondenza coi dipartimenti, una specie di ministero di casa. Egli stesso ha pronunciato la parola sofistica, la scusa che non lo scusa: non lo si era comprato; *egli era stato pagato, non s'era venduto!*» E Michelet, con una leggerezza di cuore che noi non sapremmo più avere, conchiude: «Vi fu tradimento? No. — Vi fu corruzione? Sì. — Sì: l'accusato è colpevole. — Quin-

di, comunque sia doloroso il dirlo, Mirabeau è stato giustamente espulso dal Pantheon.»

Processo indiziario. I suoi discorsi sono la sua sentenza assolutoria. La prova è insufficiente, anche se il reato esiste. Ma l'inesistenza del reato, secondo l'imputazione specifica che gli vien fatta, è data dalla limpida enunciazione consequenziale dei discorsi. L'intonazione della meravigliosa e famigerata orazione del 20 maggio 1790 è quella stessa della breve allocuzione agli Stati di Provenza, in Aix, il 30 gennaio 1789. Mirabeau non è catastrofico, un sovversivo, un terrorista in anticipazione, un negatore giacobino. Chi l'ha giudicato in senso peggiore, son coloro che l'hanno stimato tale. Invece egli aveva fatto dottrina del rispetto a tutte le opinioni e teorizzato la libertà, «même pour les jésuites». Secondo il suo modo di pensare, ogni partito aveva il diritto e il dovere dinanzi alla patria di salire al potere, «même les jacobins». Si badi bene a questo carattere della mentalità di Mirabeau, carattere che è lo scheletro di tutta la sua eloquenza. Il grande preludio dello spartito rivoluzione, in Parlamento, è l'eccletismo politico, un trasformismo più vasto e più bello, certamente di più alte vedute che non quello depretisiano dei giorni di nostra grossa età. In azione, dalla tribuna, Voltaire e D'Holback, Diderot e Condillac, Rousseau e La Mettrie, diventano un pratico svalutamento e agguagliamento d'opinioni. L'alba primissima e il lontanissimo tramonto della Rivoluzione sarebbero stati selvaggiamente e asce-

ticamente credenti; la giornata no. Grandioso movimento d'un meccanismo volgare! Mirabeau, il liberalismo francese, quel borghesismo classico, quel monarchismo repubblicano, quella paura del tiranno mescolata al bisogno del re, non erano l'intenso movimento della tessitura. In fondo si cucivano vecchie pezze di Grecia, di Roma, d'Olanda, d'Inghilterra, della Francia Comunale, e si colorivano in una tinta sabbiosa che sporcava cancellandoli tanti colori. E poi, una filosofia non c'era più e non c'era ancora. C'erano dei bestemmiatori, dei salumai della materia ideale, della gente che scivolava precipitava piombava colmava un immenso abisso, che fu colmato, dopo un impero che ripeteva ancora le incerte, le sonore, le troppo larghe ideazioni di Mirabeau, ma sul campo di battaglia. Poi ciascuno, in parlamento e fuori, sulla piazza, nell'accademia, dalla cattedra, in tribunale, pensò a modo suo. Constant, Guizot, Blanc, Lamartine, Thiers, Proudhon, Lamennais, Blanqui, Royer-Collard, Luigi Filippo, Villemain, Talleyrand, Rochefort. La rivoluzione, si dice, ha creato l'opinione pubblica. Precisamente: quella che non è più d'alcuno. Lascio dire a Mirabeau, in una delle «Lettres à Mauvillon»:

«Noi siamo uno strano miscuglio d'Oromase e d'Arimane, *un singulier mélange....* — guardate quel *noi:* Mirabeau, il politico della democrazia, l'uomo del progresso, chi riforma e conduce il carro e guida i popoli e corregge la storia, dice: *Noi.* — O, parlando più filosoficamente, del-

lo spirito celeste d'Iddio animatore d'una materia imperfetta e refrattaria. Noi non dobbiamo quindi mai troppo ammirare nè troppo disprezzare: ma meno ancora dobbiamo disperare e odiare. Tre strade ci debbono condurre all'indulgenza più inalterabile: la coscienza delle nostre personali debolezze, la prudenza che teme d'essere ingiusta e l'idealità di ben fare, la quale, non potendo rifare nè gli uomini nè le cose, bisogna che cerchi di trar partito da quel che è, com'è. Io mi credo ormai obbligato di portare questa tolleranza estrema su tutte le opinioni filosofiche e religiose. Reprimere le cattive azioni, bisogna, ma sopportare i cattivi pensieri e soprattutto i cattivi ragionamenti. Il devoto e l'ateo, l'economista e il burocratico entrano tutti nella composizione e nella direzione della società e debbono servire alle teste dotate della buona ambizione d' aiutare, sin dove lo può la debolezza nostra, il benessere del genere umano. Tolleriamo dunque ogni sorta di scrittori. Se fanno appello alla ragione, benissimo: noi ragioneremo con loro. Se invocano la libertà, meglio ancora: noi diremo loro che la libertà di pensare, di scrivere, soprattutto quella delle azioni innocenti, quella del lavoro e del commercio, sono l'anima della politica.... Batteranno le mani, lo ripeteranno con noi, e gli allievi loro faranno altrettanto. Tolleriamo persino i bizzocchi, *gens à chapelets;* costoro adorano la Provvidenza: hanno ragione. Noi diremo loro che ella è tutta benefica e c'impone d'imitarla; che ha gravato l'uomo di bisogni

e ci obbliga a non impedirle di soddisfarli; che gli ha dato dei diritti, gli ha imposto dei doveri e noi faremo della nostra filosofia soccorritrice una religione, un culto. A dire il vero, tutto mi sembra buono, in un certo senso: avvenimenti, uomini, cose, opinioni; tutto ha un manico, una presa. Io divento troppo vecchio per dare il rimanente del mio vigore a delle guerre, voglio darlo ad aiutare chi aiuta. In quanto a coloro che vi pensano appena, voglio farlo servire nel cercare di persuaderli della loro grande utilità. Che m'importa se la gloria non può essere adoperata che come un utensile? Vanità sarebbe farne un uso diverso. Non gittiamo la scomunica su alcuno e associamoci a chiunque abbia un lato socievole. *Mal est ce qui nuit*, *bien est ce qui sert*. Ci corre l'obbligo di guardarci dall'essere nemici delle altre scuole. La posterità assegnerà i gradi. Quel che dobbiamo è spingere innanzi, se ci è possibile, di qualche anno, di qualche mese, di qualche giorno, il regno della proprietà, della libertà, del mutuo soccorso.»

*

Il discorso del 20 maggio 1790 non è precisamente la difesa delle prerogative reali, come si suole scrivere, sibbene la moderazione della miope esigenza dei facili estremi i quali abbattono il re per esaltare i ministri, scorgendo per prevenzione in quello un pericolo che trascurano negli ultimi. La tesi era questa: — La Nazione

deve delegare al re l'esercizio del diritto di pace e di guerra? — Si discuteva fitto fitto da cinque giorni: prova più che convincente della debolezza delle opinioni monarchiche e del sospetto che la frettolosità dei politicanti repubblicani suggeriva. La questione, disse Mirabeau incominciando, non è stata posta come si sarebbe dovuto. Si videro il cavillo, la capziosità sin da principio. Quel che Francia voleva era la guerra, la guerra contro il mondo. Della guerra, sin dalla Costituente, ebbe la paura, il sogno, il delirio, la vampa, l'attesa, se non il programma. Che cos'altro dunque è stata la Rivoluzione se non l'inquietudine d'un popolo e l'urto ai confini e l'uscita verso una civilizzazione extranazionale, il messianismo realizzato solo da un Imperatore e da vent'anni d'aquile, di stragi, di trombe e di vele aperte sopra cannoni protesi? Una rivoluzione è un principio di guerra che la guerra compie: l'idea della nuova giustizia è nazionale, ma non la integra che la violenza armata e cruenta contro lo straniero. Lo straniero c'è sempre: se manca, lo s'inventa e colui che lo scopre, dentro o fuori, si chiama il genio innovatore del tempo. Il vulcanico Mirabeau era, invece, fautore molto meno fervente della guerra. Ma sì! In Mirabeau c'è il pacifista, come il pacifista c'è sempre nel sociologo, nel giurista, nell'avvocato, nell'uomo dagli istinti urgenti, dalle gioie impetuose e dalle lunghe melanconie.

Queste parole di guerra e di pace suonano forte all'orecchio, svegliano e ingannano l'im-

maginazione, eccitano le più imperiose passioni, la fierezza, il coraggio, si legano agli oggetti più grandi, alle vittorie, alle conquiste, alla sorte degli imperi, soprattutto alla durata della nascente costituzione, che tutti i Francesi hanno giurato di mantenere, e quando una questione di diritto pubblico si presenta sotto un aspetto così imponente, quale attenzione non è necessaria su di sè stessi per conciliare, nella così grave discussione, la ragione fredda, la meditazione profonda dell'uomo di Stato, colla scusabilissima emozione che non possono non ispirare i timori che ci circondano?»

Ed ecco la testuale posizione della questione, contro gli uni e gli altri: «È necessario delegare al re l'esercizio del diritto di fare la pace e la guerra? O si deve darne attribuzione al corpo legislativo? Signori, la questione è stata enunciata sinora con tale alternativa, e io confesso che una simile maniera di porla la rende insolubile di per sè. Non credo si possa, senza annullare la costituzione, delegare al re l'esercizio del diritto di fare la pace o la guerra; nemmeno credo possa un tal diritto attribuirsi esclusivamente al corpo legislativo, senza prepararci pericoli d'altra natura e non meno temibili.

Ma siamo davvero nella necessità di fare una scelta esclusiva? Non si può, dunque, per una delle funzioni di governo, che è insieme volontà e azione, deliberazione e esecuzione, far concorrere allo stesso scopo, senza escludere l'uno accettando l'altro, i due poteri che costituiscono

la forza della nazione e ne rappresentano la saggezza? Non è possibile restringere i diritti, o meglio gli abusi del monarcato antico, senza paralizzare la forza nazionale? E d'altro lato non è possibile conoscere il voto della nazione a favore della guerra o della pace mediante l'organo supremo d'un'Assemblea rappresentativa, senza trasportare tra noi gli inconvenienti che constatiamo in questa parte del diritto pubblico nelle repubbliche antiche e in qualche stato europeo? In una parola, perchè precisamente così io ho formulato a me stesso la questione generale da risolvere, non si deve attribuire il diritto di fare la pace e la guerra tanto all'uno quanto all'altro dei due poteri consacrati dalla nostra costituzione?»

Via via nell'avanzare dell'orazione, Mirabeau pare che diffidi della invadenza del potere parlamentare: «....Est-ce au roi ou au corps législatif à entretenir des relations extérieures, à surveiller à la sûreté de l'empire; à faire, à ordonner les préparatifs nécessaires pour la défendre?» Ingenuità fanciullona della logica sul torrente gonfio che precipita; potenza puerile della dottrina a poche ore dal macello selvaggio! «Se voi decidete questa prima questione in favore del re, *e io non capisco davvero come la potreste decidere altrimenti senza creare in un istesso regno due poteri esecutivi*, voi siete forzati di riconoscere che spesso un inizio d'ostilità sarà respinto, prima che il corpo legislativo abbia avuto il tempo di manifestare alcun voto,

nè d'approvazione, nè di disapprovazione. Ora, che cosa è dunque una prima ostilità ricevuta e respinta, se non uno stato di guerra, non in volontà, ma in fatto?»

Mira a salvare l'autorità regia, a conservare alla Francia, poichè i francesi lo conservano, un re che sia re. Ma intanto semina tutte le idee del liberalismo democratico, o meglio, dalla filosofia, dalla dottrina le fa passare nella politica, nella propaganda, nel pubblico, nella folla. La guerra dev'essere solamente difensiva. La guerra offensiva è un delitto. Dunque, difesa e diretta immediata azione del potere esecutivo regio. Sin qui «je ne vois pas qu'il puisse être question pour le corps législatif de délibérer». Ma le spese eccedono i fondi ordinari e la necessità di fare più vasti preparativi dev'essere notificata al corpo legislativo. Ma il corpo legislativo non avrà il potere di differire il principio d'una guerra. È logico: quando si è attaccati, è prudente far subito, far bene, far ignorare al nemico tutte le misure prese e da prendersi. Nemmeno potrà limitare l'estensione dei preparativi, i quali debbono essere degni dei legami, dei contatti che la Francia ha con l'America, con l'Europa, con tutto il globo. Ecco la grande Francia: è di Mirabeau, e Mirabeau spinge le formule di Richelieu che il cannone di Bonaparte imporrà all'Europa e al mondo. Tutti gli anni è necessario accordare somme per armamenti impreveduti, relative all'estensione delle coste, all'importanza del commercio, alla distanza dei lontani

possessi, alla forza dei nemici. Basta che il potere esecutivo, il re, non abusi del diritto di vegliare alla difesa dello Stato, che non consumi in armamenti inutili somme immense — o nostre balbettanti polemichette parlamentari e giornalistiche pur d'ieri, quanto in ritárdo! — che non prepari clandestinamente forze per sè, fingendo destinarle contro un nemico, non ecciti con teatrali apparecchi difensivi la gelosia o il timore dei vicini. La logica stringe, diventa sistematica, geometrica. Se occorreranno armamenti più considerevoli eccedenti l'ordinario, il potere esecutivo, il re, non potrà intraprenderli senza autorizzazione e il potere legislativo avrà il diritto di forzare a negoziare la pace, di rifiutare i fondi richiesti. Incomincia lo stato di guerra, o è prossimo, o è necessario. Il corpo legislativo potrà prendere quattro diverse misure: 1°) esaminare se il principio delle ostilità non sia venuto dai nostri ministri o da qualche agente del potere esecutivo; e qui c'è un delinquente di lesa nazione. «....Avantages que l'on peut tirer de la royauté »; 2°) decidere la guerra se necessaria, disapprovarla se inutile o ingiusta, forzare il re a far la pace, negando i fondi. Così i poteri non si confondono; 3°) garanzie parlamentari in caso di guerra: non prendere vacanze mentre essa dura, prolungare la sessione nell'imminenza della guerra, chiamare sotto le armi la guardia nazionale del regno, nel caso in cui il re faccia la guerra di persona, sollecitare, anche dopo avere accettato le ostilità, i negoziati di pace pur te-

nendo in mente che «*lorsque le guerre est commencée, il n'est plus au pouvoir d'une nation de faire la paix....*»; 4°) moltiplicare la vigilanza acciocchè l'esercito sia rimesso subito allo stato permanente, cessate le ostilità, e rendere responsabile e processare il ministro che non eseguisce e bene gli ordini di tale tenore.

L'eloquenza si fa acuta nervosa ravvolgente; penetra morde possiede trascina sommerge. Io veggo e odo Mirabeau: quel che leggo scritto è veramente quel che egli diceva, il tremendo rivoluzionario della moderazione riformatrice, del dogma politico diventato razionalista ed eclettico prima di travestirsi ancora a positivista. «Si parla d'un diritto esclusivo. Io parlo d'un concorso di diritti....» Saremo più sicuri delle guerre ingiuste delegando ad un'assemblea di settecento persone l'esercizio di un tale diritto? Non è questo corpo insottomettibile a qualsiasi responsabilità? Le assemblee politiche hanno decretato la guerra sotto la suggestione della passione. Peggio ancora quando si pensi alle scissure che possono derivare in frangenti così temibili dalla deliberazione uscita da una torbida lotta di partiti vittoriosa per qualche suffragio. «...*Quel succès espérez-vous d'une guerre qu'une grande partie de la nation désapprouvera?*» Qui è la sapienza politica che sopravvive e lascia la piazza animalesca gridare e i demagoghi invano appellarsi a diritti e a giustizie che la storia non riconosce, se non «in tempo di pace».

Qui è il Mirabeau che non salva Luigi XVI, ma tesse il diritto necessario dei re sopravviventi e guerreggianti col disciplinato conseguente consenso dei parlamenti e il silenzio dei popoli.

Poi seguono le argomentazioni serrate ardenti anellate come i cassoni e i pezzi delle batterie in una sfilata rapida ma di rigorosa parata. Il re potrà fare guerre ingiuste, guerre antinazionali? Una tale obbiezione non si rivolge — grida Mirabeau — a chi, come me, non vuole accordare al re che un *semplice concorso* nell'esercizio del diritto della guerra.... «Un roi despote serait arrêté dans ses projets; un roi citoyen, un roi placé au milieu d'un peuple armé ne le sera-t-il pas?» La nostra costituzione non è ancora consolidata e potrebbe anche accadere che ci si suscitasse contro una guerra per avere il pretesto di spiegare una grande forza e volgerla subito contro di noi. Ebbene, prendiamo alla leggera questi timori.... ma se proiettate la sfiducia del momento nell'avvenire, badate che, a forza d'esagerare i timori, non rendiate i preservativi peggiori del male e che invece di unire i cittadini colla libertà, noi non li dividiamo in due partiti sempre pronti a cospirare l'uno contro l'altro. Se ad ogni passo ci si minaccia la resurrezione del despotismo schiacciato, se incessantemente ci si minaccia i pericoli d'una piccolissima frazione della pubblica forza, a malgrado di parecchi milioni d'uomini armati per la costituzione, quale altro mezzo ci resterebbe? «Périssons dans ce moment! Qu'on ébranle les voû-

tes de ce temple! et mourons aujord'hui libres, si nous devons être esclaves demain!»

Il re! Ma un re non è un pericolo, un re non fa paura. Anche in repubblica può apparire il tiranno. Questa obiezione non è comune a tutti i sistemi? È soprattutto negli Stati popolari che tali successi sono temibili. «C'est parmi les nations qui n'avaient point de rois que ces succès ont fait des rois». A questo punto Mirabeau s'abbandona alla sua foga preterintenzionale, o è attore? Ma il Mirabeau «escamoteur» non esiste. Qui è l'artista che dà tutte le ali al folle volo. «Spegnete l'ambizione, fate che un re non abbia a rammaricarsi che di ciò che la legge non può accordare; fate della magistratura del monarcato quel che deve essere e non abbiate paura che un re ribelle, egli stesso abdicando alla corona, si esponga a correre dalla vittoria al patibolo, «de la victoire à l'échafaud!»

Il deputato d'Espreménil interrompe: «Domando che Mirabeau sia richiamato all'ordine! Egli dimentica che la persona del re è stata dichiarata inviolabile!». Applausi di grande parte dell'Assemblea. E Mirabeau sonoro canoro prodigioso istantaneo, risponde e nel tuono e sotto il gran pugno di fulmini e di fremiti irresistibili, la rappresentanza tutta freneticamente applaude: — «.... non rispondo all'accusa di malafede.... ho fatto la supposizione d'un re despota e ribelle.... «Or, un roi, dans ce cas, n'est plus un roi».

E gli undici articoli del suo progetto di legge sono approvati con entusiasmo; ma il giorno

dopo Barnave riapre la discussione col suo «projet de décret» e il 22 maggio Mirabeau sale ancora alla tribuna portandovi l'eco delle accuse scagliate contro di lui sulla piazza, nei covi, da livore sinistro dei terroristi all'agguato: «Pochi giorni fa mi si voleva portare in trionfo. Ora si grida nelle vie: Il grande tradimento del Conte di Mirabeau! Io non avevo bisogno di simile lezione per sapere che il passo è breve dal Campidoglio alla Rupe Tarpea.... «qu'il est peu de distance du Capitole à la roche Tarpéienne». «....Mi si accusa d'incensare idoli impotenti mentre sono rovesciati, o d'essere il vile stipendiato di gente che io non mi sono mai stancato di combattere. Su via, denuncino come un nemico della rivoluzione colui che forse non le è stato inutile e che in questa rivoluzione, fosse pure straniera alla sua gloria, solamente potrebbe trovare la sua sicurezza! Gettino ai furori del popolo colui che da venti anni combatte tutte le oppressioni e parlava ai francesi di libertà, di costituzione, di resistenza, quando i suoi bassi calunniatori succhiavano il latte delle corti e vivevano di tutti i pregiudizi dominanti. Che m'importa? Questi colpi dal basso in alto non mi fermeranno sulla mia via. Io dirò loro: rispondete, se v'è possibile; poi calunniate quanto vi piacerà». La replica è sagace, e pur solenne; esuberante, ma sincera; studiatissima, ma diritta efficace dignitosa generosa vittoria su Barnave che «a fait voir le talent d'un parleur», ma «n'a jamais montré la moindre connaissance d'un homme d'Etat ni

des affaires humaines». Mirabeau vince in un uragano d'applausi e il suo «projet de décret» passa a grandissima maggioranza e stravince ancora nella proposta d'emendamento sulla formula del primo articolo.

*

Mirabeau vince vince vince. Ma la vittoria è parlamentare, è razionalistica, è ideologica. Il «pot bouille» non ha dato fuori tutta la schiuma. Ora vedrete che gorgoglio e la sommersione sarà universale, orrida. «L'ami du peuple, Marat» scaglia libelli contro Mirabeau, Marat, antico sangue sardo, forse, come Mirabeau e Bonaparte antico sangue toscano. Quest'eccessi fecero inorridire Alfieri e gli armarono la mano d'un sigillo di fuoco contro la faccia della Rivoluzione.... «Citoyens — urlava Marat dal suo bagno sporco — alzate ottocento forche, impiccatevi tutti quei traditori, a capo di tutti l'infame Riquetti!» «élevez huit cents potences, pendez-y tous ces traîtres, et à leur tête l'infame Riquetti....» «Démences d'un homme ivre» disse Mirabeau alla Costituente nella seduta del 22 agosto, «extravagances....» e l'Assemblea applaudiva....

Ma poco più di sette mesi dopo Mirabeau mancava e le stravaganze dell'Uomo Ubbriaco gonfiavano di cupa ebbrezza il sangue di Parigi. Una spaventevole voce sotterranea pareva serpeggiasse sotto quella rinnovata città del monarcato

corretto, delle libertà equilibrate, del diritto senza delitto, dell'ordine borghese, del buon senso storico e nazionale, della democrazia orante concludente legiferante. Affretta, affretta, o gigante illuso! Da mille anni i cenciosi hanno sognato mostri dagli adunchi artigli su vaste bocche di pozzi entro castelli ignoti. Progresso? Ma che progresso! Riforme, civiltà, freni, codici, emancipazioni, lumi, scuole, poteri controllati? Sciocchezze, menzogne, frodi dell'oblio quando non della paura. Entro la fogna grassa veniva alla Senna l'osceno violentatore affamato di carne, assetato di sangue. L'orgia: questa ci vuole. Poi ve la lasceremo chiamare la «Rivoluzione». Ma, prima ci avremo a saziare e a stancare sino a dormirvi, nel macello. E quanto a cotesto «re» appaiato nell'esercizio del diritto di pace e di guerra al potere legislativo, l'Uomo Ebbro ne aveva immaginata una straordinaria, una «stravaganza»....

Non posso leggere il breve resoconto della seduta 22 agosto 1790 alla Costituente, al punto in cui il rappresentante Malonet denuncia il libello famoso «*signé Marat, l'amis du peuple*» senza rivedere netta esatta, senza sentire me stesso nella scena del 21 gennaio 1793.

Place de la Concorde! Il patibolo, un palchettone di tavole inchiodate in fretta di traverso; la scaletta a pioli; il paniere cilindrico col suo disco di cuoio sul punto nel quale sarebbe dovuta cadere...; la canestra di giunco preparata per essere riempita dal resto. Un assistente, aspettando, vi ha messo su il cappello. La piazza

è piena. Il «palcoscenico» è a un passo dal piedistallo di una statua di re, Luigi XV. Vedi là gli Champs-Elysées e qua, a destra, le moli terrose di ciò che furono le Tuileries. La vettura è del *maire* di Parigi. Dentro, Luigi, è vestito di bianco e le mani bianche tengono un libro, i Salmi. Quattro esecutori: due assistono, il terzo è ai piedi della scaletta, il quarto nella carretta che dovrà portare il prodotto del lavoro al cimitero della Maddalena. Enormi coccarde tricolori sui tricorni di quegli uomini di scienza che lavorano col cappello in capo. O Samson, il cannone di Bonaparte e poi di Napoleone, quanta folla di quella piazza farà esecuzionare sotto diversa formula! La morte sola li scappellerà! Il buon re di Mirabeau! È rimasto tutto così vestito, le mani legate sulla schiena, in piedi, davanti alla balaustra tutta rossa. Il testimonio oculare Leboneter ha veduto — era sotto — il profilo stanco e dolce di quel viso disegnarsi contro i brumosi alberi oscuri delle Tuileries e due preti commissari della Comune, ufficiali municipali, chiacchierare a voce alta, e ridere nella vettura del *maire*. Anzi uno, Jeacques Roux, canzonando, indicava all'altro i polpaccioni e la pancetta di Capeto....

Il re di Mirabeau non salvò Mirabeau dal supremo oltraggio; Mirabeau non salvò il buon re da quella fine. C'è nel respiro eternamente vivo della storia un rantolo vorace di belva. Ma non hanno ambedue, almeno, scontato abbastanza la loro corona? Chi aveva colpito Luigi

più forte di Mirabeau e in momenti supremi, con la risposta chiedente a De Brézé, con la minaccia inviatagli a mezzo della deputazione, il rinvio delle truppe, tre volte rifiutato? Due condannati a morte: Mirabeau sarebbe stato il grande capro espiatorio, ed è morto in tempo per la sua gloria, anche sotto la raffica della diffamazione; è morto nella piena persistente coerenza della sua dottrina, convinto che «l'autorità regia sia uno dei dominii del popolo ed uno dei bastioni più inespugnabili che debbano preservarlo dall'anarchia. È per il suo bene che gli si fa il dono di questa autorità, e si ferisce il popolo ne' propri diritti quando si cerca di rovesciarla».

Quando il 2 aprile 1791 Mirabeau moriva, a quarantadue anni, non sembra che avesse mutato opinione. Tutti i manoscritti privati, resi di pubblica notizia nel 1835 da Lucas-Montigny e nel 1891 con l'edizione completa della «Correspondance entre Mirabeau e La Marck», egli non volle distruggere. «....Je laisserai dans vos mains de nobles éléments d'apologie». E tre giorni prima di morire: «Forse sarebbe prudente distruggere tutte quelle carte, ma vi confesso che non posso decidermi a ciò; è in quelle carte che la posterità troverà, spero, la giustificazione migliore della mia condotta in questi ultimi tempi; «c'est là qu'existe l'honneur de ma memoire».

Vivo, non seppe odiare e fu tanto odiato. Moribondo, privo di quello che sembrava il suo unico potere — ciarlatano secondo suo padre —,

l'oratoria, restò eloquente. L'anima era vasta e capace di docilità, di tenerezze, di sgomenti profondi. Chiese da scrivere e scrisse: «Croyez-vous que le sentiment de la mort soit si douloureux?» Al suo letto stavano due amici ambedue celebri: Cabanis l'uno e ambedue uomini di spirito. Mirabeau si fa aiutare da loro per andare verso la morte come soleva andare contro i foschi pericoli della piazza e dell'Assemblea. A Cabanis scrisse: «Quando un ammalato è senza speranza e ha per medico il suo migliore amico, questi è un barbaro se gli rifiuta un poco d'oppio per liberarlo dalle angoscie della morte». A un tratto, ha uno svenimento. Il servo fedele accorre: Mirabeau lo guarda e gli dice: «Sostieni questa mia testa; vorrei poterne fare un lascito». Era rimasto allegrone di fondo, come impetuoso disarmonico e sincero. A otto anni circa, un giorno sua madre, scherzando con lui, gli diceva: — Anche tu, bimbo mio, prenderai moglie. — Gabriele sta un po' soprapensiero e poi esclama: — Mamma, io spero che non baderà al mio viso! — Aveva il viso orribile già, e la testa da elefante. — E a che cosa vuoi che badi, dove vuoi che ti guardi? — Ed ella rideva e quanti erano presenti. Quel pupo formidabile era nato eloquente ed è proprio allora che, gittando quasi uno sguardo anticipatore a tutte le donne del suo desiderio, pronunzia l'eloquentissima risposta: — Le dessous emportera le dessus! — Embrione di minotauro arruffato che vuole inghiottire il mondo intero prima di aver dodici anni — ri-

peteva un uomo che fu molto ingiusto contro di lui: il padre.

Fa testamento placidamente, e una buona donna infermiera piange al suo capezzale. La tempestosa faccia abbattuta si fa gaia: — Tu piangi — dice piano, con l'ultima voce, — perchè? Sei senza fortuna, e io ti lascio qualche cosa. Che cosa ti deve importare della mia gloria? Via, via! D'ora in poi non udirai gridare più per le strade: — La grande mozione di Mirabeau! — La folla s'accalca alla porta di strada. Il frastuono sale all'umile stanza. Il moribondo mormora: «Ho avuto coraggio per un secolo e non ho più forza per un minuto». E poi: «M'è stato caro vivere per un popolo; sarà la mia gloria essere morto in mezzo ad esso!»

All'Assemblea fu letto il 2 aprile medesimo l'ultimo discorso di Mirabeau: lo svolgimento d'un disegno di legge sulle successioni. Il Tribuno sceglie egli stesso il lettore per la cerimonia solenne. L'amico non s'è mai allontanato dal letto. «So, amico mio, che ora l'Assemblea s'occupa d'una legge sulle successioni. Io ho studiato l'argomento. Ecco l'ultimo scritto. Va letto all'Assemblea. Suonerà strano l'udire una memoria sui testamenti, dettata da un uomo che la vigilia ha dovuto pensare al proprio!»

Considera, o tu che segui le sottili trame degli eventi dalla materia allo spirito, dalle cause agli effetti, dai superbi voli ai quieti passi nell'ombra. Chi legge l'ultimo discorso di Mirabeau vivrà mezzo secolo ancora. Nobile, prete, spre-

tato, motteggiatore indiavolato e a freddo. Un gobbo: e se ne scrisse che tutto in lui gobbeggiò come lui. Principe d'un regno, principe d'un impero — di' pure: dell'Impero —, ambasciatore di barricadieri, necessario a venti monarchi e niun di loro seppe e niun di noi saprà quel che egli seppe nè quel ch'egli vide. A lui Gabriele Onorato Vittore Mirabeau sussurra le parole supreme, rivolge la preghiera che ancora è di gloria e d'arte. Insomma è l'amico del diplomatico in Prussia; il confessore dell'eclettico in problemi di religione di Stato; l'esecutore testamentario morale del sostenitore parco del re; è il discepolo dell'oratore cui non mancò la parola della difesa, dell'offesa, della profezia, della rivoluzione ; è l'erede di quella potenza vittoriosa, la canzon del comizio, l'inno del parlamento, la predica del tempio laico, vittoriosa ieri e oggi, vittoriosa domani, l'eloquenza di Mirabeau....

È Talleyrand.

1907-1912.

HERBART.

Si è detto di Herbart che la sua vita, al pari di quella di Emanuele Kant, sia trascorsa come suol trascorrere da molto tempo l'esistenza del filosofo tedesco tipico, cioè scevra di casi notevoli, di venture domestiche interessanti come romanzo, di turbamenti, di lotte. Basterebbe la modesta monotona vicenda della vita di uno dei nostri giganti del pensiero, di Giambattista Vico, a convincerci che tutto il mondo è paese per certe nature, le quali hanno la potente virtù di raccogliersi, così da vivere fuori dello spazio e della storia, quantunque poi spazio e storia le spieghino, come spiegano ogni altro fatto della vita umana. Certo, che il nostro psicologo e pedagogista rappresenta, al pari di Kant, nella forma più semplice, quel bisogno caratteristico di concentrazione, d'unità, d'economia del lavoro, d'isolamento, che germina e cresce rapido in Europa nei grandi spiriti meditativi, da quando le condizioni storiche profondamente evolute hanno reso possibile lo svolgersi d'una letteratura non più cortigiana e di un pensiero filosofico senza preoccupazioni politiche.

I sessantacinque anni della vita di questo

insigne indagatore-operatore trascorrono eguali. Egli incomincia con l'insegnare, per addentrarsi a passi ritmici nella via cespugliosa dell'apprendere. L'osservazione precocemente iniziata delle leggi, per le quali i giovanetti consegnati alla sua cura vengono acquistando intelligenza e volontà, sapere e carattere, suscita in lui la curiosità sistematica del meccanismo psichico. Nell'ambiente quieto della cittadina di Oldenbourg nell'anno 1776, ai 4 del maggio, vede la luce Giovanni Federico. L'eredità pedagogica c'era in famiglia; chè precisamente ad Oldenbourg suo nonno era stato direttore del ginnasio, in cui il fanciullo aveva fatto le classi dai dodici ai diciott'anni. Di questo periodo di tempo sappiamo soltanto un piccolo avvenimento doloroso, la caduta che il ragazzo fece in una tinozza piena d'acqua bollente col rischio di perdere la vita. Suo padre coprì in Oldenbourg la carica di consigliere di Stato. Uomo chiuso ed arido di spirito, visse quasi estraneo ai sentimenti del figliuolo, nell'animo del quale la persona paterna non potè lasciare orma alcuna. Invece, come suole accadere nell'esistenza degli uomini superiori specie moderni, orma profonda v'impresse la personalità della madre, una strana creatura e, in fondo, una infelice creatura, travagliata da due opposte passioni e condannata da esse ad una lotta che ne affrettò la fine — accaduta nel 1802 a Parigi, quando il figlio aveva circa ventisette anni — quella di realizzare con un altr'uomo un sogno di felicità personale, un uomo per seguire

il quale due anni innanzi s'era divisa dal marito, e l'altra di contribuire con ogni zelo alla gloria del suo Giovanni Federico, di cui non le riuscì difficile di sorprendere i segni dello straordinario destino intellettuale sin da quando questi era fanciullo.

L'influenza della madre, ho detto di volo, è forte, è sovente decisiva nella vita degli uomini assai intellettuali. Chi abbia consuetudine con le biografie di tali nature d'eccezione, può a sufficienza documentare l'asserto. Ma sullo spirito di Giovanni Federico Herbart l'azione di Lucia Margherita Schütte fu, a dire il vero, negativa. Non che il fanciullo, il giovane, e poi l'uomo non amasse la madre. Al contrario Herbart fu tenerissimo verso di lei. Lo spettacolo però di quella esistenza così stranamente materna, di quel distacco dalla casa maritale, di quell'insieme di casi melanconici che avevano fatto di una donna convinta del suo dovere di custode del tesoro filiale, una causa di tristezza ed un esempio non fortificante di energia umana; questo spettacolo contribuì al raccoglimento del giovine pensatore ed alla stessa geometrica esattezza della sua dottrina psicologica e pedagogica.

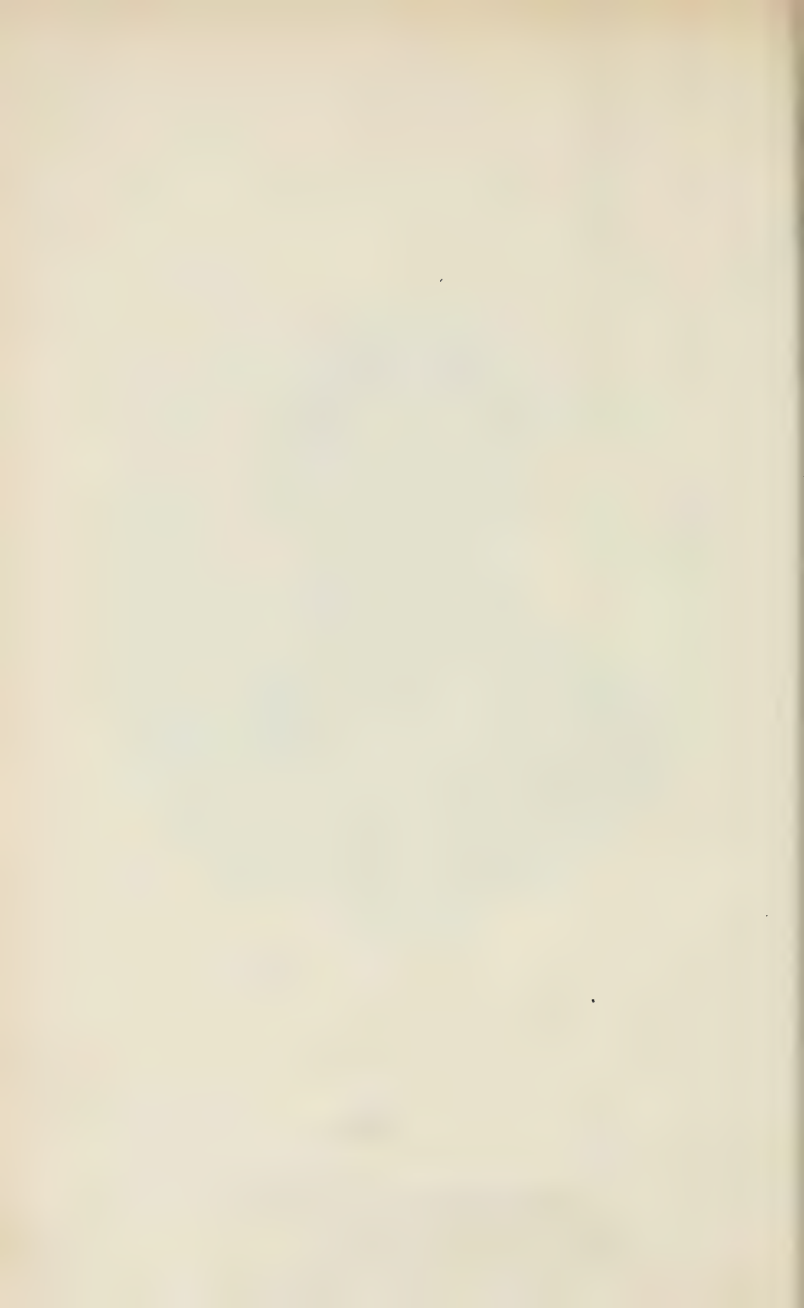
L'epoca volgeva assai favorevole alla maturazione della personalità. La Germania tutta era corsa dal brivido profondo del rinnuovamento. Kant s'era impadronito dello spirito tedesco e la sua critica lo rivangava dal fondo, preparando quella fecondità esuberante di terreno scientifico, su cui è cresciuta la quercia magnifica della

scienza contemporanea dai cento rami robusti e fogliosi. A Jena, Giovanni Federico fu studente d'università, durante quattro anni, dal 1791 al 1797, e dalla viva voce di Fichte apprese una interpretazione della vita e della scuola che fu, per i tempi ed i luoghi, veramente rivoluzionaria. Herbart ha fatto piena confessione di ciò che egli deve a Fichte, il quale, proprio in quel turno di tempo nel quale il nostro filosofo gli fu discepolo, scrisse e pubblicò i due lavori: *Ueber den Begriff der Wissenschaftslehre oder sogenannten Philosophie* e il *Grundlage der gesammten Wissenschaftslehre,* nei quali la sua «dottrina della scienza» prendeva atteggiamento sistematico decisivo. Dagli errori di lui, da quelli che ad Herbart parevano i difetti del pensiero fichtiano, è scaturita l'idea critica nuova herbartiana. Come ogni personalità vivace, Herbart non poteva riuscire un discepolo pedissequo. I migliori maestri sono coloro i quali ingenerano nei discepoli, se questi posseggano virtù interiore feconda, lo spirito della critica e magari della negazione alle loro vedute; a quella maniera che Ernesto Renan dice esser solito accadere nelle razze che hanno capacità d'infuturazione: il segno di questa capacità sta nelle menti ardite e libere che negano la loro razza medesima. E non paia, in conseguenza, un paradosso scrivere, che i più grandi pensatori affermano sempre, soprattutto nella modernità, figlia della rivoluzione francese e del risveglio tedesco, una contraddizione alle tradizioni dalle quali sono usciti!

*

Fu subito dopo questo periodo universitario che iniziò la plasmazione intellettuale di Herbart, che doveva capitare al nostro filosofo una occasione fortunatissima per la sua carriera gloriosa di pedagogista. Era governatore d'Interlaken von Steiger, natura schietta ed aperta d'uomo, sinceramente innamorato della sua figliolanza. Lo Steiger, inteso a provvedere nel modo migliore alla istruzione ed alla educazione de' suoi ragazzi, aveva dato incarico ad un giovane che a Jena s'era trovato a seguire i corsi con Herbart, di cercargli un istitutore che venisse a risiedere in casa sua, a Interlaken. Alla proposta dell'amico Fischer, Giovanni Federico rispose accettando e trasferendosi, per le sue nuove funzioni di pedagogo in piena regola, presso il governatore von Steiger, in Isvizzera. Un istinto oscuro ed invincibile spingeva Herbart alla scelta del nuovo stato. Non v'è, io credo, natura di novatore della filosofia e della scuola, che non si senta preso nella prima giovinezza da un acuto desiderio d'insegnare. La stranezza del fatto consiste in ciò: che tale trasporto a far da maestro sorge e s'accampa in simili spiriti a malgrado delle consapevoli deficienze dottrinali e sperimentali che, per l'età immatura, in essi sono. Accudire allo sviluppo intellettivo dei più giovani e meno colti,

Giovanni Federigo Herbart

(1776-1841).

vuol dire percepire prima indistintamente, poi sempre più certi e persuasi, che la via vera dell'imparare sta in un esercizio lento minuto paziente amorevole di operazioni necessitate dall'impegno dell'insegnare, mediante il quale lo svolgimento d'una intelligenza e più d'un carattere, si rende obiettivo, visibile in ogni suo elemento e fenomeno, e si tramuta in una materia primitiva che va foggiata dalla mano dell'arte. Arte tutta speciale e figliuola d'uno sforzo intenso e lungo. Arte che non si raggiunge, se non a patto di trovarvi la più alta soddisfazione della mente; quella di scoprire, in maniera sempre nuova, insegnando, le condizioni indispensabili dell'imparare e del bene imparare. Soltanto chi insegna e ciò facendo tocca il suo scopo, sveglia in sè un'anima propria di creatore; moltiplica la propria personalità, passa dallo stato passivo di assimilatore suggestionato dalle infinite azioni della vita e della cultura, alla potenza indicibile di suscitatore di coscienze e d'individualità volenti ed operanti.

Luigi, Carlo e Rodolfo Steiger hanno, inconsapevoli, iniziato il loro istitutore ai misteri del meccanismo pedagogico, nei quali il pensiero herbartiano, fatto maturo, doveva poi gittare luce folgorante di sole. Le cinque relazioni che restano di quelle che Herbart comunicava manoscritte a Steiger padre, sono il documento primo, in ordine di tempo, del precoce ingegno pedagogico destinato a salire alto e luminoso. E

fu singolare fortuna quella che ad Herbart capitò in casa Steiger, d'incontrarsi con tre nature di ragazzi l'una molto diversa dall'altra: un triplice fenomeno psicologico su cui si raccolse a meditare e si preparò alla dottrina innovatrice la mente analitica del maestro. Ancora, oltre la varietà dei temperamenti, egli ebbe lo spettacolo delle diverse età, il fanciullo di otto anni, il ragazzo di dieci, il giovinetto di quattordici: calcolò la differenza delle tendenze e dell'indole a seconda di quella degli anni e considerò lo svolgersi del temperamento medesimo con l'età e le mutazioni profonde che l'arte riesce a portarvi. Il più piccolo degli Steiger, Rodolfo, era quel che si direbbe un temperamento meridionale; anima incapace di raccoglimento, superficiale, trasportata alla musica, aliena dal misticismo. Seguiva il decenne Carlo, di sangue ardente, innamorato dell'applicazione, emotivo e svegliato, con tendenza vivace all'arte del disegno e dei colori. Il maggiore, Luigi, era di costituzione più vigorosa di quella degli altri, ma limitato di spirito, interessato, chiuso, di nulla capace d'occuparsi, se non di esperimenti di chimica e di fisica, una personalità profondamente lontana da quella di Carlo e di Rodolfo.

V'era, per tal modo, una difficoltà maggiore d'ogni supposizione che possa farsi a prima vista, e perciò l'atteggiamento del maestro dovè differenziarsi per ciascuno dei tre figliuoli Steiger. I biografi e gli studiosi della dottrina herbartiana ben a ragione hanno messo in rilievo,

con ogni minuzia di particolari, questo tirocinio pedagogico e didattico in casa Steiger.

Questa dottrina è nata da una scoperta psicologica-sperimentale, al modo istesso che la nozione scientifica dell'isocronismo del pendolo è stata determinata dal Galilei dallo spettacolo di una lampada oscillante, e quella della gravitazione universale nel cervello di Isacco Newton dallo spettacolo di un frutto cadente dall'albero e dalla percossa ricevutane. Herbart si è trovato d'un tratto posto dinanzi alla difficoltà di ricercare i metodi efficaci a sviluppare alcune naturali tendenze nei tre ragazzi, di cui gli era stata affidata la cura e di sopperire con i mezzi dell'arte alle congenite deficienze così di ragione come di sentimento — secondo che si esprimeva la vecchia psicologia — che nei suoi discepoli erano e per molti segni apparivano. Ma Luigi, il maggiore, fu per l'appunto il caso tipico, la venturata combinazione per la scienza e per la vita, onde quel portentoso analitico trasse il documento capitale tra quelli che lo decisero a prendere le mosse verso la nuova spiegazione delle leggi psichiche e la sistemazione pedagogica che ne deriva.

Perchè Luigi, sebbene quattordicenne, allorchè fu affidato alle cure del giovine precettore, difettava di tutta quella sfera di attività che volgarmente si chiama: sentimento. Ora, la interrogativa dell'essere o no possibile suscitare il sentimento in una natura che ne è sprovvista, dovette subito presentarsi gigante al pensiero di

Herbart. E di qui comincia la duplice elaborazione del geniale convincimento herbartiano, il quale perverrà poi, attraverso ad un processo lentissimo, a quella sintesi che si può sin d'ora enunciare in poche parole così: — Ciò che diciamo *anima* non è se non il risultato di rappresentazioni o di idee; lo stesso sentimento è il risultato dell'accumularsi e dell'associarsi delle idee. L'arte del pedagogista può, dunque, agendo secondo un metodo efficace per raggiungere un fine preciso, guidare, dominare, moltiplicare o ridurre le idee e costituire la mente che è insieme sentimento. Insomma «educare» altro non è che «istruire».

Al raggiungimento del suo scopo, Giovanni Federico Herbart mise in esecuzione, in quel suo tirocinio scientifico e didattico, tutti i segreti dell'arte, la cultura storica, quella delle scienze naturali, l'insegnamento del greco, la suggestione delle idee religiose. Ma con un tatto e con una preveggente saviezza che sono mirabili, forse unici nella storia degli uomini grandi, se si considerano i venti anni appena superati del precettore, egli non forzò la mano, servendosi di tali strumenti di formazione della personalità umana. Comprese subito che il cómpito dell'educatore consiste nell'illuminare via via l'individuo attraverso il cammino che naturalmente compie. Nessuna delle naturali energie deve essere diminuita e, tanto meno, arrestata. La spontaneità degli istinti deve, per una graduale ascesa intellettiva, attingere la più piena libertà d'e-

spansione. Concetto ardito diventato ormai assiomatico nella coscienza universale della contemporaneità, di cui Herbart è preannunziatore.

Anni di fervore speculativo intenso furono questi della permanenza in Isvizzera per il nostro Herbart. Egli conobbe Pestalozzi, per tante ragioni diverso e lontano da Herbart, per tante altre, invece, stretto, consenziente, cooperatore suo nel meraviglioso risveglio di quell'epoca in Germania. E se il giovine precettore lasciò la casa Steiger, si fu per accelerare il processo del suo pensiero scientifico, e passare ad Halle prima, ove conobbe il Niemeyer, pedagogista di fama che dirigeva il *Pedagogium* di quella città, e trasferirsi quindi a Brema, donde egli si stabilì a Gottinga, la città destinata a veder sorgere in tutto il suo splendore il grande astro della cattedra herbartiana, splendore che resterà vivo e fecondo entro ogni progresso di civiltà umana.

*

A Gottinga, Herbart stette dal 1802 al 1809. I profondi studi di matematica ai quali si era consacrato nei due anni di residenza a Brema e la passione con cui li proseguiva, non avevano diminuito in lui il fervore delle ricerche pedagogiche — tanto quel cervello sapeva moltiplicare le sue straordinarie risorse. — Le tesi di pedagogia, che gli procurarono l'addottoramento, dicono a sufficienza l'originalità della sua critica

e insieme la veduta larga, onde egli poteva spaziare sui più lontani e vasti territori dello scibile filosofico e pedagogico. Nella prima di queste tesi, redatta in ottimo e lucido latino, Herbart dimostra che l'arte dell'educare ha bisogno di qualchecosa oltre l'esperienza; nella seconda, ad esuberanza, che l'azione educativa della matematica e della poesia è massima. Nella terza, espone e conforta di ricca erudizione l'idea che l'istruzione dei fanciulli deve incominciare da Omero, sovratutto dall'*Odissea*, il libro che Herbart indicava agli istitutori, ai maestri d'ogni specie, come il più adatto ad aiutare l'aprirsi dello spirito fanciullesco, come il più fecondo in risultati di raziocinio e di sentimento.

E il contenuto critico di queste tesi mostra luminosamente i passi giganti fatti dall'indagine del pedagogista, e spiega il come, nel 1806, potesse venir pubblicata l'opera fondamentale, caposaldo dell'herbartismo, quella *Allgemeine Paedagogick aus dem Zweck der Erziehung abgeleitet* — Pedagogia generale desunta dal fine della educazione — ove il criterio famoso dell'istruzione educativa viene dimostrato e i problemi dell'insegnamento nella scuola e della vita morale vengono posti secondo i presupposti arditamente nuovi di psicologia antimetafisica ignoti sino allora alla scienza.

Arditamente nuovi ho chiamato i principii essenziali e capitali della pedagogia di Herbart. Conviene farsi un'idea della Germania filosofica e pedagogica di quel tempo, per dar ragione a

queste mie parole. Perchè, in realtà, la grande patria intellettuale tedesca navigava in quel torno di tempo a vele gonfie per il mare dell'ideologismo; Kant, Schelling, Hegel, Fichte, erano, a gradi differenti e in modi ben diversi, menti filosofiche potentissime, sì, ma generalizzatrici, sulle quali «l'idea» pura esercitava un'azione più efficace di quel che vi esercitasse il «fatto». La natura di pensatore di Giovanni Federico Herbart, sin dal primo affermarsi, fu e parve in antagonismo profondo con tutto l'ideologismo tedesco. Herbart è, di contro ad ogni altro, il primo realista, il padre del realismo contemporaneo, così per la psicologia che per la pedagogia, e voglio dire per rispetto alla filosofia tutta quanta. I due grandi malintesi filosofici, quello della materia e quello dello spirito, ei li superò d'un tratto, forse giovinetto ancora. Diciannovenne, l'aveva fatta finita con Schelling e s'era provato con coraggiosa disinvoltura contro Fichte, il quale pure gli aveva insegnato qualche cosa con i suoi «errori». A ventisei anni, semplice candidato al titolo di dottore, cresciuto in sapienza ed in franchezza, scende in lizza contro Emanuele Kant e con lui si batte a ferri corti, convinto per sempre della irrealtà della classica e già famosa in tutto il mondo «libertà trascendente» nonchè delle celebri «forme dell'intuizione *a priori*», elementi principalissimi della dottrina di Kant.

Ma ciò, naturalmente, non diminuì l'entusiastico soddisfacimento di Herbart, per l'invito che,

nel 1809, gli venne fatto di occupare, all'università di Koenigsberg, la cattedra medesima del grandissimo di cui aveva rifiutato con gagliarde parole i presupposti filosofici, cattedra inesplicabilmente occupata dal 1804 al 1809 dal più ignorante degli insegnanti tedeschi, noto solo ai posteri per questa non comprensibile successione, il professor Krug.

Herbart, giovinetto ancora, aveva ambito nei suoi sogni » — sono sue parole — quel trono di gloria; e per ventiquattro anni — dal 1809 al 1833 — lo occupò, fervidi anni, interrotti soltanto dalla probabilità di essere nominato per poco tempo come successore di Hegel, nel 1831, alla cattedra di Berlino. In fatto Herbart andò a Berlino, tanto che lo Schulze prese il suo posto a Koenigsberg.

Ma la Prussia allora era tenuta sotto il più antiliberale regime di questo mondo, ed Herbart dovette tornarsene a Koenigsberg, ove restò sino al 1833, anno in cui Gottinga lo richiese e lo riottenne, empiendosi, durante gli ultimi otto anni della esistenza feconda di lui, d'una gloria universitaria di prim'ordine.

Si fu l'undecimo giorno d'agosto del 1841, che la morte sopravvenne a troncare quasi d'improvviso quella vita mirabile d'uomo e di maestro. Quarantott'ore prima di morire, egli era ancora sulla cattedra, nella sua aula gremita da un pubblico intellettuale avido di ricevere dalla sua bocca la parola d'una verità fine, coscienziosa, robusta, originale.

L'esistenza di Herbart fu quale non può non trascorrere l'esistenza del filosofo nuovo ed indipendente, quella anzi dell'insegnante. Fu piena di tristezza, vita di melanconie finanziarie. Debbo dire, anzitutto, che egli ebbe a subire i turbamenti nervosi sempre inevitabili per i cervelli troppo tesi nell'indagine, eccessivamente preoccupati dei grandi problemi, anelanti alla verità, ebbri della divina e terribile ebbrezza del sapere e dello scoprire. Un po' di Leopardi e di Amiel è in tali nature; nessuna sfugge al periodo angoscioso della crisi, in cui par quasi l'economia generale dell'organismo, alterato dall'eccesso della funzione mentale, voglia vendicarsi e rifarsi con una spaventosa ondata di pessimismo. Herbart fu pessimista intorno al primo anno del secolo XIX, proprio nell'ora in cui la fortuna immane di Napoleone insultava all'Europa ed alla Germania in ispecie, e nel cuore tedesco risuonava lugubre la eco delle campane chiamanti alla meditazione del dolore universale, intimo radicale senso del «Weltschmerz», il quale, del resto, è là nella storia di quel paese insigne, come l'indice dell'inabissamento fatale cui avrebbe tenuto dietro la rinascita delle più vive energie del cuore e del pensiero.

Verissimo tuttavia che Herbart abbia saputo e potuto mantenersi, durante l'intero mezzo secolo di attività scientifica e cattedratica, in una calma che io sono molto vicino a riconoscere incomparabile. Magre erano le retribuzioni universitarie della vecchia Germania, mentre sono molto laute

ed invidiate quelle dell'attuale. Di più, la crisi politica che il paese attraversava, lo stato di guerra continuo, la necessità dei vari principi tedeschi d'imporre tasse ai loro sudditi per poter far fronte alle spese militari, questo insieme di casi eccezionali gravò anche sul gracile patrimonio di Herbart, il quale dovette farsi prestare le millecinquecento lire d'imposizione che, durante la sua permanenza a Gottinga, il Governo stabilì a suo riguardo. Quella benedetta città di Gottinga doveva procurare al nostro filosofo una delle più tristi venture che possano capitare all'uomo d'una sol cosa occupato e preoccupato, e cioè del suo insegnamento e di trarne i risultati migliori per la vita e per la scienza.

*

Herbart s'è trovato, per dire il fatto in poche parole, nel momento più critico che la patria politica tedesca abbia attraversato, prima della sonante ora storica, che va dalla campagna contro l'Austria all'invasione in Francia ed alla formazione definitiva dell'impero. Regnava nell'Hannover Carlo Augusto, destinato dalle condizioni generali di tutta l'Europa di quel tempo, a fare il ben tristo giuochetto del tira e molla con le libertà costituzionali, che nel 1833 cominciavano ad ingigantire in tutti gli Stati europei. Simile ad altri principi del tempo in questo, allorchè si avvide che le energie del popolo se ne avvale-

vano e si moltiplicavano, specie quelle scientifiche, filosofiche e letterarie, quattro anni dopo, sullo scorcio dell'anno 1837, le ritirò.... Il '48 non era venuto neppure per la Germania; e il colpo riuscì, determinandosene, come è facile comprendere, danni tutt'altro che lievi per un numero grande di spiriti liberi e nuovi. Questo freno indietro a tutto vapore sulla via del regime politico mirava soprattutto a colpire le sfere più alte della vita universitaria. Una schiera di menti elettissime, tra gli ingegni massimi di quel rinascimento superbo della Germania, occupava le cattedre di Gottinga, e Giovanni Federico Herbart era tra esse. Stracciata la carta costituzionale, Carlo Augusto impose subito ad ogni sorta di impiegati dello Stato di giurare fedeltà al ristabilito governo assoluto, e, naturalmente, anche ai professori dell'Università che erano, come — pare incredibile! — lo sono ancora, impiegati dello Stato a un tanto la lezione. Ed ecco qui il bel gesto di sette tra i professori di Gottinga. I due Grimm, il Gervinus, l'Ewald, il Dahlmann, l'Albrecht, il Weber, nomi legati quale più quale meno agli inizi gloriosi dei varii rami dell'indagine scientifica e critica moderna, risposero un *no* risoluto al nuovo ordine reale, che li poneva in contraddizione con la lieta e sincera accettazione che avevano fatta della libertà del '33. Il reuccio di Hannover, irritato, scagliò i suoi fulmini. Alcuni vennero messi a confine, tutti cacciati dalla cattedra. Tra essi — così stanno le cose — non si trovava Herbart.

E il nostro ebbe a passare un momento brutto. Chè la sua cattedra fu disertata e l'opinione pubblica di Gottinga, dell'Hannover, della Prussia, della Germania, lo giudicò nel modo più grave con cui si possa giudicare la dignità d'un carattere e di tutta un'esistenza. Herbart soffrì sin nel profondo dell'animo per questo rapido mutare del giudizio pubblico a suo riguardo. Egli s'era chinato al giuramento, con semplicità, senza pensarvi sopra, convinto sin dalla giovinezza che il professore non debba interessarsi di politica, che l'uomo di cattedra e di scienza debba vivere alieno da ogni partecipazione agli avvenimenti storici dell'epoca sua. Veramente il passato non offre esempi che confortino troppo il sentire di Herbart, specie i solenni momenti della vita dei popoli più grandi, e quello in cui il nostro pedagogista ebbe a trovarsi e di cui fu per tanta parte l'espressione, non fu certo un momento di secondaria importanza. Ma gli uomini sono come sono; ed Herbart fu una personalità pensante ed operante più decisa ed irriducibile forse di molte altre. Ond'è, che egli volle pubblicare le ragioni che lo avevano guidato a non andar d'accordo con i suoi insigni colleghi dell'Università; e quei *Ricordi della catastrofe di Gottinga* — che sono pubblicati con la data del 1842 — stanno lì, meglio che a giustificare il filosofo ed il professore al cospetto di coloro che assolutamente lo credono ingiustificabile, a documentare una tra le più singolari nature d'uomo che la storia moderna ricordi, un tedesco incapace di ricredersi,

un intelletto che fa parte per sè stesso, uno scienziato che non è patriota, una fibra che resiste alla corrente, il caso straordinario del filosofo che afferma la sua libertà di pensiero, votando contro alla maggioranza che vuol salva la libertà politica del paese in cui vive.

Herbart ha le sue idee molto nette e molto esplicitamente dichiarate, circa la rivoluzione e coloro che vi partecipano. A questo riguardo, la pensava un po' come Adolfo Ippolito Taine, il magnifico esteta della istoriografia francese. Ma io non so capire, con tutta la mia ammirazione per il pedagogista di Gottinga, come mai egli non sia arrivato a comprendere che i destini della scienza, quelli cioè del libero pensare e scrivere ed agire, sono intimamente legati e dipendenti dai destini politici dei paesi, ne sono anzi il derivato e che, se lo scienziato ed il professore, se la scuola in genere e l'università in specie si rifiutassero di partecipare alla lotta per le libertà civili e sociali, il maggior contributo di forza verrebbe a mancare alle ragioni della giustizia, che soltanto scienza e scuola, filosofia ed arte, critica e sapienza sono le prime a comprendere, e debbono — come fanno — essere le prime a proclamare.

Herbart si condusse da gentiluomo perfetto, dando le dimissioni da decano della facoltà di filosofia, e mostrò una robustezza di tempra che a me pare insuperata, nel tacere a riguardo dell'avvenimento sino all'ultimo giorno di sua vita, sdegnando, simile allo stoico greco, di scrivere la

più utile giustificazione del suo modo di condursi. È proprio vero che l'anima del grande filosofo è tutta un mondo interno, ove sono tali tesori di bellezza, di felicità, di letizia, di gloria, ch'ei può fare a meno di uscirne e di guardarsi attorno, di cedere alle tremende tentazioni della gara civile, di subire e di soffrire per la famelica irrequietezza degli uomini, privi nella lor grande maggioranza di quel tesoro e di quel potere onnipossente d'introriflessione! In ogni modo, c'è la via per arrivare a comprendere il programma morale che Giovanni Federico Herbart s'era imposto di seguire, come quello che più sinceramente si confaceva alla sua consapevole natura di pensatore e ne favoriva i progressi. Herbart, negli anni più sodi e più densi della sua luminosa carriera scientifica, si trovò ad avere contro le scuole filosofiche tutte della Germania ed un accanimento di cattedratici che, chi se n'intende, sa a qual grado d'insolenza può arrivare; e non si perdette a rispondere ad ogni contumelia e ad ogni quotidiana critica e censura filosofastrica. Ma, atteso il momento, in alcuni pochi scritti, diritti, taglienti, severi ed eletti — primo fra gli altri quello *Contro la filosofia contemporanea «di moda»* — provò quali erano le armi ch'egli sapeva trattare e quale distanza vi fosse tra la vetta acuta della sua dottrina e le bassure afose del facilismo, a cui s'erano abbandonati i sedicenti discepoli di Kant, di Fichte, di Hegel, di Schelling e così via.

Insomma, Herbart va considerato come un so-

litario nell'ambiente che lo circondò. Caso tipico questo, d'una intelligenza che guida imperiosa ed indefettibile cinquanta anni di vita straordinaria feconda. Herbart è un esemplare umano. Da giovanissimo, maestro prima che dottore laureato, senza esempi utili di famiglia, privo di grandi mezzi finanziari, necessitato ad insegnare per imparare, egli si prefigge uno scopo altissimo di scienza e d'educazione umana. I suggestivi sistemi nuovi, tra i quali l'intelligenza ardita sua deve muoversi, non lo piegano, non lo riducono. Discepolo di nessuno, da Kant, da Fichte, da Hegel impara una cosa sola, a discendere in fondo ai misteri della mente, per trarne i secreti strumenti del pensare e servirsene per la conquista della verità, che le cose soltanto possono esprimere. Onde egli fu, prima d'ogni altro, filosofo delle cose, realista sicuro, che andò rapido per la sua nuova strada di ricerche e di dottrine, individualista senza dubitazioni, e vide nell'uomo un meccanismo prezioso che l'opera degli uomini può determinare a tutto beneficio dell'umanità medesima.

Questo bisogna considerare nella vita e nell'opera di Herbart. Ed è a sapersi ancora se egli sia stato con ciò meno rivoluzionario di Kant e di Fichte, meno coraggioso del suo grande contemporaneo Hegel e del suo postero magnifico Arturo Schopenhauer. La metafisica e il pessimismo sono, in fondo, due grandi artefici del pensiero, entro i quali è possibile una libertà immaginifica di concetti e di ragionamenti, che

costa molto meno di quanto apparentemente sembri. Ma l'osservazione diretta dei fatti e dei fenomeni impone un sacrificio a cui non tutti, a cui anzi pochissimi sanno sobbarcarsi. La filosofia delle idee è sempre apparsa più libera che quella delle cose: errore notevolissimo di tutto il convenzionale modo di criticare. Ma l'errore si sta smontando; ed è per questo rinsavire dei giudizi, che la mente di Leonardo, di Vico, di Locke, di Herbart incomincia a mostrarcisi ben più fornita del senso della verità e ben altrimenti feconda di benefici umani, che non quella dei dieci e dieci filosofi occupati durante tutta la loro vita a dogmatizzare o a controdogmatizzare, a formulare, a discutere sulle irrealità spiritualistiche o materialistiche dei sistemi.

Diverso dagli altri in ogni atteggiamento della personalità, Herbart ebbe, in conseguenza, gli altri contro di sè, accaniti ed ingiusti, quando un pretesto qualsiasi potè essere colto. Se egli si fosse subito, e peggio dopo, scusato, egli avrebbe, così agendo, diminuito sè stesso. Invece, stette tranquillo e fermo al suo posto. Una esistenza intesa e consacrata tutta quanta all'educazione del costume per mezzo dell'intelligenza, poteva mancare di convincimenti sufficienti nel condurre sè medesimo? Herbart, scopritore del meccanismo pedagogico e prima di quello psicologico individuale, conobbe sè stesso. Egli fu il più esatto e meglio riuscito discepolo dell'herbartismo. Un raggio di sole ha brillato e per lunghi anni nella vita di Herbart. Forse questo raggio di sole ha

salvato il pensiero così eminentemente tedesco del grande pedagogista da quell'ombra che, più o meno, ha ravvolto la dottrina dei dottrinari più celebri della Germania dalla metà del secolo XVIII a tutto il secolo XIX, epoca che può essere antonomasticamente chiamata del pessimismo tedesco. A trentacinque anni, ogni uomo che non abbia ancora amato non può non amare. La consacrazione fervida alla speculazione può sì frapporre un ritardo a quello che è il complemento necessario della personalità, ma eliminarlo giammai. Il misantropismo ed il misoginismo, quando esistono e sono sinceri ed estremi, null'altro rappresentano che un caso anormale; e nature d'eccezioni e fenomeni d'un profondo disturbo morale, sono quelli che appunto in Germania, nell'epoca da me accennata, ci è dato rilevare. Herbart, a trentacinque anni s'è incontrato nella creatura dolce ed intellettuale che doveva assumersi la soave missione di accompagnare la placida esistenza di lui, che non fu nè uno scettico, nè un infatuato, ma guardò la realtà con occhio nè triste nè lieto, senza ingombro di paure e di feticismi.

Nè forse mai altro matrimonio si compì con esito migliore, data la grave difficoltà che gli ipercerebrali hanno e sentono di spartire la vita con una donna. Fu a Koenigsberg, nel 1811, che Herbart la incontrò in una delle famiglie ch'egli frequentava ed ove gli era dato avvicinare un certo numero di persone elette che lo comprendevano. Durante uno dei graziosi giuochi di sa-

lotto, ai quali in Germania, come in Francia, a Koenigsberg, come a Parigi ed a Roma, pare non disdegnino prender parte i filosofi anche molto individualisti e realisti, una fanciulla inglese, côlta perfino di filosofia tedesca, trovò modo di risolvere la sciarada proposta con una espressione di stima e di simpatia a riguardo di Herbart. Questi fu colpito dalla giovine persona, che così da vicino si era interessata di lui, e alcuni giorni dopo la richiese in isposa. Ambedue si comprendevano e nutrivano quel senso intimo e pieno della vita fuggente da ogni frivolezza, che cerca di salire per soddisfarsi alle cime della contemplazione, donde l'ampiezza dell'orizzonte non toglie loro di osservare minutamente le cose buone o cattive che siano della vita reale. Affetto senza passione; amore senza convulsioni; intima amicizia spirituale che doveva renderli felici tutti e due di quella felicità che non si misura, invida, alle melanconie ed ai disinganni altrui, ma sta paga di sè stessa ed in sè trova alimento sempre nuovo. Così miss Drake divenne moglie di Giovanni Federico Herbart e dal 1811 al 1841, per trent'anni, ella fu la donna eccellente, degna d'un tanto animo di scienziato e di operatore.

*

Non sarò già io a dire che questo è un bell'esempio da presentare ai filosofi, alle mogli dei filosofi ed al loro programma di felicità dome-

stica. Ahimè! Noi tutti siamo più di quel che non crediamo figli di cause assai più forti di noi, e il destino della nostra fortuna o sfortuna privata, come di quella pubblica, sta nei fatti che ci precedettero oscuri, ed ignoti ci accompagnarono; e di essi tardi, se non mai, ci avvediamo. Onde è vano il disperarsi che gli intellettuali, i dottrinari sovente fanno della loro impossibilità ad essere materialmente felici. Le cause, anzi, della inquieta tristezza domestica e sociale crescono: è la legge dei tempi. Perchè si complicano i fili dell'intessuto della vita, e le gare, coll'avvento dei più ormai alla scuola, alla cattedra, alla scienza, al pubblicismo, all'ostentazione di sè, aumentano. Ma, nell'ombra della intima esistenza della casa, per i pensatori, per gli artieri della grave opera educativa, sono molte felicità. Il mondo non le conosce, o poco le può comprendere, per farne le lodi. Certo la disciplina del pensiero, l'abitudine sana della dottrina, un'esistenza dedita all'analisi del vero, temprata alla realtà, possono dare il ritmo che l'uomo cerebrale con tanto anelare cerca nella civiltà contemporanea. Spesso l'inquietudine e la conseguente infelicità della vita privata sono determinate dalla mancanza di principii saldi, di almeno un principio che stia come centro animatore di tutte le sfere dell'attività pensante. L'uomo contemporaneo, non potendo più aver fede nelle astrazioni immobili d'un dettato metafisico, deve concentrare in sè stesso le energie del sapere e trasformarle in certezze. Creda al-

meno nell'uomo, abbia fede in sè stesso. In tal modo soltanto la vita pacatamente vissuta potrà risolversi per lui in un soddisfacimento. Se, invece, il cervello vorrà trovare il suo termine di felicità negli smodamenti delle visioni, nell'eccesso delle sensazioni, in tutti i delirii del gusto e dell'idea, al posto della dottrina si formerà un incomposto ente che i colpi di vento tempestosi della vita dissolveranno, come cumuli di nubi al volgersi delle correnti atmosferiche.

Herbart si foggiò, tra le cose reali, un termine saggio e sicuro di bene. Sua madre, simile in questo alla madre spirituale ma leggera di Arturo Schopenhauer, perseguì un vano suo sogno di felicità disordinata, anche se non fu il senso che la mosse, ma un bisogno di acquietamento affettivo. Herbart amò sua madre; ma non la imitò, trattenuto e rinsaldato per un grande scopo dalla disciplina della sua intelligenza già matura a venti anni. Così accadde che gli ideali non superassero in lui la percezione della possibilità. E fu un filosofo, per la sua felicità domestica, nel pieno senso della parola. Alla vita non chiese mai oltre quello che essa può dare e poteva dare a lui, non per rassegnazione cristiana, non per uno spirito involuto di ascesi, per una rinunzia, per uno stoico disdegno di quello che agli audaci od ai fortunati essa può dare; ma perchè, conscio della vita, cotesto suo spirito equilibrato non ebbe bisogno di sforzi, di vani tentativi, di eccessi, per completarsi nell'idea come negli affetti.

Quando la morte lo colse, Giovanni Federico Herbart era, come sempre da mezzo secolo circa, intento al suo lavoro mirabile d'emancipatore della scienza pedagogica. Morire in piedi: questo voleva colui che ebbe più senno tra gli imperatori di Roma. Morire sulla propria cattedra: questo accadde al nostro filosofo, e deve avergli procurato, nel supremo baleno della ragione invitta sino all'ultimo, il gaudio che la maggior parte degli uomini è ben lungi dal poter comprendere. Naturalmente, presentì quel formidabile lavoratore la sua fine, ed ebbe occasione di partecipare il presentimento ad un amico, il quale una settimana prima della morte fu a visitarlo. Si era ai primi dell'agosto 1841. L'approssimarsi della gelida ora si faceva ogni istante più presente al cervello di Herbart. Il nove agosto i suoi allievi lo salutarono ancora alla cattedra ed ascoltarono da esso quella parola profonda di verità. Il giorno dipoi corse per tutta Gottinga la voce sinistra che il maestro insigne era in letto. Il giorno dopo, l'undici agosto 1841, Herbart cedeva ad un attacco di apoplessia, che un medico avrebbe potuto prevedere in quel corpo grosso e tozzo d'uomo basso e sanguigno. Morte senza agonia, vita di genio senza tramonto cerebrale.

*

Il primo beneficio che Giovanni Federico Herbart ha recato alla scienza del suo tempo, è cer-

tamente quello d'avere evitata ogni questione di filosofia generale. D'un colpo, con un gesto solo, egli entra nel cuore del problema psicologico. Ciò che a lui preme è conoscere l'uomo qual è.

Di qui deriva, che nel pensiero di Herbart non vi ha posto per alcun polemismo, per nessuna negazione, e nemmeno per quella certa tutta assiomatica maniera di affermare, che è propria degli intelletti nutriti dell'orgoglio delle loro creazioni. Locke, e anche Condillac e Hume, presentano nel sistema che riassume gli spiriti delle tendenze da cui muovono, qualche rassomiglianza con Herbart. Ma la differenza è profonda, se si pensi che Herbart incominciò a preparare la sua psicologia quando già era in lui maturo ed irresistibile il bisogno di educare e di vedere addentro al meccanismo pedagogico. Io non credo, come Gabriele Compayré, che la psicologia herbartiana sia una replica ardita all'idealismo di Kant e di Fichte; e soltanto per necessità di metodo premetto la trattazione delle vedute psicologiche del grande di Gottinga alla parte più propriamente pedagogica, in questo mio profilo. In ciò la precoce contemporaneità del nostro pensatore trova il documento più visibile: chè egli non è ricorso al suo individualismo realistico come ad un qualsiasi artificio originalista, per l'orgoglio accademico di non essere confuso con alcuno degli altri dottrinari di fama dell'epoca sua. Invece, la diretta esperienza della fenomenia psicologica, la stragrande intensità dell'osservazione della vita infantile e adolescente, la carriera

prestissimo iniziata d'istitutore privato e di docente pubblico, la praticità del suo intendimento didattico, hanno condotto Herbart a concepire la vita psichica così come l'ha concepita, e cioè come una somma di acquisizioni successive più o meno rapide e varie a seconda del temperamento naturale del fanciullo, e non come una entità spirituale, e non come la negazione semplicistica fatta in nome della materia da tanti filosofi antichi, vecchi, moderni e contemporanei.

Insisto su tale carattere della psicologia herbartiana. Herbart, poco oltre i quindici anni, s'è trovato a sentirsi disposto ad insegnare, a modificare, a trasformare gli altri. Artiere meraviglioso della cultura, la sua scienza è, a simiglianza di quella di Leonardo, figliuola del suo lavoro, attraverso alle operazioni del quale, come Leonardo pervenne a scoprire le leggi generali del bello, dell'arte, della natura, della vita, ascendendo, per la possanza del genio, della tecnica elementare e specifica alla speculazione filosofica della realtà universa, egli si trovò ad essersi lentamente, metodicamente preparata una speciale interpretazione del processo psichico, individuale umano, quale appunto scaturiva dall'esperimento vigile dell'insegnare, dallo spettacolo vivo dei risultati prodotti dal suo insegnamento.

Herbart inaugura l'epoca nostra meglio di qualsiasi altro pensatore. Non la dimostrazione d'una tesi, non la vittoria d'un principio: il grande pedagogista tedesco mirava ad un risultato pratico. Onde possiamo dire che, laddove

per gli altri filosofare era lo scopo, per Herbart lo scopo fu operare, divenuto con lui uno strumento il pensiero, uno strumento che la vita medesima si foggia procedendo nel suo cammino di formazione individuale. La filosofia era stata un lusso, uno sfoggio, una letteratura, tutto un mondo a sè. Con Herbart passa in seconda linea, si subordina alla pratica utilità della vita, cade l'idolatrico paludamento da cui era ravvolta. Essa diventa il metodo della ricerca pratica per lo sviluppo migliore delle energie umane. La filosofia, con Kant, Fichte, Schelling e pur con Hegel, se ne stava ancora nella sua èra epica. Quella là va considerata ancora come la poesia filosofica. Il primo prosatore, senza velleità metafisiche di materia o di spirito, è Giovanni Federico Herbart.

L'individualismo scientifico del nostro pedagogista — quale argomento interessante sarebbe studiare le derivazioni dell'herbartismo nelle forme più acute dell'individualismo egoarchista tedesco! — è preciso e, che ne dicano gli ipercritici, chiaramente espresso. Le poche contraddizioni, riscontrabili qua e là nella vasta opera sua, non possono bastare a far sorgere il dubbio che la dottrina herbartiana sia priva d'una spina dorsale robusta e diritta.

L'anima si fa: questo pensava e documentava Herbart.

*

Dunque, destare nel fanciullo, operando sui materiali gia acquisiti, l'interesse, che s'inizierà come un fremito prima lieve, poi sempre più forte e profondo, di curiosità: questo è il còmpito del maestro. Còmpito che esige la preparazione oculata della condizione novella in cui sia possibile gittare i materiali di acquisizioni ulteriori. Herbart insegna ai maestri a sapersi rendere, sin dal principio, interessanti, a divenire essi stessi persona e compagnia ricercata dal fanciullo. Se questo riesce, non solo il fanciullo non dimenticherà fuori della scuola quello che vi ha appreso, nè dovrà nella scuola fare uno sforzo per richiamare alla mente ciò che gli fu insegnato, ma cercherà il maestro ed attenderà l'ora della scuola, come la persona ed il momento che rappresentano per lui la fonte di piacere più vivo. I suoi giuochi, le corse tra i fiori, lo spettacolo dei monti, del lago, del mare, degli uccellini, di quanto ha veduto e gli hanno comunicato le prime rappresentazioni gioiose, perchè liberamente fruite e profondamente connesse all'iniziato edificio del suo spirito, troveranno nella scuola una continuazione logica, facile, conseguente, complementare. Il maestro farà di quei giuochi, di quei fatti, di quelle «cose», argomenti d'un ragionamento piano che, senza forzarlo,

muova l'intelletto primitivo del fanciullo a risvegliare le sue idee, le quali, combinandosi, suscitano la scintilla della curiosità, e cioè dell'interesse. L'elemento empirico incomincerà a crescere nell'alba di quello speculativo, che, alla sua volta, dal momento in cui il fanciullo avrà incominciato ad «interessarsi a capire», moltiplicherà l'attività dell'interesse empirico, incitando ad osservare, a cercare, a vedere le cose non viste, a sorprenderne, con gridi di gioia, con la premente esultanza del piccolo discopritore, le relazioni. E questa esultanza è già l'interesse estetico. Così il maestro assurge, col semplice accompagnare la natura umana svolgentesi su di un sentiero predisposto ad uno scopo d'elevata utilità, alla dignità di creatore del senso del vero e del bello.

Attraverso a questo procedimento graduale Herbart fa passare il fanciullo dall' apprendere per via descrittiva sino al comprendere mediante la sintesi. Ma, soprattutto, egli vuole che sempre e di continuo l'alunno operi allo scopo d'imparare, che si faccia a mano a mano l'operaio, l'artefice della propria personalità. Ed ecco il consiglio, dato ai maestri, d'insegnare la storia col sussidio perenne di stampe, di quadri, facendo visitare ai fanciulli le località ove sono accaduti grandi avvenimenti, le rovine di monumenti antichi, le opere d'arte, tutto quanto può offrire, nelle vicinanze del paese o della città ove si trova la scuola, un elemento di realtà storica sopravvissuta, di bellezza, un punto fisso, una

cosa precisa. Ecco il perchè del principio didattico delle matematiche intuitive, il cui interesse, secondo Herbart, nasce dall'esperienza medesima del misurare le distanze, del prendere visione delle forme geometriche, dell'esercitarsi a calcolare. Ecco lo spirito eminentemente empirico dell' insegnamento scientifico della fisica, delle scienze naturali. Il giuoco del raccogliere insetti, piante, pietre e coordinarle in qualche modo per serbarle, desta la curiosità della conoscenza scientifica, il gusto della classificazione zoologica, botanica e mineralogica. Tavole illustrate e musei aiuteranno lo sviluppo dell'interesse speculativo, a raggiungere il quale, con la maggiore efficacia possibile, varrà la parola del maestro, quando essa sia ispirata ad un vivace sentimento naturalista e sappia mettere in rilievo con arte i caratteri della specie, le relazioni, i fatti normali od eccezionali.

A mano a mano il maestro si troverà ad avere svolto tutta la parte analitica del suo insegnamento, ad aver superato cioè la fase intuitiva, empirica, non senza essersi incontrato, però, nella necessità di far assumere dall'alunno qualche idea astratta, che balza inevitabile anche dalle intuizioni elementari. Qui Herbart s'imbatte — pur avendo incominciata la sua strada da un punto tanto lontano — in Socrate. È vero che Socrate è uno di quei filosofi il cui passo si ode frequente per i sentieri della modernità, e di cui è facile incontrare il bastoncello che vi sbarra la strada e l'irregolare faccia arguta meditante

l'inchiesta sul vostro orgoglio, sulle vostre intenzioni, ma più di tutto sulle vostre illusioni.

Herbart non ricorda Socrate; ma noi ci ricordiamo di Socrate, leggendo Herbart, laddove questi, in Platone, raccomandá al maestro di servirsi del metodo d'interrogare il fanciullo, aprendo con lui vere e proprie conversazioni, le quali avvieranno certamente l'anima giovinetta ad intravvedere quei rapporti tra cosa e cosa, donde l'idea astratta risalta e la guideranno a correggere gli errori ed a capirne le cause. Ma non limiti il maestro alle mura della scuola questa ricerca di rapporti. Lasci, invece, che il fanciullo spazi libero per tutti i campi della sua vita. Ah sì! Non sarò certo io a negare che Herbart abbia innalzato il significato della scuola e ne abbia dichiarata la necessità assoluta. Ma è vero altresì che Herbart abbia lasciato scritto queste parole: «Pretenderebbe che si potesse fare a meno della sfolgorante luce del sole e ci si potesse contentare della pallida fiamma d'una candela, chi osasse escludere dall'agire sull'educazione l'esperienza e la vita sociale, e chiudere il fanciullo in una classe acciocchè trovi l'istruzione unicamente nei libri o nelle lezioni squallide d'un maestro». Ed aggiungeva: «Sia giovine, sia ardente d'entusiasmo il maestro!

*

Riguardo alle materie di studio, Herbart è il primo nella storia del pensiero pedagogico il

quale creda fermamente che, ove il maestro sappia sorprendere al suo giusto momento lo svolgersi del processo mentale del fanciullo, sia possibile iniziare questo allo studio di qualsiasi scienza, matematica come naturale, storica e così via. Anzi, in coerenza ai presupposti di cui abbiamo fatto parola, dato che in un esercizio dell'appercepire consista tutto il segreto dell'imparare, o di acquistare nozioni che valgono di per sè medesime, Herbart fa colpa ai maestri o ai sistemi educativi della scuola tradizionale, degli ostacoli che gli alunni possono incontrare, specie incominciando lo studio delle matematiche. Ciò che preme, è destare l'interesse delle nozioni: le nozioni verranno facili molteplici rapide, di per sè stesse. Eccezione fatta per l'anormale vero e proprio, Herbart non poteva riconoscere una ragione d'incapacità naturale nel fanciullo, poichè la mente non preesiste, ma risulta da un'operazione, è il prodotto d'un «farsi», una costruzione, una conquista, di cui il pedagogista e il maestro soltanto possono avere il segreto.

Ciò non ha tolto che il nostro grande pensatore avesse le sue precise e recise opinioni a riguardo dello studio delle lingue e delle letterature antiche, nella cui conoscenza egli, al pari di ogni altro filosofo tedesco dell'êra moderna, era versatissimo e sin quasi erudito. Ma nel giudizio, che egli porta sulla *necessità* del latino e del greco a completare la personalità intellettuale del fanciullo, Herbart è stato il meno tedesco dei filosofi e dei pedagogisti. Il che è spiegabilis-

simo, se ben si guardi in fondo alla dottrina herbartiana; perchè l'applicazione alle materie filologiche distrae l'alunno dallo studio che produce la conoscenza delle «cose». La parola deve «servire» come mezzo; non deve assumersi quale scopo. La mente deve essere materiata di nozioni alle quali ha da corrispondere con esattezza l'espressione linguistica. La nobiltà della conoscenza seria e profonda delle lingue greca e latina, non è messa in dubbio minimamente; è necessario, però, trattandosi del problema generale della cultura e della formazione, distinguere ciò che può essere obbietto d'una speciale orientazione di studi, d'una *scelta* di materie che mette poi all'erudizione vera e propria, da ciò che può facilitare il razionale sviluppo della personalità di tutti. Herbart è così convinto del danno che gli studi classici a metodo filologico arrecano al morale andamento e, quindi, al buon esito dell'istruzione educativa, che è suo quel giudizio citato spesso a sproposito, come fosse di altri, in cui è detto che greco e latino saranno con ottimi risultati pedagogici tolti dal programma d'insegnamento delle scuole pubbliche, il giorno nel quale sarà possibile impartire la cultura fedele e completa del mondo ellenico-latino nelle lingue moderne, nel linguaggio del proprio paese.

Quando si pensa, che questo è appunto uno dei problemi più dibattuti nell'epoca presente, e che a molti sembra di affermare cosa nuova, culturalmente rivoluzionaria, sostenendo che lo studio grammaticale, sintattico, filologico dei testi

classici, sia un fuor d'opera e tutt'altro che un beneficio, di fronte alle esigenze della cultura contemporanea; quando si pensa che Herbart è un tedesco dell'epoca erudita, onde la Germania ha derivato gloria imperitura ed ha tratto fecondità meravigliosa di semi per ogni ramo dell'erudizione storica ed archeologica; non può non crescere la persuasione che Herbart debba annoverarsi fra gli spiriti più emancipati ed originali del secolo XIX. Altri, forse, prima di lui, anche in Germania, ha compreso l'importanza non soltanto estetica, ma umana dell'*Odissea?* Questo libro straordinario, e diciamo pure unico, quest'opera di vita, ove il senso della realtà è così intimamente disposato alla malìa dei sogni, questo racconto di forza e di bellezza, in cui tanta domesticità di passioni, di caratteri, di casi, di contrasti accompagna lo svolgersi d'un'epopea eroica delle più limpide e delle più simpatiche; questo libro, insomma, da cui si comprende che il vero è la fonte inesauribile della poesia, non ha suscitato, in noi che viviamo di una vita superiore conoscitiva ed operativa, per la prima volta, un desiderio, o l'interesse estetico, e l'immagine piena, tutta serenità e grazia, della vita ellenica e dell'ellenico ideale? Non è possibile paragonare in efficacia quel gran macello della *Iliade* a questo romanzo di avventure, in cui campeggia il pioniere leggendario, l'uomo savio, l'eroe delle virtù utili, il marito, il padre, il buon padrone, il nocchiero senza paure, Ulisse, in una parola, il volitivo per antonomasia, che, sul con-

fine tra leggenda e preistoria, sta a significare il passaggio d'una stirpe dal caos delle preparazioni alla fisionomia decisa d'una civiltà.

Herbart ha compreso, preannunziando le inevitabili trasformazioni dei metodi nella cultura odierna, la funzione sana e giusta della conoscenza del mondo classico. Quella che i nostri fanciulli debbono apprendere, è la storia degli uomini ai quali toccò di costruire le due civiltà di Grecia e di Roma. Bisogna partire di là, ed è bene partire con la conoscenza anche delle letterature, che costituiscono poi la sola autorevole documentazione storica delle stesse epoche insigni. Si guardino però i maestri dal fare entrare nel capo ai loro allievi, che la letteratura greco-latina sia un termine supremo da raggiungere. Herbart non vede che un termine a tutta l'attività della cultura multilaterale e positiva: la personalità psichica dell'individuo, l'uomo volente ed operante nella sfera delle cose e degli uomini in cui egli ha da svolgere una determinata azione e da risolvere il problema delle proprie soddisfazioni, da salire nella conquista di gradi sempre maggiori di sapere e di potenza, da cercare un limite sempre più lontano di perfezionamento, da realizzare un « io », subordinando a questo ogni estranea idealità della vita, di una sola cosa persuaso, d'essere, esso in quanto uomo e capace di un superamento continuo, il mondo vivo e creativo, la realtà, la bellezza, l'idealità medesima, opera sua, sintesi di rappresentazioni, costruzione spirituale dovuta

alla materialità delle sue mani. Ecco l'individualismo realistico di Giovanni Federico Herbart, in tutta la sua ardimentosa novità filosofica e pratica.

*

È chiara la conseguenza «morale» herbartiana di questa concatenazione serrata di ragionamenti. Non è in alcun modo necessario di fare un salto per passare dalla considerazione pedagogica dell'intelligenza e della personalità conoscitiva, a quella della volontà e della personalità morale, o altrimenti del carattere. Alle stesse rappresentazioni, al medesimo processo appercettivo e percettivo, alla legge intima della formazione dell'interesse, che è insieme curiosità, attenzione e — si badi bene — azione, bisogna lasciar compiere quella che si chiama la parte «morale» del fanciullo prima, dell'adolescente poi, dell'uomo in fine. La nota realistico-individualistica del pensiero herbartiano è assai più visibile nella trattazione etica dell'opera che stiamo riassumendo. Perchè, di prima occhiata, si capisce che, per Herbart, ogni individuo in concreto formi a sè stesso un carattere, quello che meglio conviene e che è possibile, del resto, entro una cerchia di cose, d'uomini e di avvenimenti. Il temperamento preesiste: e va bene. Abbiamo constatato il riconoscimento che il professore di Gottinga fa di questo dato naturale, singolare predisposizione fisiologica, che i tre ragazzi di

casa Steiger, così profondamente diversi, hanno dovuto persuadere al giovane istitutore geniale, sin d'allora orientato verso la spiegazione intellettualista della psiche umana. Ma, nel tempo istesso nel quale Herbart doveva, per l'impegno assuntosi con il Governatore d'Interlaken, curare la disciplina morale integrale dei tre giovinetti, egli aveva pur da attendere allo svolgimento della loro istruzione. Ho accennato, in principio del mio lavoro, al fatto importantissimo, d'onde scaturì la dottrina psicologica e pedagogica così strettamente unitaria del nostro pensatore. La formazione del carattere, la costituzione dell'uomo morale non la si può già ritardare, rimandandola a dopo l'operazione dello svolgimento intellettuale. Bisogna compierla a un tempo solo con questa, sinteticamente, armonicamente. Io credo, anzi, che la constatazione della necessità d'integrare la duplice opera, sia stata la causa del baleno geniale che ha illuminato di nuova luce la ricerca pedagogica del secolo XIX, ed ha dato luogo all'innovazione dottrinaria di Herbart. Nel meccanismo della psiche tutto è idea, tutto è rappresentazione. Qual cosa può fare il maestro che, necessariamente, dovendo istruire, educa, per la migliore riuscita dell'allievo? Le nozioni, che esso facilita nella formantesi personalità, vengono in questa a costituire l'atteggiamento del sentire morale colla dinamica del conoscere, sentire — morale — e conoscere — intellettivo —, che in azione sono un'unica operazione, perchè l'interesse, che è at-

tenzione, e, quindi volontà, li anima e li stimola a raggiungere gradi superiori.

Dunque, il maestro ha a sua disposizione lo strumento unico, strumento di precisione matematica secondo Herbart, per operare lo sviluppo della personalità morale, in nulla, rispetto all'individuo, «diversa» dalla personalità intellettiva, ma soltanto riguardo alle cose ed alle relazioni del mondo esterno.

Una prima e tra le principali conseguenze di tali presupposti psicologici è, nell'etica herbartiana, il criterio assolutamente nuovo del preteso malanimo di certi bambini. Non v'è da discutere sull'origine di questo malanimo; non può averlo prodotto che un vizio del processo ideativo, che una deficienza di rappresentazioni, se non ciò che, volgarmente ma ben a ragione, si chiama ignoranza, di cui, anche per i presupposti medesimi dell'herbartismo, non può essere stimato responsabile il bambino, ma i genitori ed i maestri. Come pensa di vincere Herbart la cattiveria dei fanciulli? Certamente, con una disciplina, un esercizio di autorità a riguardo loro — *Regierung der Kinder* —; ma non si pensi che tale disciplina possa venir confusa con i vecchi metodi educativi, i quali, mediante la frusta, la bacchetta, il pane e acqua ed anche peggio, dovevano fecondare il «buon germe» del servilismo nelle anime, far crescere perfetti i servi fedeli ed i seguaci umilissimi dei regimi paterni e dei padri, più tristi aguzzini degli sbirri autentici del potere costituito.

Constatiamo subito la superiorità del pensiero di Herbart sopra quello degli altri pedagogisti. L'uomo non deve servire ad alcuna schiavitù di principio, di scuola, di sistema. Famiglia, maestro, società, debbono considerare nel fanciullo una forza individua, che completa sè stessa nell'ascensione sintetica ed unitaria di tutti gli interessi. Le pedagogie di setta e di tendenza hanno mirato a ridurre il fanciullo ad un tipo, a farne la vittima di un sentimento. Nei presupposti medesimi, che esse hanno fissato e fissano, ahimè, tuttora, c'è il partito preso d'un ideale esclusivo, che deve deprimere e sempre alterare la libertà individuale. Secondo tali pedagogie, «bisogna» preparare la personalità nascente a diventare una certa quantità e qualità umana, cosicchè l'individuo vien concepito come il mezzo atto a raggiungere la realizzazione d'un programma di dominio di alcuni principii prestabiliti. Invece Herbart ci fa comprendere subito in che cosa egli crede consista e debba consistere, per la famiglia, il maestro e la società, il destino dell'uomo. E questo egli vede come termine alto ed ultimo, ed ogni ombra di subordinazione della vita ad idealità, più o meno chimeriche, sempre tendenziose, viene fugata preliminarmente. Onde consegue che, se il pedagogista pratico, quale egli era, riconosce la necessità di frenare mediante la disciplina l'eccesso delle energie giovanili, perchè quel che importa è impedire che il fanciullo ed il giovinetto si facciano del male; però l'analisi corre rapida al momento in cui,

divenuto attenzione l'interesse e pervenuto al grado di volontà, quel fanciullo possa muovere normalmente e sanamente sulla via dello sviluppo ed attenda alla costruzione del suo «io», opera alla quale famiglia, maestro e società non possono riuscire che guide abili, senza più sforzo, nè minaccie, nè costrizioni, nè azioni depressive e violente.

Chi oserebbe dubitare che la pedagogia di Herbart, per questo criterio, resti ancora, dopo un secolo di moto nella vita e nella scienza, la innovazione più radicale? L'uomo è una libertà che cerca il suo compimento. Il più presto possibile, debbono famiglia e maestro maturare nell'individuo in formazione il riconoscimento di questa verità, ed eccitare in lui la responsabilità del proprio avvenire. Affronti senza ritardo le difficoltà del sapere e dell'agire — che fanno herbartianamente uno; — si misuri alle asprezze, si provi, si riconosca, si perfezioni, guadagni da sè gli strumenti specifici del suo divenire, trovi nell'esperienza del proprio lavoro psichico una scaturigine perenne e sempre più gagliarda e feconda di dominio sulle cose, faccia d'ogni cognizione del mondo esterno un elemento di progresso concreto, assurga a plasmatore della personalità, della volontà, del destino che lo costituiranno e saranno la ragione dinamica della ricerca d'un termine di bellezza serena. E che diventa il maestro, e a che si riducono padre e madre e società, per lo scopo pedagogico di Herbart? Non sono più i padroni del fanciullo;

compiono un reato di lesa maestà umana, se si dispongono a servirsene per realizzare un programma tradizionale. Costoro non possono monopolizzare il destino dell'uomo, e nemmeno anticiparne, mediante la più tenue delle pedagogie dogmatiche, i gradi dello sviluppo, in vista d'un principio astratto di bene, di felicità, di dovere. È con Herbart, a propriamente parlare, che la pedagogia dei gesuiti e dei re finisce per sempre; ed è per questa emancipazione dell'individuo dalle mire tendenziose della famiglia, del maestro, della società, che anche Giovanni Federico Herbart va considerato come un liberatore.

*

Sarebbe molto discutibile la proclamata e da tutti riconosciuta conseguenza stretta della dottrina herbartiana in ogni minima parte, se non ne derivassero la critica e la censura ai metodi punitivi e costrittivi nell'educazione morale. Non deve formarsi spontaneo l'interesse, perchè l'attenzione, la volontà, l'amore del sapere e del ben agire sorgano e si sviluppino nel fanciullo? La personalità umana retta e completa è possibile a questa unica condizione. Un sistema educativo violento può avere per risultato l'ipocrisia del sapere e del buonanimo ad operare, non già quel risultato che l'educazione cerca, e non può cercarne di diverso. Paura, timidezza, finzione, menzogna, frode, in niun modo possono costituire il fondamento d'uno sviluppo, perchè

la personalità intellettiva e morale si forma dal di dentro, come risultato graduale dell'immagazzinarsi delle rappresentazioni del mondo esterno. Dunque, se quella ingenua curiosità, quel vivace interesse, quel desiderio fecondo e multilaterale non è nato, le violenze ed ogni sorta di costrizioni inutilmente cercheranno di agire per provocarne gli stati di cultura e di sentimento. Herbart ha implicitamente spiegato con ciò i mille e mille casi viziosi, cui dànno origine la scuola pubblica e la famiglia insipiente, in cui i metodi stupidi e selvaggi dell'intimidazione e della pena prendono tardi il posto dell'esercizio vigile paziente appassionato del guidare il processo delle idee nel fanciullo. Il quale diventerà astuto e non intelligente, simulatore di sentimenti, calcolatore amorale e magari cinico, il tipo pedagogico della scuola gesuitica, non dell'umanità costituita dal consenso illuminato delle libere individualità materiate di tendenza a cercare ciò che è buono in tutte le sue forme utili ed ascensive. Insieme Herbart restituisce alla madre il dovere supremo dell'iniziare l'educazione del fanciullo, naturalmente immune, come ella è, da ogni mira d'imperiosità, dedita tutta alla felicità della sua creatura, fornita d'un potere che, per essere il primo ad agire, è il massimo e che, ben esercitato, assicura l'esito dell'uomo che la cúltura compirà.

Se un dubbio dunque poteva rimanerci sull'intimo pensiero filosofico-morale e sociale di Herbart, ormai esso non ha più ragione di con-

tinuarsi. Poche parole lo esprimono chiaramente. «Oppressiva sarebbe l'educazione, se il fine non ne fosse la libertà». Comprendano con giustezza l'enunciato herbartiano coloro i quali sono caldi di puro entusiasmo laico e scientifico. Herbart mette in rilievo il fatto, che una pedagogia la quale opprime deve per necessità farsi forte dell'ignoranza degli uomini ch'ella educa. L'istruzione trasferisce nell'individuo il privilegio che la scuola pubblica si arroga e di cui ha potuto a lungo disporre, spezzando a suo modo ed ai suoi fini il pane del sapere ai fanciulli. L'educazione morale della scuola pubblica impone, ugualmente, un ideale di sentimento, che rende schiavo lo spirito, perchè il sentimento è un risultato lontano dell'ideazione e non può essere calcolato come un presupposto. Il sentimento del bene si viene costituendo attraverso un processo vario di rappresentazioni, al modo istesso dell'intelligenza; e adesso noi sappiamo che l'una e l'altra non sono che il duplice aspetto della personalità, le apparenze varie, dalle varie relazioni del mondo esterno determinate, della personalità istrutta. La pedagogia tradizionale esigeva dai fanciulli il riconoscimento preventivo dell'autorità. È questo riconoscimento, al contrario, — punto di immenso significato filosofico e sociale nella dottrina di Herbart — che deve essere un guadagno della ragione individuale, una conquista normale degli interessi speculativo e sociale fusi insieme. Se non si attende che tale guadagno etico si compia, necessariamente si deve ricorrere ad una

violenza, o, spiegandoci con termini psicologici, ad un' imposta anticipazione, donde non può risultare che una lesione all'organismo delle idee in via di farsi e di consolidarsi. Agire per obbligazione, secondo Herbart, è male. Il bene è appunto ciò che di buono il fanciullo e poi l'uomo «scelgono», mediante l'esercizio delle nozioni acquisite da loro medesimi. Il bene, mi spiegherò ancora per meglio spiegare Herbart, non è se non relativo ai gradi dello sviluppo intellettivo dell'individuo. D'assoluto, il pensatore di Gottinga, nulla riconosce. La moralità è una graduazione di atti, differenti in *quantità*, non in *qualità*. Ciò dipende, anzi discende per via diritta, dall'eliminazione di ogni «facoltà» della psiche, preliminarmente fatta da Herbart. Il presupposto delle facoltà poteva giustificare un' educazione rigida ed i mezzi della minaccia e della pena; non così l'interpretazione intellettualista dell'uomo, nella cui mente non v'è nemico nascosto, spirito del male o sentimento perverso che sia, da combattere, ma soltanto lacune da riempire di cognizioni, che l'amorosa abilità del maestro abbia reso di facile assimilazione, per aver saputo suscitare quell'interesse, chiave di volta di tutto l'edificio morale della personalità umana.

*

Herbart ha ragione: la scuola pubblica non aiuta lo sviluppo dell'individuo. Al contrario preclude l'adito al formarsi della personalità; non

crea le volontà libere, le intelligenze operatrici. ma le anime schiave. D'accordo. La scuola pubblica è una causa di danni che bisogna eliminare. In qual modo, secondo Herbart? Sostituendo il maestro saggio, vigile perenne scorta all'individuo in formazione. Ma si preoccupa Herbart della possibilità di compiere tale sostituzione, che soltanto lo Stato avrebbe i mezzi d'iniziare e di condurre innanzi? Si è posto, il grande pedagogista tedesco, il problema di tale restaurazione radicale dell'insegnamento che, per necessità visibilissima, è subordinata ad un generale rinnovamento della vita collettiva degli uomini? Non debbo indugiare nel rispondere. E la risposta è: no.

Herbart, che, in dieci e dieci pagine della sua opera insigne, mostra di sentire come ideale supremo quello della solidarietà tra gli uomini, verso la quale gli uomini stessi, se, «educati dall'istruzione», vanno; non permette al suo sistema pedagogico e non pone, come conclusione ad esso, alcuna critica diretta dello Stato, e tanto meno la censura alle leggi ed alle tradizioni, che ogni moderno si è sentito nell'obbligo di muovere, allo scopo di rilevare i contrasti esistenti tra ciò che dovrebbe farsi, perchè può essere fatto, e ciò che si fa. Abbiamo veduto Herbart apolitico, e non lo abbiamo condannato perchè tale, mentre molti meno ribelli di noi lo hanno fatto in Germania e fuori. Ma non possiamo lasciar passare sotto silenzio quel che a noi pare il difetto capitale di questo assai ammirato pensatore,

che ha pronunciato per il primo, dopo il gigantesco avvenimento kantiano, alcune delle parole di certezza che non tacciono ancora e non potranno tacere mai nel nostro spirito analitico e critico di uomini positivi.

Herbart vuole un maestro per ogni fanciullo. Certo, se questo fosse possibile, ed ogni famiglia si trovasse nelle comode circostanze del signor von Steiger governatore d'Interlaken, la volontà pedagogica del nostro filosofo sarebbe ormai, dopo un settantennio e più dalla sua morte, non la semplice idealità della dottrina, ma una vittoria solida, concretatasi nei fatti. La società contemporanea sarebbe insomma redenta per Herbart. Io non so, però, dove e come sarebbe possibile, tra le condizioni di profondo disquilibrio dei mezzi di esistenza, trovare per ogni fanciullo un maestro. La scuola pubblica, superficiale incapace avventata rozza deprimitrice della personalità, è l'effetto ineluttabile del regime sociale in cui è nata e prospera come istituzione di Stato. È la scuola della democrazia; non della democrazia ideale cui anelava Herbart, sibbene di questa pratica e piatta democrazia, incanalatasi nell' alveo rigido d'un'eguaglianza giuridica, in cui si frantumano le personalità per servire detriticamente a formare l'ammassicciata del mestiere e della professione e mettere ad una fusione di elementi ove si spengono le faci di qualsiasi idealità estetica della vita. Herbart indica agli uomini la salvezza dalle bassure dell'ignoranza e dai pericoli dell' ozio, in quel *lavoro* che cia-

scuno per sè deve compiere allo scopo d'arrivare al fastigio sublime della personalità compiuta. Egli rivolge l'attenzione acuta ai fanciulli che stanno in ozio, ed ammonisce i maestri, acciocchè li facciano lavorare, acciocchè apprendano a tramutare ogni interesse psichico in attività produttrice di bene e moltiplicatrice di attitudini feconde. Ma questi sono i fanciulli privilegiati, che, insieme, possono «stare in ozio» ed «avere un maestro», oltre alla famiglia, già per parte sua amorosa e preoccupata custode di quel tesoro che è la nascente personalità loro. La maggioranza enorme dei figliuoli esclusi dalla possibilità di tanto beneficio, Herbart non considera. E sono i novanta per cento dei figliuoli di madre cui è fortunato destino il poter frequentare la scuola pubblica ed apprendervi qualche cosa, un fantasma del saper leggere e scrivere, i primi rudimenti del calcolo, della geografia, della storia. E sono i centomila e centomila ragazzi che nei campi, sin dagli otto o dieci anni, a malgrado di ogni legge d'istruzione obbligatoria, debbono dare opera ad aiutare gli squallidi genitori, imparando da essi, sotto la fatica greve che dissipa sul nascere le povere energie e le oscura e le involve, la necessità d'un lavoro, alla stregua del quale ci appare ironia l'estetico lavoro herbartiano, emancipatore di personalità umane.

Stride adunque, se si voglia calcolarne la portata pratica, la pedagogia di Herbart con le tremende difficoltà della vita reale. Nè la pedagogia pura e semplice le può davvero sormontare. Onde

noi possiamo giudicare sereni l'opera di questo ammirando tecnico dell'insegnare e dell'educare, o come una tacita ed indiretta censura alla ingiustizia sociale rispetto alla scuola, o come il preannunziamento di quel che sarà per diventare il maestro e di quanto potrà conquistare l'anima umana, quando le condizioni reali d'esistenza avranno mutato dalle intime radici loro. Così com'è, e cioè isolata, la pedagogia herbartiana è tutta ad uso e beneficio di una aristocrazia di uomini, è — come oggi si direbbe — una pedagogia di classe.

*

Herbart va capito dopo Kant, tra Fichte, Schelling, Pestalozzi, Hegel, nel raccoglimento germanico, in parte concomitante, in parte succedente alla nascita romantica insieme e neoellenica — fenomeno unico nella storia del mondo, sol che si pensi a Schiller ed a Goethe, a questo ultimo solo, anzi, che fu genio sovrano di sintesi dei due elementi costitutivi della modernità. — La Germania è sorta affermando sin dagli inizi una civiltà di analisi. Lessing, Herder, Baumgarten hanno fama e gloria di analitici, e sono gli inizi primi di quella civiltà nata erudita e lirica, generatrice esuberante, al tempo istesso, di Kant e di Goethe, di Schiller e di Niebuhr, di Savigny e di Beethoven, di Hegel e di Pestalozzi, capace di gittar fuori insieme dal suo viscere enorme Wagner e Mommsen e Marx. Herbart esprime

con più «germanicità» l'esigenza dell'epoca urtata con rude violenza dall'aggressivo gesto dell'espansione francese e incalzata a supreme decisioni di vita, di politica, di civiltà. Perchè dobbiamo persuaderci ché Herbart, specie dall'assunzione di Napoleone al trono imperiale, dal 1804 in poi, ha assistito al rimescolamento d'una tra le più vecchie società, per il contatto villanamente eccitatore della Francia delirante tutta in armi ed urlante le sue voci di sovvertimento attorno alle bandiere minacciose. Impreparatissima a salire accanto all'intellettualità francese, costretta da questa a cingersi di forza, la Germania ha incominciato senza por tempo in mezzo nel pericolo, col cingersi di sapienza, distribuendo il lavoro del rinnovamento ad una legione di operai meravigliosi. Herbart, di tali operai, è quello che si è assunto l'impegno più grave: rinnovare l'uomo, preparare il tedesco; il che equivaleva a crearlo. Ed Herbart ha enunciato: l'uomo bisogna crearlo. Par quasi che tutto il fervore raccolto, l'ansimare cupo e sotterraneo della civilizzazione tedesca moderna, simile al rombo incessante d'un macchinario gigantesco, abbia il vigilatore in Herbart, che è stato qualche cosa come un ingegnere assiduo al suo calcolo delicato e terribile di distributore. Il pedagogista «tedesco» è lui. Non si saprebbe concepire un pedagogista tedesco senza la dottrina della sua pedagogia, un operatore tedesco di personalità non psicologo, un sistema tedesco di restaurazione dell'arte di educare senza i prolegomeni ampi

e minuti d'una analisi e il trattato tecnico in ogni singola applicazione educativa. Herbart è tedesco sino alla radice dei capelli, perchè è a' suoi anni pedagogista pratico. Incommensurabile smania di far bene e di far presto, quella sua; serrata volontà di realizzare un fine possibile, quella herbartiana!

Knowledge is power, aveva proclamato ben prima della rinascita tedesca la sapienza inglese. Ma il motto sapeva d'astratto, e i grandi filosofi tedeschi, Kant compreso, non avevano peranco concretata una disciplina scientifica dell'arte educativa. Herbart, e cioè la Germania che doveva essere salva e vittoriosa per il principio del sapere, poteva contare un precursore in Leibniz. Il sereno e profondo filosofo di Lipsia aveva scritto, oltre un quarto di secolo avanti, un'interpretazione delle idee che può essere ravvicinata più di quel che si pensi, mi pare, alla dottrina herbartiana, ed aveva formulato, herbartianamente, una verità psicologica e pedagogica, che avremmo torto di mettere in discussione. Eccola: «L'uomo, il quale avrà con attenzione guardato più gran numero di ritratti, di piante e di animali, più gran numero di figure di macchine, che avrà letto o udito più gran numero di descrizioni o di rappresentazioni di case o di fortezze, che avrà letto più gran numero di romanzi ingegnosi e inteso più gran numero di racconti strani; quest'uomo — io dico — ne saprà assai più di un altro, anche se in tutto quello che ha acquistato non fosse una sola pa-

rola di verità». Era la persuasione dei tedeschi pratici e, in fondo, ottimisti, dato pure e concesso che Herbart sia stato meno ottimista di Leibniz, tanto meno, per dirla più chiara, da non poter decidersi a sottoscrivere al famoso ragionamento leibniziano, secondo il quale non è un malanno che resti perenne nel nostro spirito un certo numero di percezioni confuse, ed è anzi un bene, perchè altrimenti uno stato di soddisfazione intellettuale perfetta «renderebbe stupido il nostro spirito», mentre il desiderio di sapere di più è uno star bene già di per sè stesso e, in conclusione, un pochino d'ignoranza e d'errore non guasta.

L'herbartismo è l'indice dello sforzo titanico che la civiltà tedesca faceva dalle sue ime viscere, d'emergere e di trionfare. Non ha emerso e vinto per la pedagogia di Herbart, ciò è indubitato; ma coi mezzi che Herbart precisa e di cui insegna l'uso, il sapere e l'operare, dirò meglio un saggio operare, una volontà intelligente e fattiva. Forza e giovinezza aveva la Germania: le mancava la scienza e il genio che l'accompagna e ne consegue. L'una e l'altra si è, con un mezzo secolo di sforzo sia pure mostruoso, procurata. Ed ha vinto, coronando — come al termine dell'opera di Herbart è scritto che l'uomo può fare con lo strumento del sapere — la fronte del suo uomo-iddio dei fulgori della bellezza, onde eguaglia Ellade, Roma, Francia ed Inghilterra: Goethe, Schiller, Beethoven, Heine, Wagner. I più di quei critici aspri dei quali

ho tenuto parola — non vorrei restasse tra loro Benedetto Croce — si atteggiano a riguardo di Herbart, come certi detrattori tutt'altro che assennati a riguardo del machiavellismo. Machiavelli non ha espresso un suo ideale, quando ha parlato al principe italiano, possibile o probabile assuntore della impresa fiera e gloriosa — per i tempi, s'intenda — di creazione d'uno Stato italiano. Ha spiegato che questa impresa non si sarebbe potuta compiere che in un modo, e precisamente a «quel» modo, non troppo sentimentale. Chi ha capito o capisce diversamente Machiavelli, e se lo rappresenta come un incitatore di macelli italiani, non lo ha capito e non lo capisce. Avrà letto, possiamo ammetterlo, il libro *Del principe*, ma non sarà bene informato dei tempi, elemento senza del quale il senno critico della storia e la serena interpretazione dei sistemi di pensiero, sono due sposi che possono andare a letto all'oscuro, e farebbero bene a non levarsene mai più. Oggi l'esperienza matura ed una non molto diffusa, se vogliamo, intelligenza dell'epoca in cui Machiavelli visse e dell'uomo e del suo pensiero, ci informano d'una verità. La dico in breve: Machiavelli aveva ragione. L'Italia in piccolo ed in grande s'è fatta col pugnale, col fucile, col cannone, colla violenza e colla diplomazia, la quale nemmeno se l'è inventata Machiavelli, ma egli può renderci informati di che cosa sia fatta. Un uomo, sia pur grande quanto lui, non la può pretendere a fattore d'una istoria; ma ad interprete sì. E que-

sto è l'attributo che va dato a Machiavelli come al suo postero tedesco Herbart, il quale non è un decapitatore del sentimento, simile in questo al primo che non fu un decapitatore del senso d'umanità.

Herbart non ha negato il sentimento: ha scoperto — ed è utile notare, indipendentemente da ogni positivismo — che il sentimento si forma, come l'intelligenza; che non esiste nell'infanzia una anima latente, che balza fuori col venir della giovinezza. Ha spiegato che l'anima è il risultato d'un lavoro, a rendere più intenso, più facile, più utile, più completo il quale, può intervenire l'arte figlia della scienza. Non ha compiuto nessuna sua vendetta personale metafisica — alle volte i filosofi sono tanto perversi! — contro questa o quella teoria spiritualistica. Herbart, lo abbiamo accennato in principio, tessendo la narrazione della sua vita, è stato il meno polemico dei filosofi moderni. L'interpretazione psicologica sovviene nella sua opera alla pedagogia. Il maestro di Herbart non si attende miracoli dall'alunno, perchè non vede misteri nel costui spirito, simile all'edificatore che vede dalla opera delle proprie mani crescere le mura e compiersi tutto l'edificio. I preherbartiani s'indugiavano a discutere i modi d'essere del sentimento accanto all'intelletto e alla volontà. Erano i contemplativi della psiche. Herbart, facendo l'educatore, si è accorto di non essere altro che un insegnante, un disciplinatore d'idee, e queste gli hanno rivelato come pervengano a costituire gli

stati mentali che si chiamano sentimenti. Questo non vuol dire negazione del sentimento. Herbart ha provato che l'istruzione è la musicatrice della vita progressiva integrale dello spirito. Non gli ha mozzato il capo, non lo ha ucciso per veder com'era fatto. Lo ha aiutato nello sviluppo, sostituendo la cultura razionale ed intensiva a quella primitiva e malsicura della pianta-uomo.

Herbart è un individualista pratico dei più decisi che noi conosciamo. L'individualismo è pianta seminata da Kant, il lento e severo dissodatore dell'antica zolla tedesca. Nel paese del libero esame poteva accadere altrimenti? E possono apparirci disguidi, e tanto peggio disordini della mentalità tedesca, lo stirnerismo, la tagliente critica demolitrice di Feuerbach, sin giù giù ai pessimismi più risoluti di Hartmann e di Taubert, di Bahnsen, di Fraüenstadt, di Mainländer? Sino a Nietzsche, la figliuolanza kantiana ed hegeliana è visibile. Il tedesco ricerca sè stesso salendo magari ad una paradossale visione d'un *io* trionfatore. Individualismo anarchista — Stirner —; pessimismo — Schopenhauer e seguaci —; socialismo scientifico — Marx —; egoarchismo estetista — Nietzsche —; ecco quattro derivazioni ardimentose e geniali dell'affermarsi della coscienza tedesca contro ogni tradizione ed ogni autorità. Un plesso storico in moto verso la sua ascensione non può non essere rivoluzionario ed irto di resistenze e di negazioni. Conseguentemente, la dottrina pedagogica nuova di questa civilizzazione scaturita

dal fondo, non può non opporsi al passato. La scuola tedesca altro non sapeva produrre che del buon bestiame per le some fiscali e per gli eserciti delle innumerevoli loro maestà della Germania. La scuola pubblica aiutava un'opera di diminuzione, di demolizione dell'individuo, e ne era la forza. Ecco perchè io sento di poter dire che, al pari di Hegel, il quale ha seminato germi rivoluzionari con la sua teoria degli opposti — e la Sinistra hegeliana documenta a sufficienza l'asserto, — Herbart scalza dalle basi il vecchio edificio della psicologia e della pedagogia, sfronda di ogni frasca artificiale il tronco della scuola, smentisce i psicologi delle «facoltà», cerca la materialità o la realtà della psiche, e la trova nella funzione, nel movimento, nella dinamica dello sviluppo, ferisce al cuore ogni interpretazione statica o contemplativa dello spirito, tempra ed aguzza per la battaglia della scuola l'arma essenzialmente rivoluzionaria delle società che si emancipano dal secolo XVIII in poi, la ragione, la scienza, la verità.

Altri completerà quest'opera di demolizione e di ricostruzione che i grandi tedeschi si sono assunta. Non cerchiamo in Herbart quel che non vi può essere; perchè un uomo è un uomo, e non può, checchè si ripeta dai feticisti fortunatamente ogni dì più ridotti, riassumere l'epoca grandissima della quale vive. Eppoi Herbart ha voluto essere l'artefice tecnico d'un lavoro, non il filosofo generale del sapere o della logica del sapere come Kant ed Hegel. Pren-

diamo dall'opera herbartiana ciò che essa può dare al nostro ideale di vita, al tempo nostro, a questa profonda e superba crisi di tutti gli elementi della società, della moralità, della scienza, della scuola. Egli è nostro, perchè ha creduto alla libertà, non ad una chimera giacobina senza forme precise, agitantesi al vento della fanciullaggine umana. Egli ha creduto alla libertà che l'uomo può dare, con l'opera delle sue mani e del suo cervello, a sè stesso; libertà figlia di una consapevolezza sempre più maschia temprata al vivo operare di tutti i giorni, libertà di menti saggie del possibile, dell'utile che è, ad un tempo, il sano, il fecondo, e soprattutto il bello. Salutiamo in Herbart lo spirito grande che non ha solo intravveduto, in un baleno di genio, la mèta meravigliosa della bellezza, per l'uomo redento dal sapere, ma la ha indicata agli uomini. Questa è la vittoria; qui è il superamento operato, sia pure in parte. L'ideologia trova un suo seppellitore anche in Herbart; perchè egli è sovrano nell'arte di persuadere che l'individuo è il solo ed unico produttore delle proprie opinioni, delle proprie fedi, essendo il creatore delle proprie idee. Ciascuno di noi è il mondo di sè. In noi e non fuori, nella certezza serena di questa verità, possiamo soltanto trovare il compimento al quale aneliamo della personalità. La scuola, la famiglia, la società aiutino l'uomo nella ricerca di questo compimento che è libertà ed attinge la vetta della bellezza.

1906.

ROSMINI.

Tra Vincenzo Gioberti immaginoso e verboso, Giandomenico Romagnosi semplificatore e riduttore, Terenzio Mamiani accademico e gelido letterato della metafisica, Carlo Cattaneo sistematico esatto e tecnico addensatore d'analisi, tra Giuseppe Mazzini missionario gigante del vangelo giacobino e la tribunesca e cattedratica filosofia impulsiva d'Ausonio Franchi, tra il neohegelismo dei napoletani e il buon senso psicologico di Pasquale Galluppi, in una Italia che si dispone a tagliar corto con le sue tradizioni scolastiche e, sotto la tangenza del naturalismo e del positivismo, si prepara a riconsacrare il pensiero di Vico e di Iannelli, mediante una filosofia di cose che elimini ogni resto ideologico; in quella epoca che ha veduto l'opera mirabile della scuola classica criminalistica del Paoli, del Carmignani, del Rossi. riassumersi nel programma di Francesco Carrara che conchiude ad ogni svolgimento della dottrina spiritualistica del delitto e della pena; nel venticinquennio in cui vibrarono tutte le corde liriche, squillarono tutte le trombe di guerra, cantarono tutte le passioni. e la lizza della celebrità si aprì alla forza ed alla bellezza d'ogni più singolare natura

latina; Antonio Rosmini dettò l'opera della solitudine e del silenzio.

Tre uomini sereni e sicuri di sè conosce la storia moderna d'Italia: Carlo Goldoni, Gioachino Rossini ed Antonio Rosmini, l'abate che moriva or è un sessantennio tra le braccia di Alessandro Manzoni a Stresa, a cinquantott'anni, senz'aver trovato in una vita, che pure ebbe ragioni di tormento, nessuna fosca ombra di dubbio e di terrore, niuna malignità di sorte, niun perverso destino, come quelli che fecero bestemmiare la ellenica bocca d'Ugo Foscolo ed arrivare allo spasimo nel buio il cuore di Giacomo Leopardi.

Restano di Antonio Rosmini due ritratti ad olio, l'uno dei quali appartenne al Manzoni e l'altro al conte Stampa, intimo e seguace dell'abate insigne. La sua fisionomia è tutta la vita e la dottrina che furono sue. Goldoni effonde dal viso regolare una bontà eguale un poco sorridente: ma quegli occhi vi cercano come quelli di Molière, anche se privi d'un baleno del volpismo volteriano di questi. La faccia di Rossini è tranquilla, anzi in qualche ritratto è olimpicamente beata; ma chi non vede, tra quegli ampi lineamenti, gli angoli, le ombre, l'architettura della psiche possente e dispotica, quantunque fanciullona e radiosa di letizia?

Non così la serenità della fisionomia rosminiana. I tratti sono sottili per natura, ma anche sottilizzati dall'interno lavorìo del pensiero. Si direbbe che gli occhi di Rosmini guardino entro l'anima di Rosmini e un'idea fissa che

arde li tenga e diffonda il pallore degli asceti e quasi l'impeto d'una passione su tutto il viso. Ma la passione è cerebrale e l'impeto è corretto dall'esercizio monastico del dogma, della disciplina ecclesiastica, dall'abitudine d'un pensiero rigido e casto e d'una vita più rigida e più casta ancora.

A me l'uomo importa più della dottrina, della quale riconosco tuttavia che fu, tra le metafisiche e le dogmatiche moderne, la più personale ed armonica, forse la sola del tutto consapevole e sincera. Importa l'uomo, che è bello per l'essenza spirituale rara e la tempera della natura d'eccezione, che non ritroverete così materiata di rettitudine e di febbre ideale, così contessuta d'erudizione e d'analisi e insieme d'abbandono mistico, in alcun altro filosofo cattolico o metafisico o spiritualista. Alessandro Manzoni e Ruggero Bonghi, i due massimi rosminiani d'Italia, hanno adorato Rosmini come l'uomo di forte passione adora una donna il cui spirito ha un atteggiamento peregrino che il proprio non ha ed è anzi lungi dal possedere. Accanto al filosofo, Manzoni e Bonghi credevano o, almeno, sentivano di completarsi; ma le due nature che di venti e di quarant'anni gli sopravvissero, erano ben diverse, e ben altri gli atteggiamenti dell'arte e la forma del pensiero.

Poichè i metafisici, i dogmatici, gli spiritualisti e più se convinti, si distinguono per un'animosità polemica che spesso li rende molto inferiori all'ideale che si propongono di rag-

Antonio Rosmini

(1797-1855).

giungere come uomini e come pensatori; mentre, se voi sfogliate il libro della modernità, da Leonardo a Darwin, troverete che le nature miti e le coscienze serene contrarie al polemizzare sono dei naturalisti, delle menti analitiche e metodiche, dei taciti indifferenti in materia religiosa, dei pratici di buona lega.

Antonio Rosmini è, invece, lo spiritualista senza inquietudini, il cattolico senza malignità. Eppure la sua vita fu colpita dalla folgore della censura e il candore dell'anima religiosa messo a repentaglio tra il nero degl'inchiostri inquisitorii. Ma l'uomo senza vendette che aveva destato l'ammirazione simpatica di Pio VII, di Pio VIII, di Gregorio XVI e di Pio IX, tolse di mano ai consultori ed ai cardinali della sacra congregazione dell'indice la penna che, probabilmente, avrebbe condannato il filosofo, se la dottrina non avesse coperto un tal uomo. Il quale in tre punti soltanto della sua mole di opere filosofiche perdè la misura della mitezza, e fu quando nell'*Apologetica* tentò correggere gli «errori» del Foscolo, criticare il pensiero di Melchiorre Gioia e scalzare, addirittura, l'edificio mentale di Giandomenico Romagnosi. Qui, il temperamento apparve sotto il filosofo disciplinato e il credente sicuro.

Nell'intiero svolgimento della dottrina, Antonio Rosmini fu impersonale: caso mirabile questo, quando si pensi e si sappia che il Rosmini ebbe originalità di pensatore moderno e che le analisi di psicologia lasciate al museo — colpa

dell'indirizzo e del principio che gli dà nome — possono però insegnare ancora la serietà maschia e feconda del metodo, nell'applicazione del quale il celebre abate dev'essere considerato come un uomo di scienza.

E quel ch'egli ha lasciato, costituisce un edificio monumentale. Dall' Introduzione alla Filosofia, passò all'Ideologia ed alla Logica, alla Psicologia, alla Teodicea, alla filosofia della Morale e del Diritto, all'Antropologia — intesa psicologicamente — alla Pedagogia, alla Metodologia, alla Filosofia Politica, ad una filosofia del Soprannaturale, a trattati ecclesiastici, a Studi di Storia della filosofia e della religione, a confutazioni del socialismo e di tutte le più speciali opinioni giacobine, atee, democratiche allora correnti. Un medesimo concetto anima dalla prima pagina all'ultima questa produzione, che è nella storia del cattolicismo la più vasta e la più completa, dopo quella di Tomaso d'Aquino, il legislatore della sapienza dogmatica. Italiani ambedue.

Naturalmente, nè l'Aquinate nè il Rosmini gl'italiani colti e per bene leggono più. L'ondoso mare della modernità così detta scientifica sociologica estetica critica, sbalza qua e là quelle due tavole inafferrabili di salvezza per i credenti sopravvissuti: la «Summa Theologica» e la Dottrina di Rosmini. Niun cristiano, niun dogmatico si serve di Tomaso o dell'Abate, per dimostrare l'esistenza di Dio o i diritti di Santa Chiesa. La democrazia cristiana confuta Marx con

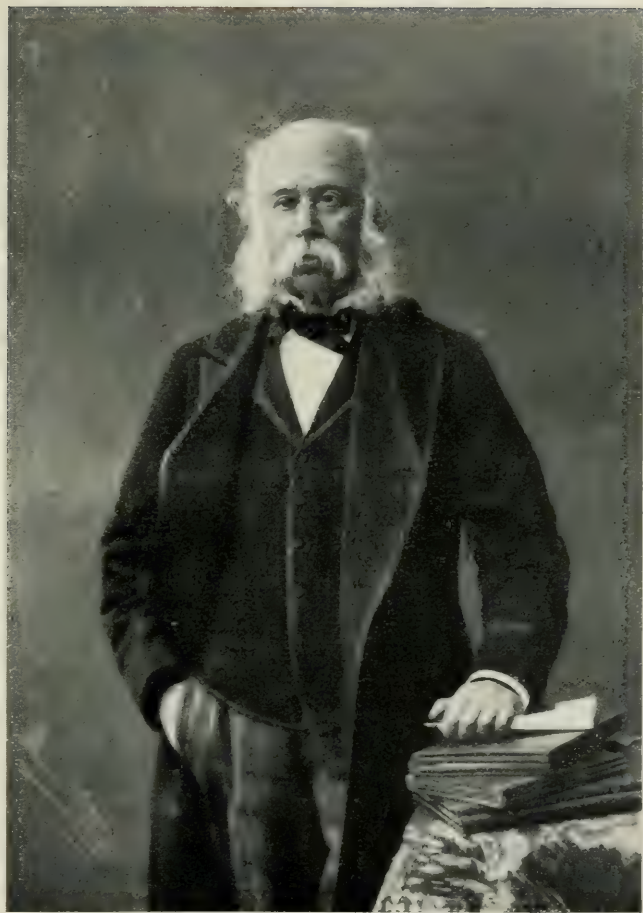
Ketteler, con Ireland, con Dupanloup e O'Connel. Antonio Rosmini è un ferro vecchio che i cattolici non saprebbero più adoperare. Appena qualche fogazzariano pellegrino del sentimento si ricorda di Stresa e del filosofo solitario ch'ebbe, unico, ancora una volta, nel mondo moderno torbido sommergitore d'altari, la serena visione della Causa Prima, la certezza sincera e la prova del soprannaturale.

Si può egli dire che, dopo Antonio Rosmini, un altro cattolico, un altro spiritualista, un altro «credente» le abbia avute come lui?

1905.

BONGHI.

Traduttore di Platone, scrittore di storia, di letteratura, di filologia, di filosofia, di politica. Fu deputato, ministro, manipolatore di leggi le più devote e le più ardite. Creò e fece fiorire e seppellì giornali politici e riviste d'ogni sorta. Fu esule per patriottismo, accademico per necessità, cattolico a modo suo, uomo di destra per spirito di contradizione. Gli uomini di destra, ch'ebbero in carne ed hanno in ombra, tutti un tenero per la letteratura e la critica quasi religiosa, si fanno belli del suo nome.

Ma è un'usurpazione. Perchè Bonghi è stato un rivoluzionario, un individuo, una personalità insofferente di tutele, d'ausilii, un grande indisciplinato, un volontario. Pensava quel che gli piaceva, diceva quel che pensava, non poteva soffrire i mal destri e pedestri uomini di destra, ai quali spesso e volontieri faceva le smorfie. Difendeva con argomenti sempre originali — non quelli del papa — Dio, l'anima, l'immortalità, il libero arbitrio; ma poi, contro la marmorea ostinatezza di Terenzio Mamiani deciso ad ogni difesa della metafisica spiritualistica nella cattedra italiana, spediva a un novellino ateo, determinista, negatore del libero arbitrio, un tele-

Ruggero Bonghi

)1828-1895).

gramma di felicitazione per la sua libera docenza. Non era omaggio al chiunque; era bisogno insopprimibile di tenere aperte le vie ai controlli della libera competizione.

Qualche malignetto, per disfogarsi d'una lezioncina critica piovutagli sulle spalle, si provava a mormorare, frignando: — Eh, il platonico, l'erudito, il traduttore! — Babbeo! Ci voleva dunque tanto ad accorgersi che Platone, per un intelletto veramente destro, è ciò che fa meglio al caso d'intermediario — dico bene? — galante? Perchè, sopra ad ogni cosa, Ruggero Bonghi è stato un uomo di spirito. Gli piacevano le signore belle, vive e da vicino. Ma un mezzo di preventiva comunione era necessario, e i «Dialoghi» sembravano fatti appositamente allo scopo. Il mezzo era platonico; ma tutto il resto profondamente aristotelico.

Ebbene, queste nature alte e libere di pensatori e d'uomini politici, questi avversari schietti d'ogni nostra negazione, bisogna imparare ad averli in onore e ad amarli. Attorno al Bonghi, dal '50 al '90, tutti hanno giacobineggiato ed hanno preso parte al coro anticlericale, antispiritualista, antideologista, antireligioso. Ma trovatemi fra tutti costoro un uomo di spirito del valore di Bonghi?

Seguaci e scolastici, settarii ed irresponsabili, molti contavano il razionalismo ed il materialismo d'Italia, quelli che poi all'occasione, hanno disteso il tappeto sugli scalini del trono. Ma c'è di sovente l'«uomo» nel seguace dottrinario? Che cosa sono quei ribelli che a venticinque anni si

fanno preti e quindi si spretano e rivestono l'abito e destano un gran clamore di litigi verbosi inutili, e finalmente muoiono o rimuoiono in grembo a Santa Chiesa? Che cosa valgono quei filosofi sistematici fermi nel loro cantone durante la vita intera, giudici tremendi dell'uomo, del mondo, dell'universo e di qualche cos'altro, ma incapaci ad affrontare in pieno viso, nel fremito della vita che si vive, in parlamento, nel comizio, nel congresso, nel giornale quotidiano, vibranti di passione, agitati sino all'entusiasmo del delirio della lotta per la lotta, le loro opinioni e le azioni compiute?

Un materialista che contempla e scrive, è inutile. Un positivista che passa il tempo a negare, è uno sciocco. Materialismo, positivismo e naturalismo hanno incominciato a prendere posto nel mondo, il giorno nel quale sono diventati azione ed hanno aggredito la politica e sono entrati nella questione sociale, in piazza, alla Camera, tra gli studenti, in mezzo agli operai, per una cosa, verso una realtà, materialmente, non materialisticamente, positivamente, non positivisticamente.

Prima di questo concretarsi delle idee nei fatti, degli enunciati nell'azione, gli uomini positivi si trovavano più tra gl'idealisti ed i credenti, che in altri campi. Bonghi era uno di costoro: natura straordinaria di fattivo, organismo caratteristico di operativo resistente e sottile. Peggio per chi non vede quel che a Ruggero Bonghi si debba in Italia! Dicano i competenti in materia

quale sia stato, da noi, prima di Ruggero Bonghi, lo scrittore che si sia espresso con chiarezza, forte ed esatto, in lingua italiana, cacciando nelle sue pagine tutti i suoi nervi — i nervi di Bonghi! — senza per ciò far della «forma». Badiamo! si può rispondere: Francesco De Sanctis. Ma non è chi sinceramente non vegga che Bonghi è stato più consapevole della lingua che non De Sanctis, un navigatore questi di lungo corso, ma oblioso spesso sull'onda della fantasia. Carducci è uno scrittore eccezionale; ma più che uno stile, egli ha una forma. In altre parole, Carducci è una personalità d'artista scrittore formata dalla filologia erudita, priva quindi, in fondo, d'unità così speculativa che letteraria.

Non così Bonghi. Bonghi aveva un temperamento, un gusto ed un'orientazione, prima d'incominciare a provarsi nel pubblicismo sonante, d'uomo di cattedra e di filosofo. Filosofo nel senso antico e simpatico della parola, capace di piantare in asso, quando glie ne saltasse il capriccio, le «opinioni» e il «partito», e di andarsene in giro per le boscaglie le spiagge i giardini le piazze della storia, e discendere poi a mano a mano alla realtà del presente, a battersi, a provarsi con tutto e con tutti, ad essere felice di scontrarsi in un avversario bravo e robusto, ma soprattutto, s'intende, in una bella signora.

Ruggero Bonghi vive nel culto perenne delle orfane di Anagni. Da nessun grado di persone sapienti e buone il nome di questo lavoratore sarà mai dimenticato. Bonghi fu filantropo per

soddisfazione personale, non per il secondo fine dei cattolici. Questi uomini che guidano e dominano e suscitano ammirazioni ed avversioni, lasciano un'orma forte e pagine che non finiranno mai di piacere. Anime che, svolgendo un'opera d'alta utilità per altrui, risolvono il problema della propria letizia. Questi uomini sono uomini, e un paese dev'essere fiero d'averli prodotti e i partiti debbono persuadersi che conviene lasciarli al mondo.

Tanto il mondo, trascorso al massimo un decennio, se li ripiglia e si scorda il partito.

1906.

GAMBETTA.

Il ponte che la politica democratica ha gettato sulla corrente secolare poggia su tre piloni, Mirabeau, Gambetta, il ministero socialista arrivato in Francia nella Terza Repubblica.

Mirabeau inaugura la rappresentazione politica, fatta di un retroscena e di un grande attore baritonale, il quale scandisca a suon d'applausi immancabili la recitazione della parte, dal primo avanzarsi al «feu de la rampe» sino all'eroica uscita marciando all'indietro, la fronte alta, una mano sul cuore, l'altra levata verso l'infinito della gloria popolare.

I positivisti dicono: il grande attore nasce.... No. Il grande attore in democrazia c'è sempre, perchè in democrazia esiste una scienza di cui basta parlare e non occorre conoscere, cinque o sei idealità straordinariamente melodrammatiche e un'onda di facili intelletti in continuo atteggiamento di demagogia. Il grande attore ha bisogno, per entrare in scena, d'una dinastia o d'una classe in pericolo che vogliano farsi difendere e che egli difenda non con la logica della classe o della dinastia, ma con quella dei loro nemici.

Ond'è che nulla v'ha d'altrettanto naturale quanto l'oratoria democratica e demagogica di Mirabeau pagata dalla cassetta particolare di Maria Antonietta. La monarchia in pericolo trova nell'oceanico oratore la sua difesa, una difesa di nove mesi la quale valse a Mirabeau la soddisfazione crudele e ruente delle sue libidini, trattenne di poco la patteggiante dinastia sull'orlo del baratro e al popolo di Francia e al mondo latino valse l'iniziale guadagno della monumentale ciurmeria demagogica.

Leone Gambetta — di cui i nostri innumerevoli laici, giacobini ed anticlericali hanno un po' troppo trascurato la gloria — ottant'anni dopo Mirabeau, ha fiutato un'altra potenza in pericolo bisognosa di difesa: la Repubblica. Badiamo: la Repubblica non l'ha inventata Gambetta, più di quello che Mirabeau avesse inventato la monarchia corretta. Ma quel che Gambetta ha inventato è stata la nuova frase del novello dispotismo e della nuova fortuna. Mirabeau aveva esclamato al marchese De-Brézé, inviato da Luigi a sciogliere l'Assemblea: «Noi siamo qui per volontà di popolo; noi non usciremo di qui che per la forza delle baionette!». Gambetta alla caterva inquieta di commessi viaggiatori, di mercanti di vino, di aspiranti ad ogni sorta di carriere e di burocratici beneficì, parlava: «C'est la grande formule moderne: du travail, toujours du travail et encore du travail».

Se stiamo alle apparenze, Gambetta non salì

alla testa del governo francese come l'eroe momentaneo d'una sommossa trionfante o d'un periodo di prolungate emozioni popolari. Ma le apparenze tradiscono: chè il torbido covava sotto la fortuna gambettiana. I tempi s'erano ridotti, ma il giro delle cose era quello. Napoleone era stato l'erede d'una crisi aristocratica e il capeggiatore militare delle sorti determinate dallo spavento che l'Europa s'ebbe dalla ignota democratica di Francia; Gambetta fu l'erede d'una crisi repubblicana inacerbita ed atterrita dalla *Commune* e il capeggiatore politico delle nuove sorti arrivistiche d'una mescolanza di detriti sociali, alla quale non restava altra ideologia che quella d'una laicità anticlericale piccolo-borghese.

I conservatori ed i monarchici facilitarono l'ascensione di Gambetta, i primi passivamente trascinati dall'idea che ormai la fosse finita per un regime d'ordine, i secondi impegolati di un'anarchica lotta di competizioni, respiranti più la speranza che la volontà, romantici del progetto, incapaci di comprendere a quale sedimento politico stesse ormai per toccare il destino di dettar leggi alla Francia. Mancava agli uni la bussola, agli altri la bandiera, e la storia della Francia aveva perduto i contatti egemonici con l'Europa. C'era, dunque, posto per il grande attore.

Non ci voleva troppo a capire tutto ciò, ma in politica quel che monta è capire senza anticipazioni, senza ritardi. Ed ecco Gambetta intonare

il «la» del motivo nuovissimo: la Repubblica è delle nuove classi sociali! Da l'oltre tomba Mirabeau parve prestare i fulmini e i tuoni della onnipossente oratoria popolaristica a Gambetta. Abile pronto eloquente suggestivo, in un breve giro di tempo l'opinione pubblica francese non ha avuto che un nome, che una fede, una speranza, una certezza, un delirio: Gambetta. Gambetta apparve come l'araldo d'una rivoluzione nuova. Egli bandiva la guerra santa alle classi elevate, a queste sopravvissute detentrici delle rappresentanze e dei poteri. Bisognava bene che arrivassero finalmente al loro posto tutti coloro per i quali era, in realtà, rimasta una ingannatrice finzione la libertà democratica. Principio rabbrividente e fecondo! Le istituzioni apparvero come per incanto alla borghesia della cambiale quel che sono di fatto, mezzi d'arrivo. L'orgasmo del salire guadagnò in breve il gran popolo che, non essendo proletariato, sente nella macchina politica della democrazia una gioiosa miracolosa forza produttrice di fortune. Così Gambetta fu circondato, alzato sulle spalle dai cento e centomila *déclassés* della politica istruita, signora elegante che compiva un'artistica missione della vita parlamentare. Così il miraggio d'una Repubblica popolaristica suscitò quel moto vertiginoso ed improvviso di cui Leone Gambetta fu il centro ed il perno. E fu conseguenza logica la *reprise* dell'anticlericalismo. Vi par mai possibile che la nuova classe mirante ad impadronirsi dello Stato escludesse dal proprio programma l'articolo

del diritto ad amministrare la Chiesa cattolica? Amministrare non vuol dire forse incominciare a dominare, a possedere? E l'abbandono completo a cui abbiamo assistito or è poco, d'ogni carattere confessionale e d'ogni rapporto diplomatico e politico dello Stato francese con il Vaticano ed il cattolicismo, non è esso forse l'integrazione definitiva del programma di Gambetta? Il popolo, genericamente inteso, concepiva, come tuttora concepisce, l'organismo del clero quale una forza ostile ed attiva contro i «principii» della rivoluzione democratica e il patrimonio ecclesiastico quale un'usurpazione, un cespite di giusta e sacrosanta rivendicazione laica. Gambetta ha soffiato con tutta l'energia dei suoi larghi polmoni nella scintilla dei «principii». Egli sapeva poi, con sicurezza di democrata, quanto l'interesse d'un ceto invadente avrebbe potuto moltiplicare l'idealità dei principii stessi. Si ripeteva il caso delle crociate medievali, geniale impresa dei padroni di filande, dei calimala, dei fabbricatori di lame, di corazze dell'epoca, i quali soffiavano nel delirio cristiano della povera gente anelante alla tomba del Rabbi; e Venezia ruffianeggiava, quella formidabile agenzia di trasporti per l'Oriente.

Gambetta ottenne il suo scopo. Al popolo parve un generale vittorioso. Non fu, invece, che un abile distributore d'impieghi. Da lui e con lui incomincia la Repubblica francese l'êra in cui si crede che la sicurezza della laicità democratica si riduca a questione di personale; che, insomma,

la Repubblica non possa essere ben servita che da repubblicani.

Che la Repubblica vi abbia guadagnato, quel pochino di storia contemporanea di cui disponiamo ci dimostra che no: Rabagas e Rocambole sono saliti all'Impero. La Francia, non ancora rimessa dalla *débâcle* militare, s'è preparata a quella politica e morale. Al dibattito alto e fervido delle idee, è succeduto il commercio degli impieghi, delle decorazioni, degli appalti, delle imprese, dei seggi politici, dei valori bancarii in parlamento ed al senato. I pregiudizii politici si sono sostituiti al posto delle opinioni politiche, le passioni comiziali a quello dei convincimenti. Avvocati a spasso, ribassisti, i filibustieri delle elezioni, i piccoli giornalisti di provincia incapaci, prima, a fare del piccolo ricatto un mezzo sufficiente di vita nonchè di fortuna, si sono precipitati attorno alla tribuna del grande oratore che largamente donava l'offa o la prometteva a quanti garantissero seguacità e favore.

Alla testa del nuovo enorme esercito di funzionari, audace come Danton, tuonante come Mirabeau, come Mirabeau onnipossente per quella oratoria fisica dalle vaste dimensioni, la quale ha dal suo tempo in qua costituito il valore di molti democrati tutt'altro che eloquenti e convinti, Gambetta mosse alla conquista del potere. I suoi compiacenti furono i suoi complici. Ad essi egli non aveva da gridare che una frase, una tra le altre così fortunate per lui: — Quand le peuple m'imposera des devoirs, je saurai les

remplir! — Presidente della Camera nel 1879, egli pronunciò appunto questa frase e la Camera quasi unanimemente si levò ad applaudire. Se frugate i giornali dell'epoca, troverete scritto che, se Gambetta avesse voluto, l'avrebbero in quel momento gridato Imperatore.

Ma l'esercito di Gambetta non si batteva come quello di Napoleone: emarginava. Di titoli imperatorii non c'era più nè bisogno nè velleità. Il demagogo dei funzionari è più pratico e più modesto che non quello delle bandiere.

*

L'*uomo* poteva essere originale venticinque anni or sono. Oggi, il tipo è riprodotto a molti esemplari. Nel romanzo francese, da Balzac a Champ-Fleury — il cui *Richard Loyauté* è una stupefacente anticipazione di personalità e di carriere politiche persino italiane contemporanee, — dalla *Curée* di Zola al *Bel-Ami* di Maupassant, c'è Gambetta e c'è il gambettiano prima di Gambetta e dei gambettiani, durante e dopo.

Il padre, droghiere di famiglia genovese, ci fa capire il figlio inventore di fortunati specifici democratici. I conquistatori dell'opinione pubblica francese, da Caterina la Medicea a Mirabeau a Bonaparte a Gambetta, vengono di sangue italiano. Conquistatori, mestatori, perturbatori; quel che volete. La Francia ce ne deve essere grata o deve esserne molto seccata.

Leone ha vissuto quarantaquattro anni, dal 1838 al 1882. Nato dieci anni dopo Bonghi, è morto prima di Victor Hugo. Questi calcoli di date sono una mia fissazione, ma credo che servano ad uno scopo di ottica storica. A ventidue anni era avvocato, naturalmente, a Parigi. Voce di caverna, gesto da Ercole, la sua notorietà studentesca si protrasse crescendo nell'ambiente dei vagabondi del caffè, dei circoli, della strada. Il giovinone trascurato che fa dell'opposizione per ignoranza, per capriccio, per divertirsi: ecco Leone Gambetta a ventidue anni. S'incomincia a quel modo, colla ginnastica delle frasaccie, col metodo dei sottintesi, coi quali si copre tutto quel che non si sa, si va innanzi allenando muscoli e linguaggio nelle baruffe non si sa come nate e sui *clichés* della polemica giornalistica e si diventa, in democrazia, un bel tipo conosciuto interessante ricercato.

Gambetta aveva studiato pochissimo, come i novecentonovantanove centesimi degli studenti di legge in terra latina. Ma era ben disposto all'invadenza demagogica, perchè leggeva un monte di giornali, tutti i giornali. Ed era la coltura necessaria al demagogo, o semplicemente al democratico, il quale poi dice riferendosi ad un chiunque che ha il melanconico abito di studiare: — Oh Dio, costui è un «dottrinario!»

Oppositore per temperamento e per «erudizione» giornalistica, lo favoriva nell'affermazione dei suoi «principii» una chiacchiera mastodontica fluviale atlantica, se non pacifica, tale da

LEONE GAMBETTA
(1838-1882).

permettergli di vincere sovente la scommessa di parlare d'un fiato tutta la notte al conspetto del suo primo pubblico al Quartiere Latino. Divenne, insomma, anche l'oppositore politico per antonomasia, cosicchè il milleottocentosessantotto, quando comparve dinanzi ai magistrati come difensore di Delescluze, egli era già un *leader* dell'opposizione politica dell'impero del terzo Napoleone.

Come tutti gli uomini senza convincimenti Leone Gambetta poteva, parlando, assumere tutti gli aspetti così fortunati nell'oratoria avvocatesca e comiziale, l'ironia, il concentramento severo nell'idea «dominante», l'abbandono alla descrizione sostenuta da un abile giornalistico *grossissement* del fatto, la disinvolta bonomia e l'intima rodente tristezza allo spettacolo dei mali della patria o dell'umanità. Ma in lui si vedeva sempre il tribuno cosciente della sua padronanza della folla, il signore della frase, l'oratore che va in collera perchè ha esperimentato che anche la simulazione d'uno stato d'animo è madre feconda di aforismi vittoriosi e quindi d'effetti comiziali o parlamentari. Da giovanissimo la figura di Gambetta era quel che si dice-brutta, bruttezza del viso aumentata dalla macchia smorta dell'un occhio cieco e dall'ardore dell'altro, dai capelli incolti, dalla barba non fatta, dal modo di vestire sciatto e sporco.

La sua difesa di Delescluze, o meglio la sua requisitoria contro l'Impero, mostrò un Gambetta più «pulito» ed ormai celebre, al quale un

programma politico s'imponeva. È chiaro che Gambetta scegliesse il programma radicale, con cui, presentatosi candidato, fu eletto deputato a trentun anni, tanto a Parigi che a Marsiglia.

Non bisogna credere che, salendo a capitanare gli estremi in parlamento, Gambetta non avesse nulla da fare. Tutt'altro. Pare, anzi, che avesse molto da fare, se si deve credere a' suoi amici dell'*Europe* di Francoforte e a coloro che avevano fiutato nel magro democratico, dotato d'una vivacissima tendenza ad ingrassare, il vincitore dell'indomani, come Spuller, Ranc, Gavesco, Castagnary e un tal quale Laurier che gli apriva i cordoni della borsa, animandolo a fare molta molta molta democrazia.

Che non fosse un «avvocato» come tutti gli altri e un politico alla carlona, ce lo documenta il fatto che era semplicemente l'aiuto del suo patrono di studio, l'avvocato Crémieux, che soffocò con la sua voce e la sua arte il nome e la presenza di tutti e che, deputato, non gli sfuggiva un'occasione parlamentare, entro e fuori il parlamento di mettersi innanzi e di manifestare una incredibile voglia di battersi.

Scoppia la guerra tra l'Impero e la Germania. Gambetta, nel '70, è già un avvocato giornalista, direttore de *La République Française*, che tiene *ménages* fioriti e che frequenta altri ambienti da quelli d'alcuni anni innanzi. È venuto il momento: il grande attore è pronto. Se non crepa, tocca a lui. La logica fu semplice. Prima combattere la guerra, poi votarne il sussidio ri-

chiesto e, finalmente, dopo Sedan, chiedere a gran voce che si dichiari decaduto l'Impero e proclamata la repubblica. Questo era necessario per essere nominato membro del governo della difesa nazionale. Gambetta ebbe di più: fu anche ministro dell'interno.

Ecco Gambetta in terra e in cielo. Esce in pallone da Parigi assediata; il vento è propizio e a Tours, improvvisato ed aereostatico salvatore della Francia, egli è insieme ministro dell'interno e della guerra.

Dal '71 in poi, e cioè per un decennio, Leone Gambetta consolida la sua preponderanza politica. Capo dell'*Union républicaine*, il ministero del 4 febbraio 1879, presidente Waddington, non può fare a meno di chiamarlo alla presidenza della Camera. Sotto il ministero Freycinet, e poi sotto quello Ferry, la lotta anticlericale si ringagliardisce così da occupare quasi intieramente l'attività parlamentare. Gambetta frattanto lavora il paese allo scopo di far trionfare lo scrutinio di lista — metodo elettorale che facilita straordinariamente l'ascensione dei rappresentanti delle «classi inferiori» poco danarosi. — La legione dei gambettiani sarebbe così arrivata in gran numero alla Camera con le elezioni del 21 agosto 1881. E difatti fra 557 deputati 90 soltanto n'ebbero i partiti conservatori e 467 i repubblicani; di questi 206 erano i voti di Gambetta, 168 ne contava la destra repubblicana e 40 il centro sinistro.

Ma a questi due ultimi gruppi mancava il me-

glio, cioè il grande attore, ragion per cui, chiamato a formare il nuovo, detto il «grande», ministero il 14 novembre 1881, fu per l'appunto l'eroe dell'areostato, il Napoleone dei funzionarii e dei galoppini elettorali.

Il «Grand Ministère», che ebbe poco più di ottanta giorni di vita, fu un frenetico cancan da operetta. Gambetta volle nel gabinetto soltanto i suoi fedeli della *Union*. C'era rimasto in lui molto del droghiere genovese. Di qui ire feroci da parte degli altri due gruppi repubblicaní, acuite dal palese indirizzo prefettizio ed autoritaristico dato dal primo ministro alla politica interna della Francia. Cosicchè, presentatasi la revisione della Costituzione e avendo il ministero, forte d'una enorme maggioranza senatoriale, proposta la revisione illimitata e la modificazione del metodo di scrutinio elettorale, visto il nuovo fenomeno di «jalousie impériale» l'opposizione montò, la stessa commissione dei 33 eletta dalla Camera fu avversa al progetto. Gambetta fu bocciato.

Così avvenne che il «Grande Ministero» vivesse due mesi e mezzo soltanto. Undici mesi dopo, il 31 dicembre 1882, Leone Gambetta moriva a Ville d'Avray, per essersi ferito ad una mano con un colpo di rivoltella.

C'è ancora qualcheduno che, persuaso com'io sono della necessità quasi urgente di scrivere una storia della demagogia, legge i *Discorsi* di Leone Gambetta. Dal punto di vista d'una scienza politica è tempo perso: mi si creda in parola.

Tutta la sapienza di questo trionfatore effimero sta in un passo, uno ed unico, e lo cito qui a perenne insegnamento degli elettori democratici del nostro paese:

«Croyez qu'il n'y a pas de *remède social*, parce qu'il n'y a pas une *questione sociale*. Il y a une série de problèmes à resoudre, de difficultés à vaincre, variant avec les lieux, les climats, les habitudes. Eh bien ! Ces problèmes doivent être résolus un à un et non par une formule unique. C'est par le travail, par l'étude, par l'association, que les peuples sont conduits à l'émancipation. Il n'y a pas, je le répète, de panacée sociale, il y a *tous les jours* un progrès à faire, mais non pas de solution *immédiate*, *définitive et complète*».

Il grande opportunista è morto, ma questo suo opportunismo è vivo e trionfante e non si lagna che di quattro eretici, tra i quali potrebbe essere anche il sottoscritto, meravigliato del come mai, data una così facile ascensività di demagoghi in una così piena vittoria di demagogie, l'Italia non ne getti fuori uno, da un momento all'altro. Il grande attore, in Italia, manca. Segno questo, forse, che l'Italia è ancora troppo «democratica».

1910.

GIOVANNI BOVIO.

Il *Saggio critico del Dritto penale* adesso sembra un libro nuovissimo. Un romanzo squisito non si legge con sì vorace gusto e soddisfazione sì acuta. Quella strana virtù sintetica che ha del Vico, del Machiavelli, di Tacito e di Dante, quel balenare improvviso di aforismi quasi sempre antitetici, quello scultorio dramatismo onde Giovanni Bovio è inconfondibile figura di pensatore latino, raggiungono — mi pare — la loro stupenda espressione in questo libro, breve come tutti i grandi libri.

Il tipo tutto latino del filosofo nostro risalta singolarmente nel Saggio. Giovanni Bovio è la derivazione più diretta del tronco gigantesco della filosofia italiana rinascentistica. Egli è insieme bruniano e galileiano, machiavellico e vichiano.

L'abbandono e l'impeto alternati di quella sua prosa larga e riflessa hanno ali aperte e possenti così come quelle d'una poesia epica. Virtù di formulazione che sia insieme capace di verità e di bellezza, non conosco altri abbia in Italia all'infuori del Carducci, il quale derivava dall'Hugo, moderandoli in forme esatte, i getti fulminei del genio critico e lirico.

Tra il Bovio dall'aforisma magnifico nervoso conclusivo ed il Carducci dal verso cesellatore e disvelatore, tra queste due nature italiche smaniose di rivivere insieme e di spiegare il fenomeno storico, passa più simiglianza di quanto sembra. Simiglianza — s'intende — che i due grandi non avrebbero potuto nè sentire nè capire.

Anche dinanzi ai problemi penali il filosofo nostro torna con la suscitata immaginativa d'artista supremo, ugualmente solitario e sdegnoso di parteggiamenti, con quella critica dalla dizione recisa che non è nè un positivismo, nè un naturalismo esclusivo, nè un determinismo, nè uno psicologismo.

Critica: è vero. Ma questa sorta di critica non decompone l'oggetto. Lo pone, invece, in luce nuova. Si diventa critici maturi del diritto penale leggendo le pagine di questo volumino. Gli enunciati del Bovio servono da punti di partenza. Accade al lettore come a chi sia accompagnato in una ascesa dá una guida provetta. Dall'alto del monte si domina la strada vecchia lunga tortuosa e insieme tutto il territorio attraverso al quale sia possibile tracciare la corda abbreviatrice dell'immenso giro vecchio e frodolento.

Un giudizio capitale ha il libro e lo contiene la prefazione rivolta al lettore: «.... la *necessità* crea ogni cosa: le religioni nascono quando cadono i fulmini; i codici quando le schiette consuetudini tralignano; i galatei quando il buon costume corrompesi: le grammatiche quando le

lingue imbastardiscono; la logica quando i sofismi seducono; le teologie quando le religioni invecchiano; la politica quando l'indipendenza tracolla; la storia quando il presente è muto; la critica quando una istituzione è esaurita ».

Ce n'è abbastanza per capire che Giovanni Bovio è con tutti coloro, e sono la scienza e la coscienza, per i quali i nostri istituti giuridici serbano il vizio della sopravvivenza e rappresentano lo squilibrio d'una affermazione insenilita entro una società nuova, almeno due volte dopo di essa.

Dinanzi agli assurdi penali, molti avrebbero voluto che il Bovio dichiarasse i suoi convincimenti di riformista. Questo è il Bovio non inteso. Gli assurdi sono una cosa sola con la società che li produce e se ne lascia dominare. Dal Vico, dal Bruno, dal Machiavelli, discendono nel suo sangue il criterio sociale, il novo naturalismo, la scienza storica. Una riforma esclusivamente penale come la desiderano gli ideologi è altrettanto assurda degli assurdi positivi della penalità incoerente. Qui, dunque, Giovanni Bovio è rivoluzionario. Di fronte a quell'ideologismo è giustificato l'aforisma proudhoniano: — Chi non ruba è il ladro; rubare è riprendere. —

Tutto il volume ha la medesima altezza speculativa. Sono potenti e trasparenti le pagine scritte sulla necessità sociale, i psicologi del diritto penale, le tre principali teoriche penali, l'*iter criminis*. Questa psicologia a scorci michelangioleschi, questa sociologia a visioni lucide

GIOVANNI BOVIO
(1841-1903).

e geometriche chi potrà fare ancora come il Bovio?

A coloro che son dominati dall'imperativo categorico del semplicismo e tacciano il filosofo meridionale d'idealismo si può rispondere che nella patria del Bruno l'idea filosofica è fatale. Ciò basta per renderla immune dal pericolo metafisico.

Contro ogni istituto storico Giovanni Bovio vede sorgere un'idea. L'idea è nuova perchè opposta all'istituto che è vecchio. Tutta intiera la sua filosofia è una sintetica idea contro i cristallizzamenti sociali.

Che importa se tale idea non vuole ridursi in formule decise? Ogni decisione di formule segna la vittoria loro ma anche il patto col tempo. Dichiararsi per un sistema — lo potrebbe negare chiunque sia a meno di smentire la storia? — è non vedere la necessità che i sistemi hanno di tramontare o, almeno, di trasformarsi.

Giovanni Bovio percepisce questo con la fosca profondità e l'inquieta indecisione del Monaco Nolano. Il sistema risoluto lo spaura ed egli lo fugge, così come il Vico fuggì una conclusione estrema che ne rivela il pudore intimo, così come un incognito indistinto, un non so che tremore tragico agitò i nervi di Tacito ed accese gli occhi di Dante.

V'ha un sistema ove i risultati storici ed i prodotti ideali d'ogni epoca possano armonizzarsi? È il sistema di Giovanni Bovio, che non

è, per ciò, un eclettico. V'hanno nella storia umana raccoglimenti di coscienza nei quali attraverso climi storici lontani l'uomo dalle mille differenze ripeta una grande nota di verità? Dei biblici, di Socrate, di Platone, del Kant, del Vico, di Tacito, del Machiavelli, di Vittore Hugo il filosofo pugliese rinnova il raccoglimento. È una meditazione filosofica che non diventa sistema, è un'erudizione intensa, a quando a quando rotta ed illuminata dalla vivezza candida delle *degnità*.

Giovanni Bovio è grande laddove il pensiero è una tragedia, un'epica, una morale, una musica. Come nella musica, c'è in esso matematica di ritmi e di linee accanto a ondeggiamenti nebulosi ma suggestivi, ma dominatori. E così, tutto come egli è — e il saggio sopra il Diritto ce lo personifica — noi lo amiamo con forza di devozione. In lui, per noi, si continua sempre monumentale il genio filosofico meridionale, il genio veramente latino. L'epigrafe che egli dettò per il Bruno ci ha dato la Roma che ci si doveva; la sua patria è bella ancora e sempre anche per il gelido criticismo delle nostre coscienze. È un'idea così alta e così pura come niun intelletto di nazione straniera ha saputo fecondare. Dopo di lui, forse, un simigliante idealismo sarà barocco, come dopo Michelangiolo il Borromini. La singolarità della figura del Bovio in questo nostro trentennio di vita parlamentare e filosofica, consiste soprattutto — mi pare — nell'avere egli dato il tipico esempio della de-

mocrazia erudita e pensatrice. Anzi egli ha svolto tutta quanta una dottrina filosofico-democratica; anzi egli è stato il dichiaratore del pensiero laico e naturalista della democrazia medesima.

Ora il fatto è notevole, più che molti non possano o vogliano pensare. Di solito ogni indirizzo critico contemporaneo, dal più moderato al più ardito, gitta il discredito sulla coscienza democratica. Si dice che, almeno in Italia, questa democrazia pura e semplice, dall'ingenuo gesto repubblicano e dalla sentimentale rievocazione di eroi dell'idea, non abbia un profondo raziocinio, posta come è stata e come tuttora è, tra il ghirigorismo geroglifico d'un positivismo ai servizi dei conservatori e l'analisi tagliente ed estrema della interpretazione economica, garanzia formidabile del pensiero socialista. Giovanni Bovio, al contrario, smentirebbe la deprezzatrice opinione. La sua dottrina larga e profonda racchiude il razionalismo della democrazia antecedente al pensiero socialista. Quella sua tenace preoccupazione sincera della libertà e della dignità di popolo, quel sistema dai sicuri enunciati laici e quel commosso e sempre illuminato spiritualismo dell'avvenimento storico agitato dalla mente d'un incrollabile naturalista in psicologia ed in filosofia generale, costituiscono la figura non paragonabile del filosofo pugliese.

Il quale ci spiega, meglio forse di altri, la funzione e la cresciuta importanza della funzione dell'autodidattismo in seno alla società attuale. L'autodidatta, quando è di buona lega,

come il Bovio è stato, è, in ciò che ha di più vivo, l'esponente della ragione migliore della coscienza dell'epoca sua. Poichè egli non tolse ad alcuna scuola l'aforisma geniale che penetra le masse; poichè salirono alla sua mente così come le linfe, con tranquillo ritmo di circolazione, le persuasioni e le suggestive immagini del vero.

L'autodidattismo, che forma un grande atto di coraggio quando sia affermato, come il Bovio fece, in seno ad una società quasi schematizzata dalla divisione e dalla suddivisione in iscuole, crea con i suoi enunciati i documenti più robusti per tutto ciò che di veramente nuovo, di sano, di vitale, di geniale è nell'analisi delle scuole medesime.

Tra le scuole italiane di filosofia, di sociologia, di critica penale, d'antropologia e di sociologia criminale, Giovanni Bovio ha mantenuto una posizione visibilissima ed assai dignitosa. Come non è stato un negatore di fronte alla storia, così non ha voluto essere un oppositore dinanzi alle molteplici diramazioni del monismo scientifico in cui, sotto differenti forme, i più rientrano. Monista egli è stato profondissimamente. Il bisogno di collegare, d'unificare la legge storica e la psicologica con quella biologica era così istintivo nel Bovio, da eccitare in lui — che in tali momenti diveniva poeta meraviglioso — visioni ed immagini straordinarie.

Il suo evoluzionismo era di antica e robusta convinzione. Ma il Bovio non voleva che la coscienza della trasformazione menasse a rigidezze

assolute di conchiudimenti o a premature decisioni della mente sul possibile o sull'impossibile nell'avvenire umano. Lasciava spalancata la porta dell'avvenire.

Ed in verità, la storia per lui compisce da sè il razionalismo del vero. Gli avvenimenti storici si facevano, secondo una logica determinantesi via via alla quale l'uomo individuo soggiaceva, come la forma d'un individuo vegetale o animale sottostà alla forma del tipo ed alla legge comune. Quello che aveva di più di tutti i naturalisti ed i positivisti contemporanei Giovanni Bovio, era la coscienza storica, dalla quale non sapeva prescindere mai. Più che un filosofo vero e proprio, o un filosofo del diritto, o un sociologo, il Bovio era filosofo della storia. La coscienza della continuità ideale predominava in lui e gli dava quel mirabile mezzo di predominio che su tutte le specie di pubblico egli ha sempre avuto. Questa coscienza anche — la più matura che l'ingegno umano possa formarsi — manteneva l'occhio ed il cuore di quel maestoso oratore nella serenità d'una dialettica, a formar la quale aveva tolto il segreto a Socrate, a Tacito, a Dante, al Machiavelli, al Vico, al Bruno ed alla natura.

Poichè Giovanni Bovio, il filosofo della democrazia italiana nell'ultimo trentennio, è genio sereno. Ora io, per il quale la democrazia ideale dell'atteggiamento repubblicano è già una fase oltrepassata, mi domando se è giusto fare, come i più fanno, di essa solo una negazione, una po-

lemica, una ribellione, un'antitesi. Giovanni Bovio è prova del contrario.

È prova del contrario un pensatore, il quale ha capito ed accettato tutte le nuove forme del pensiero sociale ed ha saputo insieme rimanere quel tipo singolarissimo di speculativo artista della democrazia. «I fini della modernità — così egli scriveva ai fondatori della rivista *Il pensiero moderno* — sono: la redenzione delle plebi, il compimento delle nazioni, la federazione dei popoli. Mezzo precipuo, il sapere onde nasce l'azione. Ostacoli, gli interessi conservatori, cioè il capitale e l'altare.»

La democrazia italiana, la nobile orientazione repubblicano-sociale del pensiero e della vita italiana, non poteva essere meglio rappresentata. E non v'è nulla di più logico e di più naturale che l'assunzione alla cattedra ufficiale di Giovanni Bovio, in un regime ciarlatanesco e vilissimo di diplomi e di bolli, fosse il risultato d'una disposizione democratica generale. Il caso è stupendo e sufficiente. Il genio dell'uomo moderno emerge disopra dall'accademia, qualunque sia l'opposizione che incontra. È il consenso universale che lo porta. E lo porta così, da dovere un bel giorno l'accademia medesima aprirsi al genio della democrazia, non iscritto nei titoli d'alcun diplomatismo universitario e non bollato dall'ufficialismo d'alcun pontefice della cattedra.

Per i liberi spiriti giovani d'Italia l'esempio è sovrano.

1904.

ANDREA COSTA.

Lo scrivere d'un agitatore politico è facile cosa, quando si tratti d'uno di quegli uomini i quali, a simiglianza di Ferdinando Lassalle, di Giuseppe Mazzini o di Carlo Marx, lascino morendo un'opera più o meno completa che ne trattenga la personalità ben disegnata nella memoria dei sopravvissuti e dei posteri. L'opera scritta è consegnata a quella storia del pensiero che meno subisce i soffocamenti dell'oblio e le alterazioni dei malintesi. Essa isola la figura dell'agitatore, la innalza, la completa, la continua attraverso le generazioni, le quali possono ragionevolmente illudersi che l'uomo tanto bestemmiato e tanto amato sia ancor vivo ed ancora ragioni, anche se non imperi, e stia a rappresentare ancora quasi come una consapevolezza degli eventi e delle idee svoltesi dopo la sua morte.

D'un agitatore politico quale è stato Andrea Costa è, al contrario, più difficile rendere la figura e la caratteristica mentalità, appunto perchè questa non è consacrata almeno da un libro o da una pagina, nella quale abbiano confluito, in uno dei momenti d'intensa cerebrazione e di vivido fervore della lotta, le visioni, il pro-

gramma, il singolo punto di vista, l'individuale atteggiamento ideale se non dottrinale dell'uomo.

A malgrado d'ogni più robusto sforzo di rilevare anzi che le ideologie, i fatti sociali episodici e generici delle epoche, sforzo che costituisce il motivo nuovissimo dell'istoriografia e della critica storica contemporanea, sta e domina insopprimibile e non passibile di diminuzioni nella mente odierna lo spirito e il gusto che privilegia quegli uomini che hanno affidato alla penna i loro sogni, i loro pensieri, i loro calcoli. le loro ricerche, le loro utopie, le loro negazioni o le loro armonie. Così accade che non soltanto passino ai posteri, ma crescano nell'opinione pubblica e divengan famosi coloro che vissero solitari, che della solitudine ebbero bisogno e fecero una dottrina fin dogmatica, gli assenti dalla vita che fu loro contemporanea, i negatori sistematici per natura o per lirica o mistica involuzione, e persino i pensatori taciti sfuggiti come fantasimi ad ogni contatto nello sgomitamento sociale, dei quali è prototipo quel Kaspar Schmidt, al secolo Max Stirner, della cui vita la critica più acuta e zelante non è riuscita a cogliere che qualche pallido indizio, e sono lievi inafferrabili segni, limiti oscillanti d'un'ombra.

Non mi pare sia possibile negare che, se Giuseppe Mazzini e Carlo Marx sono due forze d'impero mentale cresciuto e crescente nel nostro mondo, ciò si debba alla forte emersione che la somma dell'opera loro ha dato a ricordo della loro vita e di ogni loro gesto compiuto dal primo

ANDREA COSTA
(1851-1910).

istante in cui sono apparsi alla storia tumultuosa fino all'estremo istante della loro giornata. Anzi, la lettura e lo studio d'un'opera non inducono una generazione a celebrare od a combattere il pensiero d'un uomo, che ad una certa e non breve distanza dal suo sparir della vita.

La fama e la fortuna d'un'idea sono relativamente, quasi sempre, tarde. La mente collettiva è prospettica, forse per natura, forse per ragioni d'abitudine, certo perchè incapace di subitanee sicure persuasioni, perchè non atta a compiere quel rapido discovrimento del valore d'una vita e d'un pensiero nello spettacolo presente, che solo può compiere l'analizzatore sapiente dal suo quieto angolo.

L'agitatore politico, mentre vive e opera e scrive, intanto vale in quanto la sua persona è presente nel turbinio clamoroso o nelle clandestine preparazioni degli eventi. I suoi scritti, anche per i seguaci, sono tutt'al più un corollario dell'azione. I credenti credono alla parola, seguono il gesto, giurano su di un giuro e le pagine che viene scrivendo l'apostolo attorno al quale ruota la loro accesa ed impetuosa forza, dicono non per i seguaci la parola novella. Essi la vivono febbrilmente nel loro cuore e la ripetono guardando nel secreto della fede, non sul foglio del manifesto o del libro. L'opera scritta, o meglio, in via d'essere scritta, è la letteratura del movimento alla quale i soldati d'un'idea nuova non partecipano e non s'interessano di contribuire. Ond'è che la vita respirante ed operosa dell'agitatore

è sovranamente indispensabile ad un movimento sordo od emerso, trascurato o combattuto, e che la natura di quegli agitatori i quali han potuto e voluto insieme operare e scrivere, fare e spiegare dottrinariamente, sfugge in tutta la sua bellezza e grandezza ai contemporanei, a cominciare dai seguaci, ma è il caso più alto e più radioso di genialità e di potenza.

I mazziniani che leggono e sanno l'opera del maestro, eccezion fatta per alcune *élites* d'amici e discepoli insieme collaboratori al programma attivo, sono venuti in questo quarantennio, dopo la morte di Giuseppe Mazzini, e marxisti che discutono, eccepiscono, obbiettano, accettano più o meno totalmente la dottrina di Carlo Marx, sono fioriti e si sono moltiplicati nell'ultimo periodo della vita dell'organizzatore ed economista tedesco e dopo la sua morte.

*

Però, dopo la morte d'un celebre agitatore, suole accadere quel che forse l'agitatore non si sarebbe mai aspettato potesse accadere a sè e alla sua opera e non avrebbe mai desiderato, che cioè s'allarghi il numero degli estimatori della sua vita e della sua opera, oltrepassando il limite della massa che direttamente e razionalmente ne conserva la memoria e ne vuole realizzato l'ideale. Si direbbe quasi che con la morte di costui cada pure l'ostile elemento di nega-

zione che fece il valore della sua intiera esistenza e divise il mondo, attorno a lui vivo, in due falangi ferocemente ostili l'una all'altra, delle quali la prima lo acclamava eroe e duce, l'altra lo gridava, lo condannava, lo perseguiva come reo e criminoso sovvertitore.

Il fenomeno Mazzini basterebbe come prova. Se di tutti gli episodi, gli incidenti, i contrasti, gli urti che la propaganda diretta di Giuseppe Mazzini ebbe a suscitare nella società moderata del tempo, fossero vivi e presenti i ricordi; se, per parlar più preciso, i monarchici d'oggi ricercassero scrupolosamente i fili della tradizione e restaurassero nella loro coscienza la figura e l'opinione che a riguardo dell'inauguratore insigne ebbero i loro naturali genitori storici, si stupirebbero della facilità, dell'entusiasmo con i quali quest'oggi accolgono nel tempio delle pure glorie patrie, auspice il principio monarchico, l'eterno condannato dell'Italia austriaca, del piccolo Piemonte sabaudo e della grande Italia piemontese che Giuseppe Mazzini vide, velato di cordoglio, passare diplomatica e regia tra le nazioni europee.

La gente dimentica, è vero; e lo storico non è che un assai poco ferace risvegliatore di sentimenti e poco efficace riallacciatore di stati di coscienza. È vero, ma non basta. Quel che mi pare si debba dire, per spiegare meglio un così notevole fenomeno della vita collettiva, è che, una volta mancata la potenza generatrice d'un movimento che era pericoloso perchè materiato

di negazione e che valeva in quanto s'opponeva ad ogni acquiescente accettazione e ad ogni tradizionale e consentita o subita solidarietà di regime e d'opinioni, il movimento medesimo perde il suo valore, muta d'aspetto, s'allontana nella storia, diventa un fatto storico, prende fisionomia letteraria, suscita l'emozione romantica d'una rovina in cui è suggestivo frugare per crescere l'emozione medesima.

Questa nostra êra democratica è, per origini e tendenze, la più disposta ad idealizzare i «sovversivi» quando sieno scomparsi dalla scena del mondo. Inoltre mi pare innegabile quel che io ho varie volte accennato, essere le classi predominanti della nostra società assai facili a dimenticare notizie e impressioni degli anni passati e persino dei passati giorni. Queste classi predominanti sono molto superficiali; nemmeno i loro terrori sogliono perdurare. Eccessive nella politica del prevenire all'ingrosso e con mezzi tutt'altro che psicologici, lo sono in ugual maniera, quando non più eccessivamente, nell'arte del reprimere. Ond'è che i governi più capaci a questa duplice sorta di tecnica, ma più che altro alla seconda specie, riescono i migliori, quelli che offrono garanzia più solida d'ordine, quelli in conseguenza che raccolgono maggior numero di voti e sono beneficiati da una maggioranza fedele che non discute molto, appunto perchè niente discutono gli uomini di governo e il loro capo.

La facilità di dimenticare il passato d'un agi-

tatore politico è favorita dai metodi del giornalismo contemporaneo, solo da qualche anno un po' modificati da un senso di più larga cognizione dei movimenti sociali e dottrinali e, in fondo, da un più acuto spirito di speculazione delle necessità intellettuali del pubblico. Si cerchi nei giornali borghesi, conservatori o liberali italiani, dal '72 al '98, la documentazione cronistorica delle vicende di Andrea Costa: si troverà in modo quasi assoluto che il racconto di esse è affidato alla rubrica giudiziaria. Solo a traverso la sua ultima e nuova personalità di deputato politico, Andrea Costa è passato, e mercè la sua franca chiara simpatica buona tempra d'uomo, dall'opinione di violento, di pericoloso, di sovversivo criminoso, di nemico delle istituzioni e del buon senso, alla stima quasi unanime e via via divenuta convenzionale ed aforistica da parte di tutto il popolo liberale.

Il Costa sovversivo e delinquente era, in realtà, il meno conosciuto, possiamo dire il quasi ignoto, quantunque da oltre un venticinquennio egli fosse già un nome celebrato nel movimento internazionalista e socialista e, poi, tra le classi operaie un idolo, e finalmente un capitano insieme leggendario e influentissimo delle schiere del partito socialista. La morte lo ha rivelato, nel suo passato di ribelle che incita all'insurrezione ed egli medesimo si arma ed accompagna la schiera che muove ad una novella *Commune* sopra Bologna, ne' suoi momenti di vulcanica manifestazione di principii e di propositi; la morte,

dico, lo ha rivelato per la prima volta all'immensa maggioranza dell'Italia borghese. La quale s'è ingenuamente stupita che il deputato socialista vice-presidente della Camera avesse al suo passivo di cittadino così stimato ed amato, un forte numero di condanne, parecchi anni di carcere scontato e persino una taglia di mille lire, consacrata in un comunicato di servizio interno della benemerita arma dei carabinieri.

Si può dire che appena dal 1898 in qua, dai fasti notissimi universalmente del maggio in Italia, il giornale quotidiano borghese si sia fatto narratore esegetico ricco di minuti particolari, trasferendo in rubriche speciali, di maggior rilievo che non sia quella della cronaca giudiziario-politica, l'esposizione degli antecedenti remoti e prossimi di casi socialistici e rivoluzionarii. Gli scioperi a vaste dimensioni degli ultimi sei anni sono quindi apparsi con ben altri aspetti che non quelli delle sommosse di dieci anni prima, sulle pagine dei giornali italiani. L'attività dei partiti contrari alle istituzioni borghesi, l'organismo e gli orientamenti delle classi lavoratrici hanno incominciato ad occupare molto spazio e il nome, i discorsi, gli scritti degli agitatori e dei dottrinarii sono entrati nella conoscenza quotidiana subitanea del gran pubblico, modificando a poco a poco l'impressione vaga e fosca di tutto ciò che, sino ad un decennio fa, anche i ceti colti della società italiana serbavano.

È una prova solenne questa, che il mondo genericamente inteso non vede che alla luce della

ribalta politica uomini e cose e che, a chiunque si decida ad avanzarsi al *feu de la rampe*, il mondo è disposto ufficialmente a prodigare la sua benevolenza sistematica ed i suoi onori convenzionali, l'una e gli altri materiati d'una ignoranza del passato e d'uno spirito di facile accomodamento che spiegano sufficientemente le stonature e gli assurdi da alcuni pochi spiriti critici riscontrati nella vita presente.

*

Andrea Costa, nato ad Imola cinquantanove anni or sono — il 30 novembre 1851 — è stato la personificazione di quel temperamento romagnolo in cui si trovano avvicinati ma non fusi, e tanto meno agguagliati, gli spiriti latini più visibili, più caratteristici dei popoli d'Italia.

Io desidero che mi si segua un po' nell'analisi tutta personale che son per fare dell'indole romagnola, anche allo scopo di non travedervisi intendimenti che non rispondano al mio giudizio. I Romagnoli sono gente maschia e credente pervasa da una domestica, o meglio, materna tenerezza di protezione. La loro generosità ha un fondo di melanconia che raramente diventa la tristezza degli Abruzzesi del monte e dei Siciliani dell'interno: paesi, razze, stirpi, popoli, mondi assolutamente lontani ed estranei l'uno all'altro nella vita e nella storia. È un errore credere, come di solito si fa negli ambienti li-

berali e rivoluzionari italiani, che il romagnolo generoso e ardente sia un tipo esclusivo dei partiti politici accesi, repubblicano e socialista. Il romagnolo è un po' dappertutto così, perchè, avanti d'essere di questo o di quel partito, egli è romagnolo e la sua fedeltà comincia con l'amicizia, sentimento che in Romagna nemmeno le più acute opposizioni politiche indeboliscono, creatore d'una fratellanza devota amorosa sacrificale appassionata, alla quale dubito sia qualche cosa di simile in altri paesi del mondo. Non è il rapporto segreto, convenzionale, sovente sospettoso del siciliano, specie tutta superstiziosa d'attaccamento e di solidarietà tra uomo ed uomo. Nemmeno è la relazione pacata e giudiziosa che in altri paesi può passare tra persone della stessa condizione sociale e che suol restare neutra alle opinioni personali specialmente religiose e politiche dell'amico. I Romagnoli sono poeti ed eroi nell'amicizia e questa, che persiste impetuosa e generosa dai primissimi anni della giovinezza sino alla morte, ha la nobile, mirabile forza d'annullare le differenze di classe e di cultura, di gittare i ponti robusti dell'intimità di sopra da ogni abisso di differenza umana. A me pare che in Romagna sia ancor più profonda l'amicizia che l'amore; così come sembrami che il sentimento dell'amicizia, in altre terre meridionali d'Italia, sia inferiore e vinto da quello della passione amorosa. Ora, mentre accade che molto spesso le gagliarde amicizie romagnole agiscano da forze polarizzatrici dei

movimenti politici, cosicchè l'uomo che ha saputo destare simpatie più vive per una maggior energia di sentimenti, è quello che finisce per diventare centro ed anima ed esponente d'un fermento politico; la diversità delle idee e la stessa mutazione dei principii non distruggono, d'altro canto, i legami formatisi dell'amicizia. L'amico repubblicano soffrirà crudamente del passo indietro o del passo innanzi dell'amico, ma non ne trarrà argomento di personale ostilità e non romperà i buoni rapporti d'amicizia, pur circondandoli d'una melanconica preoccupazione.

Tale è il «cuore romagnolo», in cui la fierezza nasconde uno spirito di transigente tenerezza che sono ben lungi dal sentire e dal manifestare gli uomini meridionali; questa è la bontà antonomastica delle genti di Romagna che trova ormai in tanto numero di episodi politici la sua documentazione, tipica bontà di popolo che le lotte politiche hanno intorbidato e appannato, ma non soffocato, affinandola anzi in alcuni esemplari più elevati, e che conserva alla Romagna quella sonante giovinezza che tutti conoscono.

Non dunque i meridionali sono espansivi, come molti credono, nella loro vulcanità di temperamento. I meridionali d'Italia, con differenze forti da Napoli a Bari, a Reggio, a Potenza, a Catanzaro, a Palermo, a Catania, a Messina, nutrono un vigoroso senso individuale che conduce quasi sempre al feticismo dell'io. Napoletani, Calabresi, Pugliesi e Siciliani sono, se ben

si osservi, più raziocinativi e meno affettivi dei Romagnoli; dirò meglio, hanno l'affettività del loro raziocinio sino all'esaltamento, sino alla passione, manifestantesi con crudeltà in casi di minor valore mentale, in tutto quanto è ideologia dei rapporti minuti e quotidiani della vita, e con orgoglio, con alterigia che sovente acquista la mirabile radiosità dell'eroismo civile e della irriducibilità dottrinale. Il romagnolo è meno individuo e più gruppo, associazione, partito; il meridionale è più singolare, più personalizzato, meglio atto a personalizzarsi negli istinti, nelle idee, negli atti.

Imola vide, dunque, nascere Andrea Costa, il 30 novembre 1851. I parenti erano molto modesti, chè il padre Pietro, da uomo di faccende della casa Orsini — quella appunto onde uscì Felice — era passato a gestire per conto proprio una botteguccia di pizzicagnolo insieme alla moglie Teresa Tozzi, buona e semplice donna.

Si noti il fatto che Pietro Costa era un uomo di sentimenti religiosi. In Italia, in paesi di luce morale, com'è la Romagna, il sentimento religioso non è il derivato della pratica chiesastica. È un sentimento religioso «laico», «democratico» che affratella il bottegaio al signore e questo e quello al prete. Tutti insieme si dan la mano, si abbracciano, insorgono, si battono e resistono per la medesima causa; la sommossa repubblicana e persino internazionalista li ha trovati sempre d'accordo in alcuni paesi romagnoli, e il tipo del bottegaio o dell'artigiano che dà del

tu al signore nobile, e quello del signore titolato che rappresenta la nota acuta del movimento antimonarchico, si riproducono in gran numero, come il tipo del prete, fervente cattolico, ma antivaticanista per la pelle, che ha una volta il nome di Dio sul labbro, durante la sua giornata, e dieci e venti quello di Costa, di Garibaldi, di Mazzini e perfino di Amilcare Cipriani, il quale naturalmente, in Romagna, si chiama «Amilcare» al modo istesso con cui Andrea Costa s'è chiamato e si continua e si continuerà a chiamare «Andrea».

Quella religiosa anima paterna era proprio fatta a suscitare ed a crescere nel piccolo cuore romagnolo i sogni e i tormenti dell'idea. Molte volte, il più delle volte, essere religiosi per sentimento, fuor d'ogni tangenza di razionalità, di studi, di convincimenti, altro non è che sentire più finemente, che essere capaci d'un più profondo e persistente fremito umano. In tal caso l'uomo religioso va definito, con più approssimazione al vero, un'anima mistica, uno spirito commosso che s'apre ingenuamente e fervidamente ad ogni visione, ad ogni pensiero, ad ogni esaltamento umano, e si fa amore d'attesa per eventi nuovi aureolati da una vaga aureola di giustizia, di pace, d' eguaglianza, di solidarietà. La riuscita e la sorte del figliuolo dicono qual fosse lo spirito paterno. I Romagnoli, in fondo, son fatti per qualsiasi rivoluzione ed hanno della lotta per una rivoluzione il misticismo necessario, e cioè la forza emotiva che non ha bisogno dello

stimolo fisiologico della fame, della miseria, della crisi economica per fremere, per scendere in piazza, tumultuare, armarsi e compiere una o molte grandi giornate.

I coetanei di Andrea raccontano che il piccolo Costa avesse sùbito, fin da' più teneri anni, dato prova d'un ingegno vivacissimo. L'umile maestro al quale il padre lo affidò, in Imola, gli insegnanti del ginnasio ove passò in seguito, assistettero ammirati e lieti allo sviluppo rapido dell'intelligenza del giovinetto, così come, diciottenne appena, egli apparve un fecondo germe di vigore intellettuale e letterario ai professori dell'Università di Bologna, ove, tra il 1869 ed il 1870, Giosuè Carducci incominciava a primeggiare quale maestro e quale lirico nuovo.

*

Bisogna correggere un giudizio ripetuto dalla più gran parte dei giornali d'Italia e sigillato dalle affettuose parole pronunciate da Giovanni Pascoli dalla cattedra bolognese, il giorno dopo la morte di Andrea Costa.

Giosuè Carducci non è stato maestro di Andrea Costa. Un maestro è per l'anima del discepolo un terribile operatore chirurgo. L'insegnamento che subitaneamente afferra gli spiriti dei giovani e li esalta facendo fiammeggiare la boscaglia dei sensi e dei pensieri, è l'olio dato ad una ruota che gira e che, sia pure, abbia

bisogno d'olio; non è il diverso adattamento della ruota in un ingranaggio per un diverso lavoro. Un giovane romagnolo intelligente era, tra il '65 e il '70, un naturale, un irresistibile spirito consonante alle idee liriche e patriottiche di Giosuè Carducci. Mazziniano, hughiano, anticlericale, nazionalista effervescente, Carducci faceva presa su tutti coloro, e più i Romagnoli, che necessariamente avessero germi di patriottismo e voci d'inni liberatori intonati all'antivaticanismo della borghesia italiana dal '21 in poi e più dal '48 medesimo.

Carducci, anch'egli, ha avuto dell'Internazionale quell'umanitaristico criterio che n'ebbe Giuseppe Garibaldi, consacrato in un brano testuale che non è male riconsacrare in queste pagine. «La disfatta della Comune di Parigi — scriveva dunque Garibaldi al *Gazzettino Rosa*, nel 1873 — è una sventura dell'umanità, perchè ci lascia il peso d'un esercito permanente, di cui si servirà qualunque partito vorrà dominare.... Lo dico con orgoglio: io sono internazionalista, e se si costituisse un'associazione di diavoli per combattere i preti e il despotismo, m'arruolerei nelle sue file». Lo stesso Garibaldi aveva esclamato: «L'Internazionale è il sole dell'avvenire!». Il popolo di Romagna non si permetterebbe neppur di pensare che questi motti a grande effetto non par vadano in pieno e completo accordo colla conquista del regno di Sicilia e di Napoli che Garibaldi fece in nome di Vittorio Emanuele II, con l'accordo e l'amicizia

che sempre, a malgrado d'ogni più dolorosa vicenda, passò tra il Duce popolare e la dinastia di Savoia. In Romagna non solo non si dice male di Garibaldi, ma si pensa che una cosa sia bella, sia santa, sia perfetta, se Garibaldi l'abbia compiuta o l'abbia pronunciata.

Carducci è tipicamente garibaldino, più che mazziniano, nel suo modo di pensare. Non sono vere e proprie idee, principii civili e tanto meno sociali, quelli e quelle che materiano la letteratura carducciana; sono emozioni immaginose di principii vagamente umanitarii e democratici, che hanno trovato benissimo il loro posto nella stilizzazione classica e nella decorazione erudita, che spesso non chiudono quel che si deve e si può dire: un autentico contenuto. Libertà, democrazia, indipendenza, civiltà, popolo, repubblica, umanità, visioni iridescenti, immagini a contorni incerti ma fortemente colorate qua e là e colorate di macchie rosse, luminosamente aggressive: ecco il carduccianismo, specie tra il '65 e l'80 che, agitato da una eccessiva simpatia, un po' scolastica, per ogni sorta d'episodio individuale o popolare di sapore ribelle, pagano, comunale, congiuratesco, si mosse facile e sonoro a rivestire di sè gli eventi generali od episodici dell'èra nazionalista in gran parte garibaldina.

Tutto questo non poteva non piacere ad un romagnolo dal sangue schietto e tumultuoso come Andrea Costa, per di più sveglio d'ingegno e portato istintivamente per romagnola tradizione ad accettare, a far sue, a vivere, a propugnare

con arditezza ingenua gonfiata dall'età, le idee vaghe del liberalismo ribelle e tutte quelle affini o che la mentalità carbonara rendeva abitualmente affini. Costa fu, così, carducciano perch'era giovane e ardente, perchè veniva di Romagna, perchè si sentiva italiano e portava nel sangue, come allora quanti lo rassomigliavano portavano senza pose mentite, la scontentezza per una politica italiana così tortuosa e lenta e simulatrice nell'attività affermatrice dello Stato democratico di fronte al Vaticano ed alle diplomazie straniere. Discepolo di Carducci non poteva essere davvero. Carducci non aveva nè la mente d'un politico, nè quella d'un critico della storia; anima di letterato puro agitata, tormentata di quando in quando — ed in seguito a fatiche erculee d'erudito — da baleni di visione estetica caratteristici negli accademici del progresso di Francia e d'Italia in quel torno di tempo, egli rifuggiva da qualsiasi concentrazione dottrinale e sistematica di pensiero. Carducci non poteva essere che quello che è nobilmente stato, e cioè un formatore d'intelletti capaci alla ricerca letteraria per entro alla minuta storia italiana, un maestro di letterati, di critici di gusto della letteratura. Il giardino della patria popolare, la boscaglia della storia civile d'Italia fiorivano e frondeggiavano alla sua parola, alle sue prose chiare sane canore liriche ed alle sue liriche rotonde brevi lucide diamantine. Egli faceva adorare quel che si amava; faceva avvicinare ed ingrandirsi quel che si co-

nosceva e si voleva meglio conoscere. Quando l'uomo di lettere riesca a questo scopo bene, e la sua voce e la sua penna lo aiutino validamente e con efficacia, egli è l'uomo di lettere grande, motivo pieno di significato in un momento della vita interna d'una nazione che mira a costituirsi, ma sigillo e nome, non punto di partenza e forza produttrice. Quello e questa sono dei rivoluzionari, e cioè dei negatori. Ora il maestro d'un rivoluzionario contro la patria e la tradizione, contro i regimi imposti o accettati, contro la terza civiltà borghese, com'è stato Andrea Costa, il focoso, il torbido sovvertitore bakuniniano, non poteva essere discepolo di Giosuè Carducci, sempre e comunque si voglia, gran letterato e grande poeta d'un'Italia democratica borghese.

*

Nulla servirà meglio a comprendere qual fosse la scaturigine alla quale si abbeverò primamente il giovanissimo Andrea Costa, quanto il sottolineare i termini precisi della lotta che tra liberalismo mazziniano e internazionalismo bakuniniano si combatteva intorno al '70 in Italia.

È storia d'ieri, pur di così difficile ricostruzione ne' suoi dati esatti. Fu Michele Bakunin colui che portò la sua idea, l'internazionalismo operaio, in Italia. Questa strana figura d'aristocratico russo riempie di sè un mezzo secolo di tormentosa attività rivoluzionaria, insieme a quel-

la di Carlo Marx, di Proudhon, di Mazzini. Nipote d'un ambasciatore di Caterina II, cugino del generale Muravieff, il celebre «boia della Polonia», allievo della scuola d'artiglieria di Pietroburgo, Michele Bakunin, nato nel 1814, aveva anche fatto la vita dell'ufficiale. Lo spettacolo dell'atroce oppressione russa in Polonia gli soffiò nell'anima l'odio al regime zarista prima, poi ad ogni sorta di regime politico. Si dimise e si dette agli studi di filosofia, in Mosca, seguendo le lezioni di Belinsky, abbandonò la Russia, verso il 1846, e passò in Germania e fu qui che le idee di Hegel lo sedussero e più quelle dell'estrema sinistra hegeliana, l'avanguardia del tempo d'ogni ardimento filosofico, letterario, politico. Quando, l'anno dipoi, andò a Parigi, Bakunin era già allenato alle discussioni dottrinali, era anzi già un dottrinario dei più coraggiosi, che manifestava le sue opinioni a George Sand ed a Proudhon e partecipava alle assemblee dei rivoluzionari. E furono, sembra, i veementi discorsi che egli tenne colà, la causa della sua espulsione dalla Francia.

La carriera attiva di Michele Bakunin incomincia dopo il '48. Lo vediamo nella primavera del '49 capeggiare l'insurrezione di Dresda ed essere padrone della città con gl'insorti per tre giorni, prigioniero e condannato a morte, poi ricevere la commutazione della pena in quella della detenzione perpetua; lo seguiamo prigione in una fortezza austriaca, poi nel forte di Petropaulowski a Pietroburgo, reclamato dalla Rus-

sia, ove restò otto anni. Il carcere irrobustì le convinzioni di Bakunin, che nell'esilio siberiano le portò più vive e più irriducibili che mai. Ottenuto il permesso di visitare la Siberia, a scopo, come oggi si direbbe, di studio, una volta giunto alla città di mare Nikolaiefsk, s'imbarcò, sfuggendo all'autorità, per il Giappone e l'America, toccando il suolo inglese nel 1861. Là, insieme ad Herzen e ad Ogaref, redasse il celebre giornale rivoluzionario, il *Kolokol*. Riuscitogli vano il tentativo di penetrare in Lituania, il 1863, per accendervi una sollevazione di contadini, mentre la Polonia insorgeva, lo vediamo qualche tempo dopo in Italia, paese a riguardo del quale erano molto grandi i suoi entusiasmi e molto forte la sua speranza di rivoluzionario.

Il primo gruppo di bakuniniani si costituì nel 1865, a Napoli. Le date, a questo riguardo, sono molto discordanti da autore ad autore, e non si può davvero dire ch'io ne abbia compulsati pochi, da Eugenio Forni: *L'Internazionale e lo Stato*, a Tullio Martello: *Storia dell'Internazionale*, giù giù sino a quelle strane, interessantissime e qua e là preziose *Reminiscenze* di Giuseppe Scarlatti: *L'Internazionale dei lavoratori e l'agitatore Carlo Cafiero*, edite a Firenze in edizione popolare alcuni mesi or sono. I primi socialisti o internazionalisti italiani sorsero così a Napoli, circa mezzo secolo fa, e ivi fondarono il giornale *Libertà e Giustizia* come organo della prima sezione dell'Internazionale. Nel 1867 a Genova ed a Milano sorsero due

nuove sezioni, nel 1868 *I figli del lavoro* di Catania si affiliarono anch'essi e nel 1869 sorse, pure in Napoli, la sezione centrale italiana che lanciò un appello alle altre sezioni allo scopo di costituire una Federazione nazionale. Tra il '70 e il '71 l'Internazionale fa il suo ingresso in Romagna tra le più acute difficoltà create dalla persecuzione poliziesca, ed in quegli anni si costituì il famoso *Fascio Operaio* che raccoglieva appunto le forze rivoluzionarie romagnole.

Le persecuzioni della polizia da questo momento in poi non dànno più tregua agl'internazionalisti. Il 14 agosto 1871, un comunicato ministeriale dichiarava disciolta la sezione di Napoli, «considerando che la Società Internazionale dei lavoratori, per i suoi principii ed i suoi atti, costituisce un attentato permanente contro le leggi e le istituzioni fondamentali della nazione ed è un pericolo per l'ordine pubblico, che il governo deve difendere». La giurisprudenza delle corti supreme ammise per lunghi anni una tale interpretazione di leggi esistenti. Nel 1879 la Corte di Cassazione di Firenze, con una sentenza in data 5 febbraio, decideva che «ad ogni individuo appartenente ad un'associazione internazionale si può infliggere l'ammonizione, atteso che queste associazioni possono essere considerate come composte di malfattori e i loro componenti sono in conseguenza sospetti di preparare attentati alla vita ed alla proprietà delle persone».

L'Italia pullulava di giornali internazionalisti.

È nota la ricerca fatta dal prof. Cusumano dell'Università di Palermo sul numero a cui essi arrivarono; secondo una tale indagine, gli organi della stampa internazionalista sarebbero arrivati, in Italia, ad ottanta, dai titoli più o meno strani, ma tutti latinamente arditi e geniali: *Il Comunardo*, di Fano; *Satana*, *L'Ateo*, *Il Ladro*, di Livorno; *La Canaglia* di Pavia; *Il Lucifero* d'Ancona; *Spartaco* e *La Campana* di Napoli; *L'Eguaglianza* e *La Giustizia* di Girgenti; *Il Petrolio* di Ferrara; *Il Povero* di Palermo; *L'Anticristo* di Milano; *Il Proletario* di Torino.

Nel 1871 Costa è già, quantunque ventenne appena, l'anima dell'internazionalismo romagnolo, è l'*alter ego* di Bakunin e partecipa ad ogni piccolo e grande congresso d'internazionalisti. Non è possibile dubitare della certezza e della decisione delle opinioni di Andrea Costa in quell'epoca, perchè la Romagna era in lungo ed in largo agitata, convulsionata dall'odio repubblicano contro la *poussée* socialistica. Il «Fascio Operaio» fu fondato quasi di sua iniziativa e nei primi congressi, a Rimini, a Neuchâtel, egli dovette partecipare alla tremenda competizione difendendo i principii internazionalistici contro le accuse che da parte repubblicana si scagliavano a coloro che per la massima parte erano giudicati, dai repubblicani, traditori della causa nazionale.

Due documenti, in ogni modo, persuadono che Andrea Costa fosse nel '71 – e cioè quando, secondo alcuni, sarebbe stato un fervido discepo-

lo di Carducci — un seguace di Michele Bakunin, proteso in armi contro Mazzini e i mazziniani. E i due preziosi e sacramentali documenti escono dalle mani medesime dei padri delle due correnti antagonistiche, Giuseppe Mazzini e Michele Bakunin. La *Commune* parigina, come era stata una superba speranza prima e un orgoglioso gesto memorabile poi di cui gl'internazionalisti menavano vanto e volevano la gloria, diventava, d'altro canto, per Mazzini e i mazziniani la prova suprema del fallimento d'ogni pretesa, d'ogni forza, d'ogni creativa capacità dell'internazionalismo operaio e sovvertitore. Mazzini abusò dell'opportunità; ma l'unitario del nazionalismo era stato ferito nella sua religiosità laica e nell'amor proprio d'agitatore dell'italianità democratica, dall'avanzata improvvisa e mirabile dell'idea bakuniniana. Egli fremeva e si sentiva straziare l'anima allo spettacolo del tramonto del sole repubblicano che della sua medesima febbre eroica aveva mantenuto splendente sull'orizzonte per anni ed anni. Nè bisogna leggere nelle parole di questa pagina celebre di Mazzini contro l'Internazionale, uno sfogo che oltrepassi le intenzioni. No. Mazzini non fu uomo da lasciarsi prender la mano da eccessi di frasi o da impulsi momentanei e non fu mai preterintenzionale, in alcuna manifestazione della sua vita. L'*Appello agli Operai italiani*, poi, racchiude la quintessenza del meditato e stillato sdegno del famoso genovese contro la Grande Traditrice della causa mazziniana. Fu pubblicato nel numero

20 del giornale *La Roma del popolo* del 13 luglio 1878 e, tra l'altro, diceva:

«Di mezzo al moto normale degli uomini del Lavoro è sorta un'Associazione che minaccia falsarlo nel fine, nei mezzi e nello spirito al quale v'ispiraste finora e dal quale soltanto otterrete vittoria.

«Parlo dell'Internazionale.

«Quest'Associazione, fondata anni addietro in Londra e alla quale io ricusai la mia cooperazione, è diretta da un Consiglio, anima del quale è Carlo Marx, tedesco, uomo d'ingegno acuto ma, come quello di Proudhon, dissolvente, di tempra dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche e religiose, e temo con più elemento d'ira, anche giusta, che non d'amore nel cuore.

«Il Consiglio, composto d'uomini appartenenti a paesi diversi e nei quali sono diverse le condizioni del popolo, non può avere unità di concetto positivo sui mali esistenti e sui vincoli possibili, ma deve inevitabilmente conchiudere più che altro a semplici negazioni.

«L'Internazionale esercitò il suo giudizio segnatamente sul moto recente parigino. Di questo, del programma da esso adottato, degli atti che deturparono quel periodo, ho parlato altrove. Il programma trovò inerte la Francia: per la prima volta Parigi sorse e cadde isolata. E quanto al fascino che esercita su molti la potenza della quale fece prova in Parigi l'Associazione, non cercherò, come potrei, di scemarlo esaminando le

circostanze, singolari tanto da non riprodursi probabilmente più mai, che fossero armi, uomini, mezzi e passioni di popolo offeso in mano dei capi. Mi sentirei reo tra voi s'io, esortandovi a star discosti da quelle associazioni, vi parlassi d'altro che del fine a cui tende. Da quello soltanto, non dalla cifra dei suoi affigliati voi dovete giudicarla. Come me voi sapete che ogni forza è incapace di durare se non si appoggia sul vero e sul giusto. L'Internazionale è condannata a smembrarsi; e in Inghilterra, sede del centro, lo smembramento è già cominciato.»

A pochi mesi dalla morte, Giuseppe Mazzini è tutto come era venti e trent'anni avanti, in questa pagina definitiva di polemica politico-sociale, che taglia netto sin d'allora qualsiasi rapporto e qualsiasi possibilità di rapporto tra idea repubblicana o democratica e socialismo internazionale europeo.

La risposta di Michele Bakunin è un capolavoro di freddezza, ed essa avrebbe dovuto trattenere «un discepolo di Carducci» dallo schierarsi con gl'internazionalisti, se la cultura e la sincerità non lo avessero ineluttabilmente spinto al passo. È utile ed opportuno ricordare e mettere in rilievo che il rivoluzionario russo scriveva per mandato del Consiglio dell'Internazionale Centrale di Londra:

«Sino a che Mazzini limitò i suoi oltraggi alla gioventù delle scuole — una lettera a Edgardo Quinet da me pubblicata, nel saggio su Roberto Ardigò in questi *Moderni*, vol. II, documenta

tutta l'animosità del Mazzini contro i materialisti ed i positivisti, -- la sola che in mezzo alla corruzione scandalosa della borghesia mostri ancora un po' d'entusiasmo per la verità e la giustizia; sino a che limitò i suoi attacchi ai professori tedeschi, ai Moleschott, agli Schiff ed altri che commettono il delitto d'insegnare la vera scienza nelle Università Italiane; e sino a che si divertì a denunziarli al Governo italiano come propagatori di idee sovversive, nella patria di Galileo e di Giordano Bruno, il silenzio impostoci dalla pietà e dalla compassione ci fu possibile. La gioventù è abbastanza energica e i professori sono abbastanza dotti per difendersi da sè.

«Ma oggi Mazzini si spinge troppo innanzi. Sempre in buona fede ed ispirato sempre da un idealismo, tanto fanatico quanto sincero, ha commesso due crimini, che agli occhi nostri e a quelli della democrazia socialista d'Europa sono imperdonabili. Mazzini, il grande, il puro democratico, abbandonando la causa del proletariato e non rammentandosi che della sua missione di profeta e di prete, insulta con eguale impudenza la causa dell'emancipazione dei lavoratori del mondo intero. Egli osa rinnegare non soltanto la giustizia di questa causa, ma ancora egli parla dei lavoratori come se fossero una moltitudine di esseri grossolani, ignoranti di ogni legge morale e non obbedienti che ad impulsi egoistici e selvaggi.

«Ed è contro Parigi in particolar modo che egli sfoga la sua collera senile. Mazzini ha male-

detto il socialismo come prete o come delegato messiaco del padrone del mondo; egli deve maledirlo, poichè il socialismo, considerato dal suo punto di vista morale, è il rispetto sostituito alle degradazioni volontarie del culto divino, e, considerato scientificamente, è la proclamazione del gran principio, che si trova ormai nella coscienza del popolo ed è perciò divenuto il punto di partenza, sia delle ricerche e degli svolgimenti della scienza positiva, sia dei movimenti rivoluzionari del proletariato.

«Coloro i quali traggono tutto il profitto dalle credenze idealiste, si sentono minacciati nei loro interessi più cari, ed i partigiani disinteressati e fanatici ma sinceri dell'idealismo morente, vedono, come Mazzini, cadere d'un sol colpo tutta la religione, tutta la illusione della loro vita. Si capisce che Mazzini abbia dovuto maledire l'Associazione Internazionale dei Lavoratori nel suo concetto fondamentale, ed è questo il secondo crimine che gli rimproveriamo, riconoscendo tuttavia che, maledicendola, egli obbedì alla sua coscienza di profeta e di prete.

«Ma, rendendogli giustizia per la sua sincerità incontestabile, noi dobbiamo dichiarare che aggiungendo le sue invettive a quelle di tutti i reazionari d'Europa contro i nostri sventurati fratelli, e le sue scomuniche alle loro contro la rivendicazione legittima e contro la organizzazione dei lavoratori del mondo intero, Mazzini si è radicalmente staccato dalla rivoluzione ed ha preso

il suo posto nell'*Associazione Internazionale della Reazione.*»

Con Michele Bakunin, per l'Internazionale dei lavoratori, contro Mazzini si schierava, dunque, Andrea Costa, quando più fervida e più squillante suonava dalla cattedra di Bologna la voce del mazziniano letterato e poeta Giosuè Carducci. E parmi, a buon diritto, che ad Andrea Costa pensasse Michele Bakunin scrivendo da Locarno, il 5 dell'aprile 1872, a Francesco Mora, a Madrid, una lettera in cui è il brano suggellatore che riporto:

«Sapete certo che in Italia, in questi ultimi tempi, l'*Internazionale* e la nostra cara *Alleanza* hanno preso un forte sviluppo. Sino ad oggi ciò che mancava non erano gli istinti, ma l'organizzazione e l'idea. L'una e l'altra si consolidano, in modo tale, che l'Italia è, forse, dopo la Spagna, il paese più rivoluzionario. V'è in Italia quel che non si trova in altri paesi: una gioventù ardente, energica, senza carriera, senza secondi fini e che, a malgrado della sua origine borghese, non è moralmente ed intellettualmente sfinita come altrove. Ella si getta oggidì a capo fitto nel socialismo rivoluzionario con tutto intiero il nostro programma, il programma dell'*Alleanza.*

«Mazzini, il nostro «geniale» e potente antagonista è morto. Il partito mazziniano è del tutto disorganizzato....»

*

Il battesimo di sangue, e fu sangue romagnolo, non poteva tardare per Andrea Costa.

V'era nell'aria odor di sangue, da tempo, chè le fiere, le severe parole di Mazzini e di Bakunin avevano fatalmente stretto i pugni di così decisi uomini del popolo e della classe sul manico dei coltelli, gli uni contro gli altri. È tradizionale che gli italiani non si concilino, e meno i romagnoli, specie in occasione dell'anniversario tragico della *Commune*, il 18 marzo 1872. Fu in questa commemorazione, a Ravenna, che per la prima volta l'odio covato scoppiò e divampò l'iraconda brama dei mazziniani e degli internazionalisti di sopraffarsi. Due morti e parecchi feriti restarono sul terreno, nè le vittime soddisfecero l'orrido talento dell'offesa e sopirono l'ira. Men che due mesi di poi, il 2 maggio, a Lugo, Francesco Piccinini veniva colpito da ferro mazziniano, come l'operaio di fede e di forza le cui parole ed il cui esempio più valessero a strappare i compagni dall'idea politica per trasportarli in quella rivoluzionaria sociale. Si narra che il giovane Costa parlasse sul feretro dell'operaio internazionalista Piccinini e trovasse voci tali di pietà umana, d'amore, di sincerità per l'affratellamento di tutti gli oppressi dalla schiavitù del capitale e dalla triste eredità dell'odio

fratricida, da eccitare al pianto l'enorme onda umana intervenuta al funerale.

E Giosuè Carducci scrisse l'epigrafe per la tomba della vittima, con espressioni che sono certo segno d'un alto coraggio civile, in momenti ed in paesi di così acute competizioni, pur se dicono la vana illusione d'un pacificamento. Il poeta mazziniano e il giovane internazionalista si ritrovarono, coll'istesso cuore, sulla tomba di una vittima delle loro passioni!

Sin dal '72, Costa entrava in rapporti di convincimento comune e d'amicizia cogli uomini maggiori del movimento operaio rivoluzionario italiano, come Carlo Cafiero, Enrico Malatesta, Emilio Covelli, Tito Zanardelli, i Fratelli Nabruzzi, il Faccioli, Alfonso Leonesi, Teobaldo Buggini, Erminio Pescatori, Abdon Negri, il Tucci, — che fu direttore del giornale *La Campana* — il Cesari, il Lelli, il Fanelli, il Ceretti e molti altri.

Ma conobbe egli presto anche gli ordegni più famosi dello spionaggio, dei quali le polizie sogliono servirsi sovente, — come abbiamo veduto accadere in Russia, — anche a danno degli interessi e dei principii che esse sostengono. Verso la fine del 1872 v' era stato a Saint-Imier un congresso d'Internazionalisti Italiani allo scopo di fondare una Federazione Italiana dell'Internazionale. Cresciuto il numero degli aderenti ed essendo necessaria una maggiore vivacità di rapporti tra essi, Costa li chiama a raccolta a Mirandola per il 14 marzo del 1873, ma la po-

lizia, informata, arresta gl'internazionalisti di Mirandola e aspetta al passo quanti sarebbero venuti nella stessa città, se non avvisati in tempo. Quale fosse l'ardore di quegli uomini, quasi tutti molto giovani, lo dica il fatto, che la minaccia non smorzò in loro il desiderio di tenere ugualmente il congresso, e difatti questo fu tenuto a Bologna, in un edificio industriale e sortì il risultato di segnare il distacco reciso degl'Internazionalisti romagnoli e di quelli di parecchie altre regioni d'Italia dalle deliberazioni del Congresso marxista londinese. Uno degli atti del congresso bolognese fu quello di decretare l'espulsione dal partito del Terzaghi che tanta sincera attività aveva saputo simulare per anni in seno alle assemblee internazionalistiche.

La polizia aveva il bandolo della matassa e forse ci entrava per qualche cosa lo stesso Terzaghi. Mentre gl'internazionalisti di maggiore importanza s'intrattenevano, di nulla sospettosi, nel ristorante del teatro comunale, la polizia fece irruzione e li arrestò. Erano certamente tra essi, oltre Andrea Costa, Cafiero, Malatesta, Buggini, Giuseppe Nabruzzi, Leonesi, Alfonso Cottafava e Lorenzo Piccioli-Poggiali — l'attuale membro del Consiglio comunale di Firenze. — Indubbiamente, gl'internazionalisti la pensavano come la pensavano ed erano capaci di agire, come l'anno seguente narreremo, che seppero mostrare; ma nessuna effettiva, precisa cospirazione esisteva. La polizia agì, come in tutti i paesi di questo mondo dallo stabilirsi dei regimi demo-

cratici suol agire, unica gestrice del tesoro della libertà individuale, come agì ancora due anni or sono, in Roma, dopo il truce evento di Piazza del Gesù, quando, protestando con gran fede e maggiore energia di mezzi l'esistenza d'un complotto sindacalista contro lo Stato capitalistico, procedette all'arresto del Gruppo Sindacalista romano, dei componenti la Lega Generale del Lavoro, onorando gli uni e gli altri di manette e d'un accompagno portentoso di corpi d'esercito e di legioni di benemerita e di poliziotti.

Il Tribunale assolse tutti gli arrestati, ma i parecchi mesi di carcere sortirono il risultato d'accendere vieppiù all'azione gl'internazionalisti, decisi ormai, appena restituiti alla libertà, di romperla con gli indugi, e di realizzare un piano pienamente, praticamente rivoluzionario.

Le differenze di tendenza, come poi s'è detto a riguardo di socialismo, non erano tali in quel momento, da poter fare indugiare gl'internazionalisti sulla discussione del bene o del male, dell'utile o del meno utile, quando una decisione di atti fosse presa. La dottrina di Marx non poteva prestarsi a raffreddare e a deviare gli spiriti d'uomini così bramosi d'operare, e l'insegnamento di Michele Bakunin rispondeva mirabilmente ai bisogni d'un movimento nel quale erano fluite tutte le correnti compresse ma energiche dell'anima rivoluzionaria italiana. Al Congresso di Ginevra, del 10 settembre 1873, che fu il testo universale dell'Internazionale, Andrea Costa recò non più la voce d'una dottrina, ma l'appello

alle armi per una sortita imminente. Si sente in questo ardore rompente all'azione dell'Imolese ventiduenne, culminare l'idea bakuniniana che prevale sopra le restrizioni dottrinali del collettivismo autoritario dei marxisti, di cui il discorso di Costa fugò l'ultima preoccupazione dalla mente degli intervenuti, convinti, acclamanti al programma di battaglia. E Andrea Costa fu il presidente del Congresso, caso forse unico credo nella storia degli annali del socialismo e della rivoluzione, questo del presidente ventiduenne di un congresso internazionale.

Ed ecco il momento strano e significantissimo, nel quale pare che un istesso fremito sorprenda e quasi fonda i due terribili ed irriducibili nemici, Internazionale e Mazzinianismo. L'inazione dissolve una compagine di energie e vi soffia l'anima dell'esasperazione. Sin gli uomini più miti, quale Alessandro Fortis — mitissimo, come dimostrò l'avvenire — del partito repubblicano, furono scossi ed eccitati dall'esasperazione dell'immobilità. Sul giornale *Il Martello*, che Andrea Costa incominciò a dare alla luce a Bologna sul principio del 1874, il linguaggio aveva preso l'intonazione del grido della sentinella agli avamposti; ogni numero era più reciso e più minaccioso del precedente e montava continua crescente un'attività di circolari, di bollettini e di rivoluzionari in viaggio da un capo all'altro d'Italia e specialmente dall'una all'altra delle città di Romagna. Il malcontento del popolo minuto fu legna aggiunta alla fiamma dei rivoluzionari,

cosicchè a questi parve davvero giunto l'istante dell'azione suprema. L'arresto dei repubblicani a Villa Ruffi, il 2 agosto dell'anno stesso, non scoraggiò gl'Internazionalisti; anzi l'indignazione suscitata in ogni classe sociale della Romagna e di altri paesi d'Italia, sopratutto per l'arresto di Aurelio Saffi che si trovava tra gli altri, fu esca maggiore ed inaspettata all'ardore degli animi. Costa sperò anche in una diserzione di soldati in favore della causa, ed all'esercito lanciò un appello; s'intese coll'armaiuolo Marchesini di Brescia per fornire d'ogni sorta d'armi e di munizioni i partecipi all'impresa e casse d'armi e di munizioni arrivarono a destinazione senza che la polizia, vagamente sospettosa, se ne avvedesse.

Il piano era arditissimo, ma una preparazione più tattica avrebbe potuto, si crede generalmente. risolverlo in una vera e propria *Commune* bolognese. Si trattava d'entrare nella città per diverse parti. Bakunin era accorso clandestinamente da Locarno a Bologna ed ivi. ignorato dalla polizia, conduceva le fila dell'azione insieme a Costa che ne fu davvero l'anima e la volontà. Era questore di Bologna Latino Mazzi; egli, al pari di altri questori d'Italia, era da tempo informato che un'insurrezione si stava preparando ed anzi un giornale governativo aveva, gli ultimi di luglio, pubblicato la notizia *à sensation* e molto abile. che le autorità erano a conoscenza di tutto. Perquisizioni, arresti, sequestri d'armi erano stati fatti qua e là e dalle carte sequestrate e

comparate s'era capito trattarsi d'un'intesa vasta e concreta.

Ma di fatto le polizie locali ed il governo centrale operarono alla cieca sino al giorno in cui Andrea Costa, e fu il 5 agosto, alla stazione di Bologna fu arrestato mentre, provenendo da Imola, si apprestava a prendere gli ultimi accordi con Bakunin.

Quel che fosse e valesse Andrea Costa, ventitreenne, nella cospirazione, lo dica il fatto che la cospirazione medesima ebbe i nervi troncati per la mancanza di lui. Il moto insurrezionale, già rinviato dal 1.° agosto all'8, perdette la forza e la lucidezza della concentrazione; gli animi vacillarono, non per paura, ma perchè disuniti. Tuttavia l'8 agosto circa duecento tra Internazionalisti e Mazziniani mossero armati da Imola, altri avrebbero dovuto provenire dal modenese e da altre terre ad ingrossare il numero. Si dice che parecchie migliaia di fucili dell'esercito regolare fossero nascosti in una località presso Bologna, ignorata dalla polizia, e propriamente i Prati di Caprara. Esaltati, accecati dall'impeto esuberante dell'idea, gl'insorti non ebbero l'astuzia di tenersi il più che fosse possibile taciti e celati prima d'essere in possesso delle armi. Invece, giunti lungo la via ferrata da Imola a Bologna alla stazione di Castel San Pietro, si abbandonarono alla prima vertigine della distruzione, arrivando sino nella loro fanciullaggine a tagliare il filo telegrafico. Il questore Mazzi, da questa sola interruzione delle comunicazioni che

manteneva perenni con ogni ufficio, conobbe la località ove si trovavano i rivoluzionari e fu padrone istantaneo della posizione. Così accadde che, nei pressi della Mirándola, le truppe e la polizia uscite da Bologna, incontrassero ancora inermi i ribelli e ne arrestassero una parte subito e quasi tutti gli altri inseguendoli o ricercandoli con una caccia viva ardente incessante.

Quando gl' internazionalisti del Lazio, della Calabria, della Sicilia e più della Toscana, ov'era stabilito un piano vasto di rivoluzione comunarda, lessero il manifesto — pare redatto dal Costa medesimo — che li invitava a sollevarsi, il tentativo dei Romagnoli era già completamente soffocato. Bakunin, colla morte nell'anima, riuscì a tenersi celato ed a fuggire poi con qualche altro all'estero; centinaia e centinaia di affiliati all' Internazionale ed al partito repubblicano riempirono le prigioni. Tutta l'Italia rivoluzionaria fu trascinata davanti al tribunale borghese che, dal 15 marzo al 18 giugno 1876, inquisì e frugò in Bologna l' anima vulcanica dell'internazionalismo romagnolo, nell'estate del '75 quella dei sovversivi di Toscana, di Roma, di Firenze, di Carrara, di Terni, di Trâni. Furono difensori di Andrea Costa e dei compagni romagnoli Ceneri, Muratori, Busi, Aventi, Venturini, Barbanti, e testimoni in favore Saffi, Carducci e il conte Codronchi ; fra i testimoni pure a difesa nel processo fiorentino apparvero Giuseppe e Menotti Garibaldi, Aurelio Saffi ed altri celebri e valenti. Le dichiarazioni degli arrestati

e le deposizioni dei testimoni — memorabile tra esse quella che in Firenze fece Luigi Castellazzo — contribuirono a dare alle idee dell'Internazionale un'aureola di bellezza, di bontà che, insieme alla soppressione dell'associazione stessa operata già dal governo con un decreto assolutista, valsero a suscitare nei giudici la benevolenza di cui l'assoluzione plenaria di Bologna fu una prova.

Ma lá difesa capitale — cosa che oggi sembrerebbe assurda, mostruosa, ridicola, per esempio nei riguardi del sindacalismo — fu quella che del diritto ad essere liberamente internazionalisti, fece il filosofo Giuseppe Ferrari in Parlamento:

«La vostra paura degli internazionalisti, o signori Ministri, non è scusata, perchè l' internazionalista è più forte del repubblicano. L'internazionale si fonda sui problemi della società, nasce dalla impotenza dell'economia politica, pensa a dar vitto ai lavoranti che la libertà nostra lascia morir di fame: in una parola l'internazionalista non è solo l'uomo di un principio: ma, creato dalla fame e dalla miseria, è figlio della nostra civiltà e delle nostre industrie, ed è un essere ormai ufficialmente troppo noto e troppo inevitabile in tutta Europa.

«Perciò gli internazionalisti tengono i loro liberi congressi in Inghilterra, a Ginevra, a Bruxelles; professano liberamente le loro teorie in Inghilterra ed in Germania. Abbiamo visto dei lord inglesi trattare coi loro contadini insorti;

lungi dal disprezzarli hanno accettato, se non le loro dottrine, al certo i loro problemi. Torna dunque impossibile il disconoscere la forza di questo nuovo partito; tutti lo paventano, e pertanto voi avete pensato di schiacciarlo senz'altro al suo primo apparire nelle nostre regioni.

«Voi dovete rispettare la libertà: questo principio esige il rispetto di ogni opinione, sia repubblicana, sia internazionale. Ora voi avete messo la mano addosso a gente che aveva opinioni diverse dalle vostre, voi avete agito colla abitudine dei tempi antichi, voi non avete cercato la discussione coi vostri avversari; invece i vostri giornali moltiplicano i sarcasmi, le derisioni, le calunnie e fanno prevalere la opinione che chi dissente da voi è pazzo, e chi vi accusa è delinquente.

«Voi che parlate sempre dell'Inghilterra, la prendete esattamente al rovescio nel momento decisivo. Imitatela dunque a fronte degli internazionalisti! Là li troverete rispettati, incolumi nell'esercizio dei diritti, nella professione delle loro dottrine, nel loro libero associarsi: e se talora hannovi dei disordini e perfino degli assassinii, nessuno ivi confonde l'assassino coll'internazionalista.»

Pagina unica, questa, da servire alla storia del progresso parlamentare in Italia!

*

L'attività di Andrea Costa non accennò a diminuire dopo i due anni di carcere preventivo. E sì che oramai l'Internazionale non poteva che vivere d'una penosa vita segreta! Di congresso in congresso, d'agitazione in agitazione, lo seguiamo dal '67 in poi, tutto zelante di consolidare e insieme di rendere più vasta l'associazione, moltiplicarsi nel lavoro pericolosissimo, per cui il 23 agosto del medesimo anno viene di nuovo arrestato a Fabriano e condannato ad Imola all'ammonizione come ozioso e vagabondo, il che sembra inesplicabile dopo le difese, le deposizioni ed il giudizio dei giudici del grande processo di Bologna! Il 19 ottobre, preparando il Congresso nazionale delle sezioni e federazioni italiane in Firenze, egli viene nuovamente arrestato e nuovamente sottoposto al giudizio del suo naturale giudice imolese. E il pretore d'Imola lo onorò d'un'altra condanna ad un mese di carcere ed a sei di sorveglianza, come contravventore all'ammonizione.

Intorno al '77 lo spirito di Andrea Costa subisce una trasformazione che il tempo doveva poi dimostrare profonda e senza ritorni. Certi processi della vita individuale li comprende meglio il psicologo che non l'uomo di partito, o colui che voglia giudicare secondo schemi di

verità morale e civile. A me pare altrettanto ingiusto condannare un agitatore per un suo tramutarsi che abbia reali cagioni psichiche e sia quindi sanamente necessario, quanto sciocca e non degna la lode che gente di altre idee e di altri partiti o movimenti fa di lui perchè dimostra aver abbandonato i metodi o magari i principii degli anni trascorsi. Andrea Costa fu per temperamento un precoce: tutto l'opposto di Michele Bakunin e in genere delle nature solide, magari strambe profetiche taumaturgiche dei dottrinarii e dei dottrinalmente convinti. E precoci sono gli emotivi, i mistici del sentimento, come i Romagnoli quasi sempre. Essi dànno troppo presto, tutta insieme, l'esuberante energia di fede e di passione e non sanno e non possono essere sinceramente convinti della violenza che nella violenza, partecipi e responsabili e prima iniziatori. A freddo, da lontano, queste anime ricche del più schietto coraggio umano e decise ed abituate a pagar di persona, s'abbandonano e sono conquistate dalla titubanza.

In questo stato d'animo entrò Andrea Costa quando ebbe notizia del tentativo che Carlo Cafiero, Enrico Malatesta e Cesare Ceccarelli stavano per fare, nell'aprile del 1877, ai confini del Beneventano, il famoso romantico moto insurrezionale delle Bande di Benevento, troncato ancor prima di spiegarsi e finito nell'agosto 1878 dinanzi alle Assise di Capua, che mandano assolti gli accusati. Momenti di resipiscenza d' un borghese internazionalista entusiasta, il quale, già

maturo d'organismo e di mente, già sfogato dall'intensità e dalla lunghezza dell'agire, considera più da vicino sè stesso, le sue imprese, le sue intenzioni. Non che Costa avesse mutato di convincimenti: questo non lo si può dire nemmeno per il Costa precocissimamente invecchiato di tre mesi or sono. E n'è documento un brano della lettera che, esule a Parigi, dopo la nuova condanna a tre mesi di carcere e sei di sorveglianza del 27 luglio 1877, e prima di venire arrestato e condannato in Parigi medesima a due anni di carcere, cinquecento lire di ammenda e cinque anni di sorveglianza, egli scriveva al giornale *L'Egalité* che si pubblica colà:

«Quant aux doctrines, nous pouvons dire que nous en avons peu. Nous sommes anarchistes, voilà tout. Nous voulons qu'il soit donné a chacun la possibilité de manifester ses besoins et les moyens de les satisfaire: en un mot, *que chacun puisse faire ce qu'il veut*».

Andrea Costa era ancora l'anarchico-bakuniniano dei suoi vent'anni che, però, chiudeva nel cuore romagnolo quella dolcezza e, strano ma indubbio fenomeno, quella remissività, mutati i momenti e smorzati gli impeti, che naturalmente, normalmente lo portò al parlamento.

Uno degli uomini che meglio abbiano conosciuto Andrea Costa è, oggi in Italia, senza dubbio, Carlo Monticelli, che dell'Internazionale fu soldato valoroso e che prima e più degli altri, voltesi così bruscamente le sorti del movimento operaio e del partito socialista, ebbe ad esperi-

mentare il malvagio destino fatto ai bravi sopravvissuti dell'epica fase rivoluzionaria.

Io lascio a lui la parola per illuminare il periodo della vita di Andrea Costa a cui son giunto, togliendo al *Corriere della Sera* del 20 gennaio il brano più ricco di notizie al riguardo:

«Avevo conosciuto Andrea Costa a Monselice il 15 marzo del 1877. Invitato da me, da Angelo Galeno e da Emilio Bertana, era venuto nella mia piccola città natia per fondarvi una sezione dell'Internazionale. Parlava con facilità, con semplicità e con eleganza, ed esercitava un fascino grande su coloro che l'ascoltavano.

«Era arrivato il sabato; si era fermato la domenica; il lunedì, quando già era partito, i carabinieri avevano domandato di lui per arrestarlo perchè, sebbene studente di lettere all'Università di Bologna, era stato ammonito per ordine espresso del ministro Giovanni Nicotera, quale ozioso e vagabondo e quale sospetto di reati contro le persone e la proprietà.

«Andrea Costa aveva allora circa 26 anni. Uscito da alcuni mesi, dopo più di due anni di carcere preventivo, dalle prigioni di Bologna — in seguito al grande processo di cospirazione che si era svolto in quelle Assise e che si era risolto in un trionfo popolare per tutti gli accusati — era tornato subito alla propaganda rivoluzionaria. Aveva organizzato un Congresso dell'Internazionale a Pontassieve, ma era stato arrestato, quasi alla vigilia del Congresso stesso, a Firenze, e

tradotto a Bologna. Quindi era stato *ammonito*. Malgrado ciò, il Costa, da Iesi, aveva trasportato il giornale *Il Martello* in Bologna, dove egli risiedeva; del giornale aveva fatto un'arma di aspra polemica contro il Governo, contro i repubblicani, contro i pochi socialisti legalitarii del tempo — di cui la *Plebe* di Milano e il *Povero* di Palermo erano allora gli interpreti.

« Il 5 di aprile 1877 la Banda cosidetta del Beneventano fece la sua apparizione a Letino, a Lupo ed a San Gallo. I giornali scrissero che il Costa ne era il capo. La Banda del Beneventano era invece guidata militarmente dal Ceccarelli di Rimini ed aveva per capi intellettuali Carlo Cafiero ed Enrico Malatesta. Il Costa, sebbene non lo approvasse, aveva atteso, nascosto in Romagna, l'esito del nuovo tentativo rivoluzionario subito represso. Poscia, mentre la polizia andava cercandolo, si era rifugiato in Isvizzera. Dalla Svizzera era passato a Parigi. A Parigi, insieme con Anna Kuliscioff, era stato arrestato sotto l'accusa di aver fondato una sezione dell'Internazionale, colpita allora in Francia dai rigori della legge. Anna Kuliscioff era stata espulsa ed era venuta in Italia. A Firenze l'avevano imprigionata e processata per cospirazione insieme con la Luigia Pezzi, col Natta, col Matteucci, col Pezzi, col Gomez e con altri. Intanto Costa, a Parigi, era stato amnistiato ed espulso. Da Lugano aveva chiesto un salvacondotto per recarsi a Firenze a deporre in favore della Kuliscioff.

Il processo di Firenze si era chiuso con una assoluzione generale e allora il Costa e la Kuliscioff erano tornati a Lugano. Di là, furtivamente, erano poi rientrati in Italia, e in Romagna avevano riuniti gli sparsi membri delle vecchie sezioni dell'Internazionale. Infine da Bologna erano passati a Milano dove il Costa aveva fondato la *Rivista Internazionale del Socialismo*, di cui uscirono pochi numeri e nella quale collaborò anche Luigi Castellazzo,[1] ma un giorno a Milano erano stati scoperti, arrestati, tradotti a Bologna e processati nuovamente per cospirazione dopo parecchi mesi di carcere, Anna Kuliscioff era stata espulsa e condotta alla frontiera svizzera. Il Costa era stato assolto dal reato di cospirazione; ma condannato per contravvenzione al monito; mentre ricorreva in appello, era stato mandato nelle carceri di Perugia.

«È a ricordare che, prima di decidersi a tornare in Italia, Andrea Costa aveva voluto imprimere un nuovo indirizzo al movimento rivoluzionario socialista, che si era esplicato fino allora principalmente sotto la forma dell'*azione* vera e propria; ma il suo nuovo atteggiamento non era piaciuto agli antichi compagni; e Carlo Ca-

[1] Romeo Galli in una biografia di Andrea Costa, pubblicata in occasione della morte dall'editore Antonio Sassu di Milano, pone tra i collaboratori di questa rassegna, oltre il Costa, la Kuliscioff e il Castellazzo, anche Bernstein, Bertrand, Borde, Brousse, Cornetti, Covelli, De Paepe, Dragomanoff, Gnocchi-Viani, Guesde, Merlino, Volmar, Bignami ed altri. Il primo numero uscì il Primo Maggio del 1880 a Milano.

fiero, Errico Malatesta, Emilio Covelli e tanti altri erano insorti colla parola e collo scritto gridando al tradimento. Da Milano, dove il socialismo aveva forme più temperate e per opera specialmente di Enrico Bignami e di Osvaldo Gnocchi-Viani si era costituita circa il 1880 la Società «Figli del Lavoro», della quale erano anima e moto Giuseppe De Franceschi, Gustavo Macchi, Pompeo Bettini, Paolo Valera, il pittore Durio, Giuseppe Croce, Ambrogio Galli ed altri, partì allora l'invito per un congresso a Chiasso, sul confine svizzero per tentare di mettere d'accordo (ed era vana speranza!) le varie tendenze che si manifestavano in modo sì furibondo ed atroce.

«Il Congresso si tenne nel Grotto della Giovannina, una bella ragazza con le guancie fiorenti, rosea e paffuta, che aveva in odio i *preti* e gli *oregiatt* (nomignolo dei clericali), vittoriosi in quei giorni, nelle elezioni cantonali, e che confondeva, assai probabilmente, i socialisti rivoluzionarii e gli anarchici convenuti nella sua trattoria coi suoi compaesani anticlericali e liberali.

«I rappresentanti al Congresso non erano molto numerosi. Il maggior nucleo era dato da Milano con Osvaldo Gnocchi-Viani, Paolo Valera, Durio, Macchi, Croce, De Franceschi ed altri di cui adesso mi sfugge il nome. C'erano pure Carlo Cafiero, Florido Matteucci, Gaetano Grassi, Egisto Marzoli ed altri profughi, dimoranti a Lugano, i quali credevano che le idee del Costa

e la sua nuova tattica fossero per essere sostenuti dai socialisti milanesi.

«Il Congresso, per opera soprattutto del Gnocchi-Viani, per due giorni, discusse sulla partecipazione o meno dei socialisti alle elezioni. Carlo Cafiero, Egisto Marzoli, Gaetano Grassi e Florido Matteucci trovarono occasione di aggredire il Costa che, a parer loro, aveva rinnegato tutto il suo passato rivoluzionario.

«— Egli aspira alla medaglietta borghese! — esclamarono. — Non può essere più con noi. Nè è con noi chiunque voglia, in un modo o in un altro, imbracarsi tra la borghesia parlamentare!

«Generalmente, nelle assemblee, trionfano i *sentimentali;* perchè è più facile parlare al cuore che alla mente. I rifugiati di Lugano ottennero quindi la maggioranza nelle deliberazioni e lasciarono Chiasso, persuasi, nell'intimo loro, di aver guadagnato una grande battaglia.

«Andrea Costa, che dalle carceri di Perugia era, frattanto, uscito con la condanna ad un anno di *sorveglianza speciale*, non aveva desistito dalla sua nuova propaganda. I vecchi rivoluzionarii romagnoli gli si erano serrati d'intorno, rispondendo per lui alle accuse che gli anarchici andavano ostinatamente lanciandogli. Però, nonostante il suo nuovo atteggiamento politico, la polizia non desisteva dal sorvegliare il socialista imolese, il quale, pur abbandonando la vecchia tattica esclusiva dell'*azione*, non aveva rinunziato ai suoi propositi rivoluzionari, e pur

allargando la base dell'opera socialista nel paese, nelle associazioni, nel Comune, nella Provincia e in Parlamento, non aveva cessato mai dal proclamare che la *ultima ratio* doveva essere la rivoluzione sociale!

«La sorveglianza speciale lo designava al domicilio coatto; ed egli era sul punto per essere mandato in una delle tante isole del nostro piccolo arcipelago, quando gli elettori di Ravenna lo elessero a deputato, insieme con Baccarini e con Amilcare Cipriani.

«Per recarsi a fare il suo discorso elettorale a Ravenna, Andrea Costa aveva dovuto chiedere il permesso di muoversi da Imola al prefetto di Bologna. Appena si ebbe notizia della sua proclamazione a deputato, il prefetto di Ravenna lo chiamò e gli disse: «Da questo momento, Ella è libero di muoversi come vuole, onorevole». Ed il Costa si mosse, e nei primi anni, specialmente, della sua Deputazione, girò tutta l'Italia facendo un numero infinito di conferenze, che sollevarono grande entusiasmo.»

*

Andrea Costa fu per la prima volta deputato, nelle elezioni del 22 ottobre 1882, per i 3654 voti di Ravenna, pur ottenendone 2843 nel collegio di Imola. Sin dal 30 aprile dell'anno innanzi aveva iniziato, con la data Imola-Bologna, la pubblicazione del giornale *L'Avanti!* e nei quattordici

numeri di quel foglio egli ebbe campo di spiegare il nuovo orientamento del suo spirito di socialista, animato dal desiderio o dal sogno di non eccitare inutilmente più la classe operaia a moti sovversivi, dai quali troppi danni e troppi non calcolati effetti potevano venire a coloro che minore forza di resistenza e minor beneficio di aiuti avessero potuto avere ed ottenere.

Egli stette saldo sotto la bufera che gli si scatenò contro e che tentò di demolirlo moralmente e di tagliarlo via, forse, anche fisicamente. Sopratutto gli anarchici gli furono addosso col grido di «traditore» che Carlo Cafiero sigillò, con la rude coerenza del suo pensiero, scrivendo persino doversi «colpire il traditore». Se accettò di farsi eleggere e di andare a Parlamento, ciò è spiegato dalla costrizione esercitata su di lui, *magna pars* in quell'opera, dal concentramento delle forze democratiche romagnole iniziato dal 1881, contro la coalizione delle forze conservatrici. I nomi più sonanti della democrazia si accordavano a quello dì uno dei *leaders*, per fare equilibrio con gli altri della concentrazione popolare; il programma elettorale distribuiva un po' a ciascun partito i beneficii di una proponibile legislazione laica e sociale. Ecco le ragioni che militarono possentemente sull'animo fratellevole dell'ardente socialista per deciderlo al passo.

Durante ventotto anni, Costa è apparso alla Camera italiana come un deputato modello a tutti, anche quando gl'inevitabili eventi giudi-

ziarii della sua carriera di agitatore hanno teso i suoi rapporti con l'Assemblea chiamata ad autorizzare il procedimento penale a suo carico od il suo arresto. Nei settanta e più voti nominali importanti, egli arriva appena a dieci assenze. Non lo ha vinto in questa gara di zelo che il barone Sonnino, le cui idee politiche ed i cui mezzi finanziari — bisogna ricordarlo — oltre ad un'incomparabile virtù di temperamento, erano e sono molto più favorevoli a raggiungere la perfezione parlamentare. Dal 20 giugno 1895 al 19 febbraio 1903, Andrea Costa non ha una sola assenza dai voti nominali su questioni politiche, sociali e morali.

Alla Camera non parlò mai molto, quantunque la sua voce si levasse a protestare, a censurare, a difendere, ad accusare. Il suo discorso più memorabile e che maggiore impressione, a malgrado dell'ironia suscitata in qualche onorevole, destò, resta pur sempre quello del 21 marzo 1890, in fine alla discussione durata due giorni sulle due relazioni Salandra e Curioni, della commissione chiamata a riferire sulla domanda del Procuratore del Re alla Camera, per autorizzare l'arresto del Costa, condannato a tre anni di carcere, in seguito ai tumulti in Piazza Nuova, del 20 dicembre 1888.

«....Un'ultima parola — egli disse. — Non intendo fare la mia apologia personale; a solo titolo di storia, vi ricordo che ho cominciato modestamente a lottare nel 1871 e, arrestato, venni condannato a tre mesi di carcere; nel 1874, con-

dannato di nuovo, rimasi in carcere ventitrè mesi; uscito di carcere poi ammonito; quindi arrestato per contravvenzione all'ammonizione, e messo in libertà dopo due mesi di carcere.

«Poi fui condannato ad andare a domicilio coatto; sapete, signori, per quale qualifica? Come malfattore, come ozioso, come vagabondo, come sospetto di reati contro le persone e contro la proprietà! Di guisa che, o signori, il mio povero padre piangeva dicendomi: «Ma dunque, tu, sei sospetto di essere un ladro!» Ma andiamo avanti.

«Emigrai in Francia e la Repubblica borghese mi condannò a due anni di carcere. *(Si ride.)*

«Esco col petto rotto, sputante sangue, e debbo andare ancora in esilio, per un anno, fuori d'Italia.

«Arrestato nuovamente, ebbi tre mesi di carcere e venni sottoposto a tutte le conseguenze che derivano dalla sorveglianza, cioè andare a letto all'avemaria, mentre ben quattro o cinque volte le guardie venivano a battere al mio uscio, a circondare la casa mia, come oggi circondano il palazzo di Montecitorio, e come hanno circondato, tutta la notte scorsa, l'albergo dove io abito.

«Ebbene, signori miei, ho fatto cinque anni di carcere, ne farò altri tre; dove si è stati, si può tornare; ma, per Dio! non vorrei essere nella posizione di coloro, i quali, senza convinzione, voteranno contro di me!...

«....Probabilmente, è l'ultima volta che parlo

dinanzi a voi. Vi sono grato della cortese attenzione che avete prestato alle mie parole. Signori miei, voi troverete dinanzi a voi degli avversari di maggior ingegno, avversari di maggiore energia, ma non ne troverete nessuno, ve lo dico francamente, che abbia maggior cuore di me per comprendere, non solamente le esigenze del partito proprio, ma le esigenze storiche del partito dei suoi avversari! »

Iniziatasi al Congresso di Genova del 14-15 agosto 1892 lâ vita distinta e politicamente normale del partito socialista italiano, Andrea Costa si trovò più al suo posto come uomo di idee e come parlamentare. Ebbe nuove condanne e nuovi arresti nel '94 e nel '98, e si crede abbia influito molto sulle sue già non buone condizioni di salute l'ultimo, quantunque breve, periodo di prigionia.

Costa portava, del resto, nella sua natura medesima di cui fu eccessiva la precocità, la ragione d'una non lunga esistenza e, più che da altre cause, la sua fine a cinquantanove anni non ancora compiuti, fu determinata dalla erosione che a lungo andare produce l'ebrezza della vita e della lotta in un organismo portato agli ardori ed agli impeti.

Chi l'ha conosciuto o, almeno, seguìto durante un periodo qualsiasi della sua esistenza tumultuosa, si deve essere avveduto che Andrea Costa, tipicamente italiano di Romagna in ciò, dava tutto sè stesso in ogni occupazione cui si consacrasse d'iniziativa o venisse chiamato, alle preparazioni

ed alle battaglie segrete dell'Internazionale, come ai Congressi nazionali od internazionali di partito, nella propaganda spicciola, come nel clamoroso discorso comiziale, dallo scanno consigliare della sua Imola come da quello parlamentare, nell'affermazione dei principii, nella difesa di una causa umile, nella quotidiana attività, che fu sì intensa sino ad un decennio fa, di dirigente del proprio partito.

Per il quale ha sempre ingenuamente e sanamente creduto di lavorare e di vivere, così quando si lasciò portare in Parlamento, come quando, in Parlamento, non s'oppose a che lo si eleggesse vice-presidente. Andrea Costa era sempre rimasto il romagnolo dolce impetuoso ideale sentimentale e, io credo, sempre, nel fondo dell'anima, socialista. Non era questo davvero il cuore delle debolezze e dei tradimenti, dei calcoli meschini, dei ritegni premeditati, dei secondi fini! Nemmeno, in tutto quel che Andrea Costa ha fatto, dall'82 al 1909, c'è mai stato lo stimolo della gloria. Egli se l'era già acquistata la vasta, la pura gloria d'apostolo che aveva consegnato il suo nome alla storia, chè nei volumi di questa il sonante nome di Andrea Costa noi troviamo, in Inghilterra, in Francia, in Germania sin da trent'anni or sono.

Invece, la necessità e l'ideale della fortuna e della fama del partito socialista lo mantennero sulla via di pacificatore delle opposte, nuove e rinnovate tendenze e dottrine sorte entro e fuori il partito medesimo, che s'è dovuto in

questi ultimi anni trovare troppo piccola cosa al confronto d'un così ingrandito mondo di pensieri e di programmi trasformativi o rivoluzionari. L'armonica anima del romagnolo idealista non s'è mai tradita, nonchè abbia mai tradito in lui, così quando egli, nel '74, preparava la *Commune* bolognese, come quando nel 1909, dal seggio di Presidente della Camera, tutelava la libertà piena di linguaggio d'un deputato socialista. E uno dei lati di questa esistenza dal quale possiamo riguardarla per convincerci che lo spirito del sacrificio vi fu nobile e perenne, è certamente quello del non aver mai Andrea Costa subordinato ai suoi istinti, ed anche un po' alle sue abitudini di persona colta e portata alle manifestazioni letterarie, quelli che furono o a lui parvero essere gli interessi anche non urgenti della lotta per l'idea. Ond'è che benissimo si espresse Ubaldo Comandini sul feretro del Costa, quando disse: «Egli ebbe tutte le virtù dei semplici, tutti gli scatti più generosi, tutte le tenacie dell'apostolato. Una intelligenza fervida, un animo ardente si spingevano in lui e scoprivano un uomo che, in tanto dilagare di utilitarismo, seppe offrire il più nobile esempio di sacrificio personale alla libertà ed alla idea.»

*

Sono lieto di poter unire alla illustrazione psicologica il ricordo d'un aneddoto, il quale riunisce le due forti figure di Felice Cavallotti e

di Andrea Costa e ci richiama alla memoria i giorni della famosa campagna cavallottiana alla Camera e sulla stampa.

Cavallotti soleva occupare nella biblioteca della Camera un tavolo per il suo lavoro di spoglio di documenti e di libri, tavolo che naturalmente era sovraccarico ed ingombro di stampati e di manoscritti. Cavallotti s'illudeva che, in sua assenza, anche ignorando che lo scrittoio era stato già occupato da un così temibile uomo di penna, di parola e di spada, gli studiosi e gli scrittori che frequentavano le sale della biblioteca non avessero a sedervisi e tanto meno a turbarne l'ordine disordinato. Invece, tornato dopo un'assenza al suo lavoro, trovò un sossopra di libri e di manoscritti che non era il suo. Per la prima volta non si inquietò, e nemmeno, pare, per la seconda. La terza volta, preso un foglio di carta bianca, vi scrisse sopra con il bello svolazzo romantico alla moschettiera: Felice Cavallotti.

Ma il sossopra estraneo continuava. Allora il poeta ricorse ad un mezzo molto più decisivo e minaccioso. Afferrò un altro pezzo di carta e sotto la parola *Avviso*, scrisse, sempre con la fine scrittura cavalleresca, questa quartina:

> Felice Cavallotti a questo tavolo
> Finge di lavorare e non fa un cavolo:
> Ma chi gli tocca il tavolo o le carte
> Gli pagherà da pranzo.... e il vino a parte.

Sotto, una firma altrettanto bella e a svolazzo quanto la prima. Preso poi il foglio, lo appiccò

ad una delle decorazioni di ferro della lampada a gas che illuminava il lavoro degli onorevoli.

Uno spirito amoroso delle cose belle, dei tratti peregrini e degli autografi di mano illustre, si avvide del manifesto «sovversivo» cavallottiano e aspettò che il reo della manomissione se ne accorgesse e decidesse in proposito, riguardo al tavolo, alle carte, al pranzo e al vino. E il reo comparve; comparve cioè Andrea Costa in persona, che andava anch'egli a non fare un cavolo a quel tavolo medesimo. Costa vide il foglio di carta pendere dalla lampada a gas, lo distaccò, lesse, sorrise del suo chiaro e robusto sorriso romagnolo, e poi vi scrisse in calce: «Accettato»; e la firma: — Andrea Costa. — Felice Cavallotti non trovò più il suo tavolo sossopra, ma non lesse neppure la risposta. Il foglio era stato rubato da quella mano di conservatore arguto e sapiente.

Io ebbi per la prima volta l'impressione di Costa diverso da quello del *cliché rehédité* popolarista-socialistico, al seppellimento di Antonio Labriola, qui in Roma. Costa fu per me in quella occasione una rivelazione. Lo riconobbi nudrito di studi critici, lo sorpresi fornito della esperienza mentale di chi è disceso e non infrequentemente nei sotterranei dei problemi. Le sue parole mi toccarono e mi penetrarono come quelle d'una voce nuova, d'una più profonda ed interna voce che da lui balzasse e traesse fuori il segreto vivo e mirabile della dottrina. Sino a

quel giorno avevo creduto Andrea Costa un facilone, un superficiale, a malgrado della sua fattività ed efficacia d'uomo di lotta, uno dei tanti che sono il danno e la derisione del partito socialista italiano e del movimento in genere. Costa s'era impadronito della critica acuta e difficile di Antonio Labriola e i suoi pensieri, pochi e coniati in frasi brevi e sicure, rivelavano una lenta, una tacita, una ignota fatica di vecchio internazionalista, il quale abbia sentito l'irresistibile bisogno di capire anch'egli i nuovi svolgimenti della scienza critica contemporanea.

Allora non si parlava di sindacalismo; ma Andrea Costa mostrò di sapere e di capire in varie occasioni che, se un gruppo di giovani intelletti ed una parte del proletariato si decidevano a mutare così radicalmente metodi e spiriti di lotta, ciò si doveva a quell'approfondimento dell'analisi che aveva, lungi da ogni anarchismo di scuola, fuori di qualsiasi rivoluzionarismo internazionalistico rimesso a nuovo, diversamente illuminata ed orientata la coscienza e la volontà dell'emancipazione. Egli solo, al Congresso di Roma del 1906, trovò una parola serena e gentile per i sindacalisti; egli solo tacque quando si sfrenò contro di loro l'ira di tutto intero il partito ufficiale e nessuna contesa più e nessuna ira dei suoi commilitoni lo fecero partecipe delle furibonde campagne di denigrazione, le quali non possono essere apparse fiere al sovversivo della trentennale campagna come una delle tante periodiche riprese di competizioni fra tenden-

ze. Era l'idea dell'autonomia di classe che per la prima volta e senza russe nè tedesche derivazioni e sofismi, trovava la sua scienza e vi si consolidava.

Dall'opera d'un tale uomo, dalla storia della sua vita, discendono insegnamenti che hanno un solenne valore politico e socialistico. Il primo è senza dubbio questo: gli agitatori della rivoluzione di classe non possono dare oltre un certo numero di anni alla lotta viva di tutti i giorni. Da un punto in là diventano piante di serra e la serra pare sia davvero quell'assopitrice ed eguagliatrice rappresentanza politica, entro la quale vanamente i partiti si illudono di conservare una interiorità propria intatta e intangibile. Un altro insegnamento è quello che consiste nella illusione che il partito politico crea, di muovere alla conquista d'una parte della rappresentanza parlamentare, esigendo che i migliori del movimento, onde ha tratto origini e vigore, vi partecipino, servendosi della politica borghese come d'un mezzo. Al contrario, la politica — la politica delle rappresentanze in regime capitalistico è sempre borghese, — quella socialistica come quella laica o conservatrice, e più la prima delle altre, essendole necessario di vincere ostacoli, diffidenze, e di superare pericoli maggiori, trova in Parlamento il suo fine, e il socialismo dei gruppi parlamentari prende tanto sul serio, sia per ingenuo errore, sia per spirito di comodità, sia per calcolo, le difficoltà parlamentari, da ingenerare ne' pro-

pri rappresentanti un abito di timidezza, di lentezza, di transigenza che è venuto via via crescendo e connaturandosi quasi nei parlamentari del socialismo, ridottisi ormai ad essere gli iperaccademici del parlamentarismo.

Che cosa fu Andrea Costa come rivoluzionario attivo? Tutto. Che cosa è stato come uomo politico? Una mediocre personalità, certo, se gli togliete l'aureola che le gesta rivoluzionarie gli avevano cinto al capo.

S' incomincia dall' enunciato, che diviene ben presto aforisma, che in Parlamento non si fa lotta di classe, per arrivare altrettanto presto allo spirito di fusione con altre frazioni. L'idea della maggioranza è l'imperativo categorico della vita parlamentare; talchè l'uso e l'abuso del parlamentarismo non ha avuto per visibile risultato negli ultimi anni che la nessuna prevalenza e quasi importanza del gruppo socialista, il rappresentante del proletariato, entro la prevalsa e assai più importante Estrema sinistra generica, la rappresentante del popolo. Insomma è Mazzini che ha ripreso la sua rivincita su Marx e Bakunin; un Mazzini vittorioso e glorificato senza restrizioni è quello per cui Andrea Costa ha dovuto restare al suo posto di socialista ufficiale, mentre la sua carriera d'uomo di lotta e di fama era stata tutta contro il Mazzini della repubblica e della democrazia borghese!

Io studio il fenomeno: non lo giudico; anche perchè mi sento, come studioso e come idealista, assolutamente estraneo ed indifferente alla poli-

tica. Credo che, tuttavia, il rilievo del fatto: non aver servito il partito socialista che a moltiplicare il potere ed a crescere l'invadenza del parlamentarismo, meriti la pena di venir segnato. La dottrina e la pratica democratica e parlamentare non potevano aspettarsi beneficio più concreto di quello che è loro venuto dalla partecipazione elettorale e politica intensa e quotidiana dei socialisti di partito. Andrea Costa, egli come gli altri, ha servito all'instaurarsi fortunato del predominio radicale che rinnova, del resto, sul terreno della vita italiana tramutata da un cresciuto valore di compagini capitalistiche, l'êra d'un trasformismo, una vicenda a turno di tutti gli speranti e gli abili sui banchi del governo.

Questo è un insieme di fatti, di ragioni e di svolgimenti i quali non vanno, in una agli uomini che li hanno mossi e materiati, ingiuriati, ricoperti di aggettivi condannatori e minatorii. È, invece, una più vasta e più saggia manifestazione degli uomini della democrazia imperante, sotto le mani dei quali lo strumento parlamentare si burocratizza, si positivizza e perde ormai quasi del tutto la fisionomia d'un'asta di bandiera, d'una spada gloriosa a brandirsi ed anche atta a ben ferire ove sia ben brandita. Non solo l'individuo, di per sè valente, ma il gruppo di partito, come alimentatore d'una dottrina, è svalutato nel giuoco politico in Parlamento. Ecco perchè, alla somma delle cose, la maggioranza accoglie tutto quel che si parlamentarizza, un

partito di ex-delinquenti, per definizione, come il socialista, un uomo recidivo « in ogni sorta di reati contro le persone e la proprietà », come Andrea Costa. Ecco perchè, a lungo andare, la politica diventa una disinvolta e coraggiosa maneggiatrice di dottrine e di forze umane. Non entrano nella sua casa, o diciamo pure nel suo tempio, che uomini i quali lascino alla porta il vestito dei propri pensieri. Quello della democrazia politica a lungo andare va bene a tutte le spalle.

Le vicende politiche di Andrea Costa dicono, dunque, e documentano che vincitore è il Parlamento, e più indietro la democrazia e sotto ogni cosa la realtà imperiosa e centripeta della dottrina di Stato. Non voglio fare il profeta nè l'uomo del partito preso, in queste mie pagine. Certo si è che un proletariato animato dall'idea socialistica corre rischio di andare verso l'annientamento come forza viva, se di ogni manifestazione della sua attività, della sua coscienza e della sua volontà rimette la delega al Parlamento. Segni di un processo di debolezza già sono visibili. Sono visibili i segni della rinuncia ad una personalità collettiva che il proletariato d'Italia e d'altri paesi è venuto facendo. Andrea Costa era convinto che i destini del proletariato fossero strettamente, intimamente legati al vigore della medesima e della sola iniziativa operaia. L'adesione disciplinata o l'indifferente attesa sono un po' poco al confronto. Ben altro fu l'esempio che il caro Morto seppe e volle dare al proletariato,

esempio di atti che i più fedeli amici di Andrea Costa, i serii parlamentari, avvocati e professori del socialismo odierno, sarebbero assolutamente contrarii di chiamare eccessi e tanto meno follìe di gioventù, di cui la responsabilità vada fatta ricadere sul vecchio russo Bakunin.

No, no. Nemmen io le chiamerò follìe di giovinezza esuberante e precoce, o traviamenti dovuti alla mala suggestione di Bakunin. Chè anzi nutro nell'interno del mio spirito un selvaggio affetto per quel caparbio e maliardo figlio della steppa, sfuggito alla Siberia, eccitatore meraviglioso dell'ira geniale saettante di Carlo Marx, maestro d'un'altra rivoluzione umana che non quella delle tradizioni patrie, padre sovversivo di un così sovversivo figliuolo quale fu il nostro Costa, un russo tanto diverso, tanto più sincero dei varii romanzatori scenografici della Russia contemporanea.

Non sono follìe e traviamenti di gioventù. Sono divine ire, gl'impeti furibondi, i fiumi di giovinezza che la storia proletaria si prende da un secolo, sempre più frequenti, sempre più possenti, sempre più belli. Sono i lucidi intervalli di questa enorme ammalata della società contemporanea, che solo nei fuggevoli baleni vede e legge e capisce e s'impadronisce d'una secreta verità fatta di fede e d'ardimento, che ha gli occhi fisi e reca nelle mani una face e la face non passa se non di giovinezza in giovinezza, una fiammeggiante face che è spenta per gli occhi dei non più giovani e questi non odono, nella grande

notte che li circonda, il crepitìo della fiamma che la face ha destato.

La giovinezza di Andrea Costa fu una di tali corritrici della vita portanti la face. Giovani l'ebbero da lui giovane e ad altri giovani l'hanno passata che oggi la brandiscono. Di giovinezza in giovinezza, come di primavera in primavera il succo della vita, fugge l'idea liberatrice che non resta mai, se non come sospiro nostalgico del cuore, nell'uomo in cui volge l'età. Ed ella gitta trascorrendo un suo riso vigoroso d'irrisione al mondo adulto che crede averne serbato il raggio e il profumo e il potere nelle sue piccole formule artificiose, al mondo vecchio che s'illude, scrupoloso ed esitante, possa una scienza conservare viva l'idea, un'accademia politica frazionare e graduare l'impeto integro dei sovvertimenti, possano gli apparecchi sismografici dello Stato regolare ed attenuare sino all'annullamento i vulcanismi della storia.

Rapida infrenabile la giovinezza dell'idea passa sulla vana senile saviezza dell'esperienza, sul calcolo sterile alzato come un telescopio verso l'avvenire, inesistente se non lo pensi, lo voglia, lo faccia, improvvisa e sublime, la giovinezza dell'idea.

Andrea Costa fu un più giovane degli altri, e, sin che fu giovane, fu lui. Allora bastò a quel suo cuore magnanimo l'azione, perchè l'azione è la dottrina non consequenziaria dei forti, e non discute. Allora le sue robuste braccia di giovanissimo rovesciarono un torrente fresco di rossi

fiori sulla terra operaia e la terra operaia moltiplicò la fioritura dei liberi, dei volenti, degli attivi, dei credenti. Il giovanissimo, poichè viveva e creava ed era l'idea, fece tumulto sin nel cuore dei vecchi e li trascinò ringiovaniti sulla terra fecondata dal torrente fresco dei rossi fiori. Fu l'uomo ventenne che capitanò e dominò una generazione di viventi di tutte le età. Fascino e onnipossanza dell'idea e della giovinezza! La quale ha sola il destino di operare e di decidere dei destini e sola, sulla terra che s'indurirebbe e si rifarebbe sterile, può lasciare l'orma diritta e profonda, il solco per il piede degli emancipatori e degli emancipati.

Si racconta che Volfango Goethe, quando gli fu recato l'annuncio della morte di Federico Schiller ed insieme l'invito a rivedere il morto grandissimo e l'amico, rispondesse, con viso non di dolore: — Io voglio serbare in me immutata l'immagine viva di Federico Schiller. Perchè turberei questo energico e luminoso aspetto di vita con lo spettacolo d'una fattezza inespressiva di morte? —

Perchè, come altri fanno, vinti da una fallace e dannosa consuetudine di spirito senile, dovrei serbare anche io l'immagine agguagliata a cento altre di Andrea Costa? Guardiamola insieme, con cuore di giovani, oltre il limite di questo trentennio: divino viso ridente e onnipossente della giovinezza sovversiva!

1910.

GIUSEPPE SERGI.

Conosco Giuseppe Sergi da ùna ventina d'anni. Nel libro della mia memoria, in quella parte ove ancora vibrano i ricordi dei primi bisogni dottrinali, la figura semplice diritta laboriosa di quest'uomo campeggia.

Allora, l'Istituto d'Antropologia di Roma era un piccolo covo oscuro, molto umido, al quale il quotidiano crescere del numero dei crani toglieva via via spazio ed aria. L'aula della scuola, nuda e povera, illuminata scarsamente dalle anguste finestre aperte sul cortile a giardino che rompe sul lato destro dell'immane edificio gesuitico la monotonia tutta romana dell'ambiente, raccoglieva alle solite ore i soliti studenti e uditori, in grigio et in silentio.

Sono visi che riveggo di quando in quando per le vie di Roma, nelle medesime vie quasi sempre, il Corso Vittorio, Santo Eustachio, Piazza Navona, il Pantheon, per quel dedalo di strade e di piazze senza simmetria, ove la romanità serba un suo tutto peregrino tedio infinito, così caro al mio spirito, e la divina indifferenza romanesca scoppia a tratti nella sonante voce blasfematoria, ritornello dell'inno più sublime di popolo che io conosca.

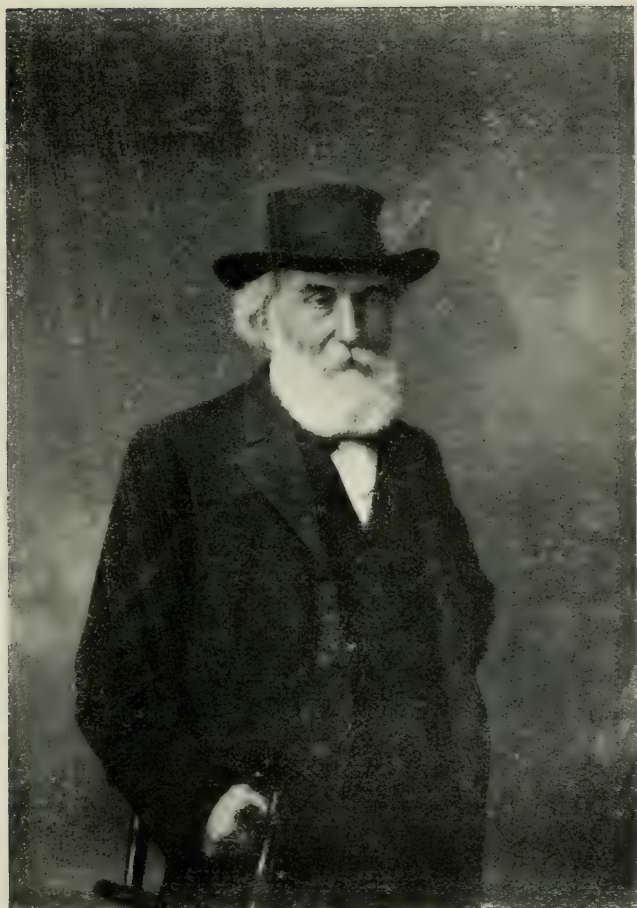
Al piccolo tavolo nell'auletta tetra, Sergi puntuale immancabile, teneva la sua lezione. Una scatola di crani, gli strumenti. Dietro, una lavagna per le classificazioni e le misure. La lezione era come un rito automatico.

Poi il locale s'ingrandì. Al professore restò sempre il piccolo modesto studio ov'egli è ancora, ma una galleria s'aprì fino sotto l'Osservatorio all'angolo della Piazza e parallelamente, sulla via del Collegio Romano, cinque o sei ambienti per la Biblioteca, gli studii degli assistenti, il gabinetto del preparatore, la sala delle sedute della Società Romana d'Antropologia.

A Giuseppe Sergi io voglio oggi il bene che incominciai a volergli adolescente. Lo spettacolo, l'esempio di questa natura di scienziato sono una consolazione ed un'educazione morale per me. Sergi non ha mai avuto pose o infingimenti; Sergi non ha mai subìto suggestioni di novità e di mode mentali; Sergi non ha mai trasgredito all'imperativo della sua coscienza fiera; Sergi non ha mai dubitato un sol giorno della nobiltà feconda della sua scienza preferita. Ininterrottamente ha dato opera a svolgere il suo programma scientifico non scettico e non credulo, indifferente alle lodi come agli attacchi, spontaneamente opponendo alla variabile onda degli apprezzamenti il vigore d'una laboriosità queta, naturalista convinto dinanzi al fluttuare delle interpretazioni, maestro incomparabile di carattere.

* *

Nell'epoca che ho ricordato, noialtri novellini universitarii eravamo antropologizzanti per la pelle. L'antropologia era insieme per noi la scienza per antonomasia e l'arma di difesa del nostro atteggiamento di materialisti, di positivisti, di evoluzionisti, di darwiniani.... L'indice-cefalico ci serviva da canocchiale di battaglia; la forma cranica da verità culminante filosofica, pezzo d'artiglieria a caricamento rapido, mitragliatrice formidabile con ogni colpo della quale vedevamo sfondata una muraglia della superstizione metafisica e ruinato un terrapieno del dogma. Tutte le conseguenze dottrinali erano logiche, data quella pregiudiziale su cui non ammettevamo discussione.

L'intelligenza, il genio, il temperamento, il carattere, la volontà, l'eroismo, il delitto, bisognava cercarli nel limite di capacità craniale e nelle forme craniche. Per questo lombroseggiavamo in *la maggiore* — io molto meno degli altri, e ricordo le riserve anche severe che Giuseppe Sergi faceva ai risultati del professore di Torino e della sua scuola — e per questo ci sembrava la più giusta, la più indubbia verità del mondo applicare alla storia degli uomini i famosi principii di Carlo Darwin: sopravvivenza del più forte

Giuseppe Sergi.

— il cranio più duro —, adattamento, selezione, eccetera.

Materialismo fisiologico, antropologismo evoluzionista, necessità naturale, il materialismo dinamistico, in una parola, facevano, essi soli per noi, la scienza. Eravamo anime di libertà e di ribellione chiuse in formule di constatata passività deterministica.

Ma quale, ma quanta poesia e che religione del fatto necessario nella visione su cui la mia mente s'apriva dinanzi a un cranio, dopo una di quelle lezioni placide e semplici durante le quali mi pareva, veracemente mi pareva d'essere disceso nel fondo abissoso degli strati geologici a ricercarvi e quasi a trovare il segno sicuro del primo apparimento umano!

Le cinque ère geologiche! Ah, chi mi rende per qualcosa di umano la certezza lieta, fervida, l'esuberante certezza, la piena evidenza di quella fede?

La nebulosa s'addensa, si fa compagine, è corsa da un crosciante tormento d'acque come una spugna sotto una cateratta aperta. L'alta temperatura e l'altissima pressione giuocano con i corpuscoli di feldspato, di quarzo, di mica, di anfibolo. La terra si stratifica, si cristallizza, si fa granitica, s'inossa. Sono i monti che poi si solleveranno, che si sottrarranno ad ogni trasformazione successiva. Ma la vita manca. L'epoca è azoica; siamo al giuoco elementare del caos.

Poi la temperatura dell'onda enorme discende. Il globo s'è fasciato d'una rude veste e già que-

sta superficie è corsa da un brivido schiumoso di albumine. Ecco le alghe, ecco le spugne, ecco i sinistri fiori di calcare sullo stelo rigido, ecco la ondeggiante fauna del Mare, il profondo amore vegetale del Cambriano, che dai viluppi tepidi e molli lascerà aprirsi le valve giganti dei molluschi e rameggerà in boschi di coralli. Ancora il mare; ancora nude sole tacite le terre di calcare e di fango. Ma il miracolo del caos si compie; la vittoria luminosa della materia, il Siluriano che ha preparato le audacie delle forme respiranti il primo ossigeno sulle arenarie divaricate dai tronchi dei vegetali terrestri, mentre la fauna marina cerca i travestimenti più chimerici e si arma nel crostaceo e nel pesce corazzato, il siluro del mare a cui il mare darà di tratto in tratto, spazzando le terre, quel che alla terra ha permesso di produrre, implacabile gentile ed eterno.

Sotto il ravvolgente ardore tropicale la folle tragedia delle forze e delle forme s'oscura e s'imperfidia. Il carbone negli schisti e sotto le arenarie, i vermi e i rettili sulla terra. Oscilla la fisionomia della vita: il Permiano è come una pausa di stanchezza, l'arresto psico-motorio d'una incinta che senta fremersi il feto nelle viscere. Ed ecco la paradossale commedia triassica, giurese, cretacea, ecco i tuffi balordi dei cetacei in vista dei saccoccianti grandi come le nostre case sulle dune; e dei rettili lunghi e possenti come i nostri convogli ferroviari. La natura si fa bella tra gli impeti, le marne si iridano, si

madreperlano i calcari conchigliacei, si variegano le arenarie. Tutta la materia rompe esplode splende urla alla vita. Il mesozoico è l'assedio vittorioso che l'organicità parassita muove alla massa tellurica, che sta per risalire dal fondo delle acque per coronarsi di foreste senza fine. Siamo alla fatica neozoica, all'alba combattuta del mondo che sorregge il nostro, alla pagina folta, la più bella che abbia letta l'indagine durante il secolo decimonono. Rapidità di ritmo! La palma che al principio di questo terziario era al polo, nel Miocene è solo di qua dal circolo polare, nel Pliocene è al 50° grado di latitudine. Il mare cede, si restringe, i continenti salgono, la temperatura via via si modera. O rilievi michelangioleschi di Lyell! Si prepara la primavera voluttuosa dei continenti, la vallea paradisiaca coronata da una flora orchestrale, guatata dai dinoterii, dai mastodonti, risonante del grido scimiesco, dell'urlo felino, del bramito del cervo, del muggito, del nitrito, la fauna carnevalesca, le montagne carnose, i denti troppo lunghi e troppo massicci per una difesa utile, l'immensa mole di forza, la mostruosa caterva dei pachidermi che precipiterà nel baratro spalancatosi sotto l'azione del sopravvenuto gelo. Una notte ingombra l'èra delle nostre origini, una multisecolare notte di geli che fendette i monti, spostò i bacini, scavò gli alvei laddove erano catene di cime, fece toccare al masso erratico il fondo dei mari da cui era salito, scagliò l'onda marina alle altezze attinte prima dal dente granitico caduto. Viaggia-

rono le glaciali scogliere portando torme di bestie immani, che il disgelo seppellì sui lembi di continenti nuovi, le pianure d'humus, i banchi di fango tetro intiepiditosi a un nuovo sole onde emergerà la fronte schiacciata di Cannstadt, di Neanderthal, lo scheletro torpido e frammentato della Naulette, della Grotta di Spy, di Engis, di Abbeville, di Castenedolo, di Trinil.

A questo punto l'ardore vegetale floreale faunesco della mia fantasia, cadeva. Una fiamma mi s'accendeva nell'anima ansiosa e raccolta. Il primo progenitore, i primi umani, quei tre figuri della tela di Gabriele Max che è nello studio di Häckel a Jena, quei ventri bolzi e grinzuti, quei piedi dalla consapevole organicità manesca, quel pollice che non è alluce ancora, quegli orrendi occhi sul naso camuso così pieni di spavento e d'affetto, di stupida forza, quelle poppe di madre percosse e graffiate dalla prima piccola belva pitecantropa, gonfie del latte che abbiamo bevuto! Ed erano già nel mesozoico? E noi abbiamo dunque sfidato con l'orso speleo, con i pachidermi smisurati, con i dinoterii paradossali, prima del fango, la glacialità pleistocenica, il diluvio; siamo sfuggiti alle erosioni, abbiamo visto i tre periodi cenozoici seppellire la flora e la fauna gigante e, sul cimitero orrido, il padre nostro mammifero, il primate pitecantropo eretto, l'uomo, ha, immobile solitario ma sicuro, atteso il sole sul quaternario, vincitore sublime di mille catastrofi, su tutti gli abissi contro tutti gli uragani?

*

Sin dalla prima lettura del ponderoso Uomo » di Giuseppe Sergi, ho rivissuto quei miei anni d'ingenua fede evoluzionistica respirata sulle pagine dei grandi evangelisti, Darwin, Lyell, Lamarck, Huxley, e sulla patristica e la dogmatica monumentali di Meyer, di Gervais, di Marsh, di Morselli, di De Quatrefages, di Mortillet, di Virchow, di Häckel, di Mantegazza, di Keane.

Dinanzi a questo frutto tardo e ricchissimo della sapienza di Sergi, io mi sento pervaso, adesso, da uno stupore alto, da un'ammirazione che una sottile vena celata lega a quella fede. Quale lunga e diritta strada non ha dunque battuto l'antropologia normale italiana per opera di Giuseppe Sergi! La scienza: vedete, essa è sempre la stessa. Operazione monotona lenta di raccolta di dati, i meno discutibili, i più sicuri, uno sceveramento di quanto è più positivo nel materiale salvato in ogni angolo del mondo da cercatori metodici. Nessun orgoglio di facilismo, nessun semplicismo comodo. Questo libro, ov'è il risultato di molti lustri di lavoro, è dominato dallo spirito d'un'innovazione, se essa è necessaria. Giuseppe Sergi ha settant'anni. Benissimo. Egli dice: — Ricominciamo. — La separazione o la classificazione delle specie e delle varietà umane era provvisoria ed inadeguata. È così che,

pare, si deve dire oramai. Ci occorre un gruppo classificativo che permetta una seriazione più scientifica da cui balzino con maggiore chiarezza affinità e filiazioni. Dal lavoro contemporaneo analitico e comparativo esce la necessità d'ammettere l'esistenza di gruppi umani la cui complessità nei caratteri e la discontinuità costringe chi classifica a costituire serie composte di gruppi secondarii o subordinati stretti da affinità.

Quindi bisogna ricorrere ad un altro termine che abbia un più vasto significato e possa comprendere la serie o le serie dei gruppi secondarii, cioè il termine «genere», abolendo quello di «razza», il tormentoso equivoco dell'antropologia.

Sergi vuol salvare la sintesi sistematica dagli eccessi dell'analisi sottile di chi, per un capriccio personale come per le difficoltà medesime d'un tale ordine di studi, si indugia sui particolari. Egli riassume ed applica in modo definitivo in questa sua opera il meglio dell'intera esistenza di ricercatore poligenista il cui convincimento avverso all'ammissione d'un unico genere o di un'unica specie s'è rafforzato alla luce delle indagini più moderne e più precise. Egli crede essere giunto il momento di venire ad una determinazione definitiva dei rapporti che i gruppi umani hanno tra di loro e di mostrarne i legami e le divergenze mediante una classificazione razionale basata su fondamenti morfologici stabili. «Lo studioso — scrive Giuseppe Sergi — che dell'antropologia vuol conoscere i risultati per le applicazioni che essi possono avere nella

storia e nella cultura, chiede quale relazione abbiano quelle così dette razze umane senza un legame qualsiasi, se non sia in quella virtuale e immaginaria specie unica che sfugge ad ogni determinazione reale, perchè è una caotica riunione di tutti i gruppi umani, convergenti o divergenti, senz'altro carattere comune che quello di tipo umano; e non si accontenta delle vaghe incerte classificazioni poggiate ora sui caratteri fisici ora sui linguistici, come è facile di vedere nelle classificazioni in voga nei trattati, ovvero in qualche carattere fisico che ha valore molto limitato e non è punto accettabile. A tutti i concetti vaghi e incoerenti io voglio sostituire determinazioni reali derivate da osservazioni morfologiche su i molteplici gruppi umani, e una sistemazione naturale.»

Sergi non si nasconde la difficoltà di far accogliere le sue vedute poligenistiche, cioè il criterio della molteplicità dei generi umani e della loro origine separata. Ma non dubita si possa negare da chi abbia una visione sintetica dei fatti e degli aspetti nei quali si presentano i grandi gruppi umani, ch'egli chiama generi, l'esistenza di tre *facies* distinte di tipo umano ora viventi: una *facies* africana, una *facies* asiatica, una terza *facies* americana. È assurdo, secondo il Sergi, voler fare un'unica specie di queste tre grandi e complessive serie umane dagli aspetti differentissimi. La forza di questo errore tradizionale deve essere vinta, e basterebbe l'evidente separazione dei tre generi per i caratteri

morfologici e cresce valore all'affermazione ed alla dimostrazione il fatto dell'accantonamento dei tre generi in terre differenti ed originarie. L'uomo tipo africano ha un'area di distribuzione limitata in Asia dall'uomo tipo asiatico. Soltanto ai confini questi due tipi hanno avuto contatto e si sono mescolati, tentando ciascuno d'invadere l'area dell'altro, ma riuscendo solo in Europa l'accomunamento con l'Asia occidentale e centrale. I tentativi di penetrazione e di pressione non sono riusciti nelle Americhe che sui lembi o sporadicamente qua e là. «Ma i grandi nuclei stanno ancora nel medesimo luogo e nella stessa area d'origine. Questa constatazione non ha un valore indifferente rispetto al significato delle origini».

*

Un' eccezionale importanza viene a questo «Uomo» di Giuseppe Sergi, studiato secondo le origini, l'antichità, le variazioni e la distribuzione geografica, dal mirare a costituire appunto quel «Sistema naturale di classificazione» desunto non solo dalle misure e dalle forme craniali e scheletriche, ma dall'uomo vivente e completo, l'uomo fisico, psicologico, artefice. Qui l'antropologia allarga, come deve per le esigenze scientifiche della modernità, e inalza il suo significato. Il valore dei caratteri fisici umani, secondo Sergi, deve scaturire e rivelarsi dalla conoscenza della vita dei gruppi, dei costumi, delle

lingue, della mentalità, delle forme sociali, della domestica e guerresca e artistica esistenza specifica.

Allora le somiglianze e le differenze, le analogie e le discordanze diventano più chiare e influiscono alla migliore cognizione dei gruppi da classificare, e chiariscono gl'incrociamenti e gli spostamenti locali di tribù e di nazioni, per migrazioni o per invasioni e anche la fusione più o meno completa di elementi vari ». Ed aggiunge con franchezza ammiranda: « Non è dunque, come gl'inesperti credono, per il solo cranio osseo che possa conoscersi e diagnosticarsi un tipo umano, sebbene questo membro essenziale per il naturalista sia la base solida della prima sistemazione di elementi così numerosi e varii, come sono gli esseri umani ».

Lo scopo dell'opera è quello di attraversare la via al dilettantismo, stabilendo quel metodo e quelle norme, che rialzino il valore dell'antropologia « ponendola accanto alla zoologia di cui è, infine, una parte ».

Sono tali i capisaldi che spiegano la necessità d'un'introduzione ampia, ove il Sergi tratta da erudito e da critico quelle tesi che da Linné a Lamarck, a Darwin, a Davenport, a De Vries, hanno di per sè stesse o per non savie interpretazioni, quale più quale meno fatto deviare dalla rigorosa linea scientifica l'antropologia mirante a dilucidare il problema delle origini.

Ond'è logico che sia culminante nelle pagine gravi ed acute dell'introduzione, la questione

della *specie* e della *varietà* umane, quella dell'incrociamento e dell'ibridismo fecondo e sterile, del poligenismo e del polifiletismo, la questione del metodo e della nomenclatura.

Siamo di fronte ad un libro di scienza, che è, ad un tempo, un libro di battaglia. L'argomento ci interessa almeno quanto può interessare gli specialisti. Vediamo un po' da vicino il *palaeanthropus*, l'*archaeanthropus* e, confortati da un esempio di luce e di forza, possiamo contemplare finalmente l'armonia della coscienza positiva, dislegata da ogni tradizione, affermarsi candidamente con un linguaggio lirico che dice l'infinito senso religioso d'un pensiero senza Dio, d'una dottrina senza tortuosità. Tra i vittoriosi, tra i nostri padri spirituali che hanno raggiunta la tranquilla armonia della nuova fede. Giuseppe Sergi è dei primi. Parve, lo dissero, forse fu, sino alla sua fase matura di studioso, uno scienziato esclusivo, un sistematico rigido, il tecnico aspro che non ammette parentesi di sentimento, interrompimenti di meditazione libera ed umana. Ora invece, poi che la vita lo ha riconquistato alla scienza che lo temprava, egli sulla vita diffonde le ombre grandi e vivificatrici d'un pensiero maschio, anche se malinconico, d'un'anima senza illusioni ma immune da scetticismi. E il maestro apre il suo cuore sul mondo, per tutti coloro per i quali ha lavorato anni ed anni nel suo angolo modesto, e la lirica di quel cuore è piena di tutte le benedizioni che la scienza divenuta sapienza fa piovere sugli umani sofferenti

ed anelanti all'avvenire di cui Giuseppe Sergi è, come noi, sicuro nella sua fede senza chimere.

Il *notanthropus* di Giuseppe Sergi in azione. Dispogliamo per un istante questo scheletro umano dalle sue vestizioni e dai suoi travestimenti storici. L'opera di Giuseppe Sergi è la sola capace di accompagnarci questa nostra anima inquieta in viaggio di ricognizione che da parecchio tempo abbiamo perduto il coraggio d'intraprendere, simili in ciò agli ammalati gravi che rifiutano l'intervento, sano se non salvatore, del chirurgo.

*

V'è un piccolo libro del Sergi che reca un titolo di quiete soave; è il documento inaspettato d'una vita umana così diversa dalle altre; son pagine calme luminose profonde intime d'una intimità seducente; è la confessione candida di un'anima superiore. Eppure lasciò, al suo apparire, i giornali e le riviste indifferenti.

Giuseppe Sergi scrive un libro «Sul lago Lemano». E il libro questa volta non ha alcun che di simile ai densi volumi tecnici e rudi dell'antropologo, del psicologo, del sociologo? Si può dare caso più incredibile! Sergi contemplativo della natura, della vita, del dolore, delle cose dolci e tristi, senza i suoi strumenti di laboratorio, lungi a' suoi crani ed alle sue vertebre di gabinetto; Sergi che, alla guisa di Seneca, di Larochefoucauld, di Pascal, della Swetchine, di

Stendhal, di Leopardi, di De Vigny, della Sand, pensa non solo, ma scrive e pubblica le sue visioni personali e si abbandona ad esse e le accarezza con grazia di sentimento, con gusto artistico! Sergi, insomma, poeta!

È singolare e non confortante la situazione, dirò così, letteraria che il giudizio pubblico, breve monco categorico, crea in Italia all'uomo di scienza. L'Italia è il paese che più vive di definizioni e di apprezzamenti belli e fatti, simile in ciò ad una vecchia bottega di droghiere o di farmacista ove i barattoli e le bottiglie serbano le loro primitive etichette, anche se i contenuti abbiano varie volte mutato. Sistema questo, indubbiamente, col quale è facile guastare, sbagliando, i contenuti medesimi ed avvelenare il pubblico.

Da noi sono poeti coloro che fanno versi, o per lo meno, la lettrice maggioranza italiana va tra i versi a cercare poesia. La cattiva abitudine del pubblico ha in maniera agito sugli autori, che un poeta per bene si guarderebbe di esprimere con un rapido modesto periodo in prosa anche il più tenue brivido interno che a lui par lirico. E se qualche scrittore — massimi esempi contemporanei Giosuè Carducci e Gabriele d'Annunzio — è riuscito a guadagnarsi non peritura fama di poeta anche in prosa, ciò si deve al fatto della già costituita celebrità di poeta in versi, di tecnico della parola, di formatore d'immagini, di animatore mirabile di armonie in versi musicali e suggestivi.

Da noi farebbe ridere se, a mo' d'esempio, si dicesse che Paolo Mantegazza è cinquanta volte su cento, nelle sue opere, un grande poeta; che Luigi Luciani, il filosofo prettamente scientifico, ha un'anima profonda di poeta pensatore; che è uno spirito d'una straordinaria finezza lirica Mariano Patrizi, capace, ove egli si consacrasse, di opere d'arte che molte altre conosciute di «poeti» oscurerebbero. Chi ha letto i libri di Cesare Lombroso sa che qua e là lo scienziato, preso, per l'indole medesima degli argomenti, tra le più basse e maligne cose umane, ha pagine belle solenni radiose come volo d'aquila contro il sole.

Gli scienziati, naturalmente, e più quando la scienza loro sia tecnica, legata, subordinata, cioè, a strumenti, ad apparecchi, ad esperimenti, vanno per le corte. Trascurano tutto quanto non è scientifico e tecnico; e si trascurano. Chi pensa ai sentimenti personali dell'uomo di scienza? Ha egli melanconie umane, inquietudini di passioni; ama freme piange, ha un suo giardino segreto spirituale, lo scienziato? Niuno lo sa, niuno se lo domanda. Quest'uomo è un operaio, sia pure dal lavoro fine, che produce scoperte, verifiche, statistiche, applicazioni; che fa misure, corregge quelle dei precursori, raccoglie le fila cadute dell'indagine, e, legandole, continua una trama lunga e robusta che uomini perduti ormai nelle ombre di epoche incerte incominciano a tessere ignari del passato non pensosi dell'avvenire. L'uomo di scienza non ha sentimento.

L'anima sua è il fabbricato semplice e spoglio d'un museo: non vi sono cantucci per piangere, non raggi di sole bendetti, non carezze gradite di brezza profumata. Lo scienziato è cervello. Il poeta soltanto ha diritto al mistero incantato dell'io sognante e desiante. Così e non altrimenti giudica questa incommensurabilmente beota Italia istruita.

Sergi, qualche anno fa, parlò e scrisse di Leopardi. In questa occasione lo spettacolo offerto dai cosidetti critici e dai letterati posti a difesa della bellezza fu, non so se l'espressione è sufficiente, laido. Con brevità di tecnico, con densità di ricercatore positivo, mirando a conclusioni esatte d'antropopsicologo, egli dinanzi ad un pubblico che aveva plaudito, con le perle.... della bellezza agli occhi, non ricordo più bene a quale povera vuota e piagnucolosa ginestra inaugurale, svolse un problema d'alta biologia, toccò il fondo del segreto dinamico onde si mosse la stupenda esagitazione lirica del pallido, del tragico, del sacro poeta di Recanati. I cosacchi del letteratismo toccarono il punto massimo di loro educazione civile. Sergi accennò a fenomeni viscerali.... Costoro urlarono. Poichè i letterati d'Italia non sapevano che, sventuratamente, è un viscere anche il cervello umano!

Giuseppe Sergi studiò il fenomeno d'arresto nella vita nazionale, e via. Dall'officina del suo pensiero, svisceratore fecondissimo, continuò con lo stesso ritmo rapido a fluire l'onda della produzione, che è una delle più ricche ed am-

mirevoli nel mondo moderno e sta e starà a rappresentare una forza di convincimenti ed un amore per la verità che confortano coloro che hanno ancor via da battere e lotte da sostenere. I gridi delle gazze letterate, le ingiurie vane della pretaglia spiritualista non hanno infiltrato mai il dubbio della propria opera nel cuore di Giuseppe Sergi.

A cui batte e balza nel petto un cuore grande quanto il pensiero. Era egli necessario questo piccolo libro tutto romito nella sua pace buona, perchè noi ci convincessimo, o, tanto meno, scoprissimo che l'antropologo di poche parole, semplice, alieno da ogni lenocinio di forma, serbasse entro di sè uno spirito infinitamente delicato e sensitivo?

Certo noi non lo avevamo udito mai dire parole così affettuose e gentili: «Sembra che in noi qualche volta si evochi un sentimento di una felicità perduta come una eredità atavica, ignota e inconsapevole, un sentimento vago e indistinto d'un bene desiderabile non mai raggiunto e che non possa mai raggiungersi, un ricordo d'un tempo senza limiti e senza misura, un ignoto lontano così che neppure è riminiscenza, vagante in uno spazio infinito che è un deserto.... un sogno senza legame con la realtà della vita, un dolore senza motivo nè oggetto, un desiderio, una brama che svaniscono nel nulla!»

L'attenzione ed il rilievo del fuggevole senso umano ci meraviglia, e ci commuove quella paterna pietà con la quale lo scienziato raccoglie

le effimere ombre sfioranti il tremito dei nervi appenati. Ma Sergi fa pure la sua confessione: Sul Lemano io mi trovava in questa crisi, come mi piace di definire un tale stato d'animo. Colà ebbi l'irresistibile impulso d'espandermi, e scrissi come sentiva e come sento sempre davanti al grandioso quadro della natura. Lo spettacolo mirabile delle Alpi che io aveva traversate e che io aveva sempre davanti a me, e del lago incantevole, mi suscitava continuamente quelle emozioni ch'io ho espresso in forma incompleta e imperfetta — l'inesprimibile non ha segni che gli corrispondono, l'infinito del sentimento non potrà mai chiudersi nei limiti angusti della parola; — e quel che scrissi, ora pubblico, come per una continuazione d'impulso all'espansione dell'animo, il quale non sa chiudersi in sè, simile in questo al vapore che sotto forte pressione deve necessariamente espandersi».

Il libro tutto è corso da un fremito di bellezza chiara e di bontà mite. Nella solitudine, sull'immacolato lago Lemano, la personalità dell'uomo di scienza trova le concordi rispondenze e si libera e si libra e si rivela a sè stessa completandosi nella rivelazione. Triste storia umana, io non voglio rammentarti, mentre contemplo la superficie del Lemano divenuta biancastra per una nebbia diafana e per un velame di nubi bianche che coprono il cielo: esso spira, in questo istante, una dolcezza infinita, come se una carezza di mano verginale passi sul capo e mi lambisca la fronte. Spira una tal serenità che lo

spirito diviene dimentico del male che l'uomo soffre.... Oh Lemano, come sarebbe mite l'uomo se si ispirasse alla tranquilla serenità delle tue acque! »

La contemplazione serena lo conduce lontano, agli orizzonti puri della bellezza e dell'amore, ai confini estremi del sogno e della verità, e per ogni cosa grande e vera lo scienziato poeta trova la parola adatta, spontanea che niun turbamento di falso estetismo guasta, niuna preoccupazione di lettore maligno raffrena. Qui la natura essenziale dell' uomo appare a noi tutta qual' è.

*

Certo il destino scientifico di Giuseppe Sergi è strettamente legato a quello della dottrina darwinista, la quale oggi sconta le glorie eccessive della troppa autorità di cui ha goduto anche per parte nostra sino a un quindicennio fa. Oggi, non solo per questa o quella frazione della scala zoologica, ma per l'uomo essa ha perduto vigore di persuasione. Il darwinismo ha dovuto abdicare al diritto di spiegare l'uomo antropologico. Io aggiungo anche, per sempre.

Ma anche in tale faccenda e cioè trattandosi di crisi del darwinismo, le esagerazioni sono state molte. Quel povero Darwin! Quante non glie ne han fatte dire, quale parte non gli hanno fatto rappresentare i malevoli, gl'inintelligenti, ogni sorta di avversari per partito preso o per

fatua e facile seguacità! Da prima si gridò, si scrisse, si predicò — e si predicò dai pulpiti — contro il bestiologo enorme che voleva aver dimostrata la derivazione dell'uomo dalla scimia. Darwin non ha mai detto questo, ma tant'è: la sua fama erostratica, specie nel torpido mondo italiano d'una trentina d'anni fa, era sigillata da una simile definizione. Nè è bastato che qualche valentuomo s'affannasse a resistere ad un tale errore o, almeno, ad una tale esagerazione. Gli antidarwinisti hanno continuato a sfrenarsi contro il tristo zoologo inglese che metteva il gorilla al posto di Dio, e ci fu persino un avversatore del genere, il quale andò tant'oltre da dire che Darwin soltanto fosse degno della dottrina, perchè se un uomo scimmione v'era, era lui e il suo ritratto di gorilloide n'è segno indiscutibile! Povero Darwin! È vero. I grossi orbitali gittano sopra la luce nascosta degli occhi buoni attenti aspettanti due cespi di grossi peli; il naso massiccio è aperto da due camuse narici rotonde e le labbra spesse ricordano l'espansione greve del muso quadrumanesco tutto circondato da una gorgiera irta, molto, oh molto in carattere! Davvero, dinanzi al ritratto di questo osservatore, ho subito sovente l'impressione di qualche cosa che si trasfigurasse, come se il genio della modernità avesse avuto bisogno di risalire e di chiudersi a vigilare nella sagoma facciale della preumanità, donde ha guardato, salvo da ogni brivido, da ogni tremito di lineamenti raffinati dall'evoluzione, le onde i preci-

pizi le fughe i disperdimenti dell'immenso fiume della specie.

Poi la polemica ha assunto un'altra forma, partendo da un'esigenza diversa. L'evoluzione di Darwin non può non negare la creazione, e la lotta per la vita la provvidenza. Darwin è un ateo: dàlli all'ateo! Che scienza poteva essere quella che spiegava lo smeraldo delle primavere, la varietà dei mille e mille esseri, l'ascensione dell' uomo con un oscuro sforzo di cellule che cecamente finiscono per geminarsi, di anelli che passivamente finiscono per moltiplicarsi, di branchiette che diventano polmoni, di pinne che si fanno appendici articolate, zampette, alucce, braccia! Scienza d'una bassa coscienza, scienza senza religione, scienza senza finalità, negazione di principii e di missioni, formulazione miope che prescindeva dal millenario consenso degli uomini d'essere e di sentirsi e di credersi un'altra cosa dall'animalità della scala zoologica.

Anche a Dio ed alla Provvidenza divina Darwin non aveva pensato molto. A dire il vero la critica malevolmente censoria ha costretto lo scienziato ad entrare un po', un pochino soltanto, nella questione, a sistema compiuto. Darwin aveva un'anima serena, un'anima neutra tra l'azzurro gelido del nord e l'azzurro illividito dal sole del sud. Era l'uomo che diceva: — Ma! A questo non avevo pensato, pensatamente pensato, come oggi si direbbe. Quel che io ho voluto dire e spiegare non è partito da una preoccupazione

di principii estremi e contradditorii. Chi sa! Potrebbe darsi che fosse tutto quel che voi credete o volete credere. Ma un uomo di scienza tratta materiali di scienza; ma un biologo, preso dall'interesse di considerare i passaggi dell'organarsi anatomico delle specie, non può uscire dall'anatomia della specie e dalle ragioni molto plausibili che le avvicinano, le seriano e le figliano le une dalle altre spesso con una tangibile prova. È questione d'intendersi su quel che sia «prova». Le mie prove son queste, la loro sfera è limitata alla scala dei movimenti, il gorgoglio languido delle masse monocellulari, la motilità iniziale degli organismi autonomi più semplici e poi l'agitarsi lento, lo strisciare, il serpeggiare, il nuotare, il camminare, il volare, su, su. Non c'è posto per la sistematica preoccupazione del creazionismo nell'orbita dell'indagine che porta a capire le forme somatiche e le difese specifiche con la legge dei movimenti. Si trova sempre e dappertutto l'ineluttabile esercizio che disorganizza per riorganizzare e variare e suddividere e specificare ogn'ora più gli organi, e l'organo che si protegge sempre meglio per la difesa e s'avvia ad armarsi per la conquista, una volta che snodandosi sulla rupe o nell'erba, scivolando nell'acqua, saltando volando arrampicandosi, abbia acquistato la sensazione e cioè la sua «prova a sè» della sicurezza di vivere.

Leggete l'epistolario di Darwin. Ce n'è abbastanza per capire e per convincersi dell'ineffabile serenità dell'anima di Darwin. Troppo lontano,

troppo estraneo alle febbri ed agli agghiacciamenti che han nome di fede o di scetticismo. Ond'è ch'egli non ha sentito il bisogno di correggere l'opera sua. L'indagine: ecco la sua arte; la seriazione: ecco la sua scienza. Ma una seriazione dinamica, non già quella statica che immobilizzava nella classificazione e isolava gl'individui, le specie, i generi, le famiglie, gli ordini, i tipi, i regni. Egli ha trovato una legge di vita che s'è fatta a mano a mano, sotto l'indagine, legge di vita, da sè, a poco a poco, senza sforzo, che ha riunito, che una sola cosa ha fatto dell'essere con la specie e della specie con l'ambiente, con il mezzo preciso di lotta, che ha messo in rilievo la subordinazione dei caratteri somatici al tipo di lotta, che ha fatto naturalmente senza sforzo dell'animalità una corrente indistinta omogenea, che nella necessità del sopravvivere, e per essa, è venuta distinguendosi ed eterogenizzandosi. Darwin ha creduto di leggere nell'agitazione della vita che un dinamismo morfologico la domini o addirittura la costituisca, il differenziarsi continuo che altri, non lui, badiamo, vedrà come ascensivo o magari progressivo.

Oggi la polemica ha tutt'altra intonazione. Ho detto ch'è più sincera; son molto più nudrite e più alte le coscienze onde prorompe. Ma non è sorta nel cervello di Loeb quattro anni fa nel Congresso di Ginevra. Da una quindicina d'anni e più tutti coloro di noi che vivono l'acceleramento speculativo dell'epoca, sentivamo che il darwi-

nismo è anch'esso un tentativo. Oggi dinanzi alla riaffermazione dei dubbi e delle critiche al darwinismo, non ci stupiamo. La scienza è un tentativo, un tentativo reso possibile delle armi del microscopio, della comparazione e delle conoscenze generali più assicurate di fisiologia delle specie. Ugo de Vries formula quel che, sia pur vagamente, non poteva non essere meditato, presentito dieci e anche più anni fa. Il darwinismo dei filosofi, dei generalizzatori e peggio dei facilisti, ha finito il suo ciclo. Sociologi e psicologi ed economisti s'accordano nel dichiararsi estranei alla classica dimostrazione darwiniana, perchè lo spirito umano ha la propria separata sfera di fatti e di leggi e così le società umane, in cui il ritmo o il tumulto dei rapporti è regolato da quel di più che gli uomini associati hanno, l'arteficio creatore dell'utensile che si fa strumento di produzione, causa di distanziamenti, determinatore di dislivelli. Per quel che poi riguarda la sociologia, non v'ha più bisogno di ripetere che le sue pretese e le sue speranze biologiche organiciste darwiniste sono fallite e per sempre.

Insomma il darwinismo è già nella svecchiata intelligenza contemporanea un episodio scientifico. Ecco che si parla di principii creativi, discontinui, non più evolutivi, ma rivoluzionativi e tutti proprii all'animalità. Ecco i discepoli di Häckel alzarsi ad obbiettare al maestro tedesco — colui che veniva chiamato, quando noi eravamo di primo pelo: il più robusto ramo della quercia darwiniana — fatti che sono dubbi se non

sono negazioni schiaccianti. S'allontana tutta la scienza sociale dall'evoluzione così spenceriana che darwiniana e germina, fremendo e minacciando nel sottosuolo dottrinario dell'istoriografia, un criterio ruente contro ogni inframmettenza di sociologismo evoluzionistico nonchè di biologismo darwiniano nei «fatti che son fattura degli uomini» e nelle loro spiegazioni.

La filosofia nuova ha voltato le spalle a Darwin ed a Spencer, alla sociologia, all'evoluzione, al positivismo. Passi per Spencer e per il positivismo, nato male e troppo presto asservito ad una quantità d'usi pratici diretti ed immediati, filosofia omnibus a tutto beneficio dei semplicisti della penna e della cattedra, a tutto danno dei semplici. Ma bisogna pur chiedersi, con la mano sul cuore, se sia lecito e giusto ed onesto mettere Darwin e il darwinismo nel mucchio. Darwin è il biologo, lo zoologo, il naturalista puro e schietto. In fondo, la portata che s'è attribuita dalla maggioranza degli studiosi al darwinismo, al pari della negazione e del rifiuto accanito che gli si sono opposti, dicono che, se Darwin ha potuto agitare in mezzo secolo tutto questo po' po' d'ardore, non lo si può credere destinato a cancellarsi così facilmente dal materiale della cultura moderna, e che tutti, qual più qual meno, dobbiamo allo «stimolo darwiniano» un po' della nostra, sia pur non darwiniana, evoluzione intellettuale. Checchè si dica, la seconda metà del secolo decimonono è, nell'indagine naturalistica, l'epoca di Darwin, come nella

vita sociale quella del socialismo. Due tentativi, non riusciti, ma superbi e memorandi ambedue. E mi pare, da onesto lettore dell'opera di Carlo Darwin e di quella che se n'è determinata, che i nostri posteri, a cominciare dai novelli uomini di scienza e noi — dico anche noi — dovremo tornar sopra alla dottrina che racchiude. Il periodo presente è di revisionismo. Darwin vi perderà in dimensioni; ma quel che resterà sarà fecondo d'una scienza ancora.

*

Quanto ho detto per Darwin vale per Giuseppe Sergi. Non occorre che io riconosca essere il nome del venerando antropologo e sociologo e psicologo siciliano impresso nei fasti dell'indagine naturalistica esperimentale contemporanea, insieme a quelli di Paolo Mantegazza, di Morselli, di Vignoli, di Buccola, di Calori, di Venturi, di Lombroso, di Marro. Ma Sergi, più che ogni altro, ha vissuto le sue scienze predilette che da lui sono state arricchite da una vasta biblioteca di poderosi volumi e da una folla di monografie, ha vissuto filosoficamente l'interpretazione antropologica dell'umanità e delle civiltà. Le riserve, i riguardi, l'attesa, le sospensioni del dottrinario, gli scetticismi, voglio anche aggiungere il dubbio, non sono mai arrivati nello spirito del Sergi a toccare il fondo di verità ch'è in lui. La sua verità — s'intende — e cioè quel che in

lui è certezza. Giuseppe Sergi si conserva schiettamente evoluzionista e positivista su d'una radice inestirpabile di materialismo. Il constatare oramai da anni l'assai minor frutto raccolto dalle discipline antropologiche in confronto alle previsioni e alle speranze, nel campo filosofico e in genere dell'alta cultura e il fallimento possiam dire della sistemazione dottrinale scientifica in seno al fervore, all'aspritudine del criticismo contemporaneo; questa verifica certamente melanconica per chi mezzo secolo di vita aveva consacrato a coltivare il tronco dell'antropologismo naturalistico, non ha scoraggiato l'indagatore robusto grave, allenato alle ricerche ed alle analisi comparative che si portano via lustri e decenni di vita.

Con tutta la lucidezza giovanile del suo spirito, Giuseppe Sergi resta al suo posto antico a prua della sua nave continuando la medesima rotta. La teorica della decadenza delle razze latine, o quella della prevalenza delle anglo-sassoni ; la scoperta dell'uomo primitivo succeduto a pithecanthropus raggruppando i poveri pezzi d'ossa di Neanderthal, di Cannstadt, di Castenedolo, di Trinil ; la previsione psicologistica d'un prossimo sfacelo delle stirpi italiane perchè denutrite, debilitate, analfabete, ecc., ecc.; queste sconfitte dell'antropologia e del sociologismo evoluzionistico, che son toccate insieme col Sergi, a Lombroso, a Ferrero, e a qualche diecina di affini e discepoli, avrebbero un minor danno arrecato agli autori responsabili, ove fossero state

confessate a tempo e pienamente. E siccome la notorietà del Lombroso è tutta psicopatologica e quella del Ferrero ormai tutta istoriografica, il Sergi è rimasto a sopportare l'enorme debito di guerra. Non s'è scritto, ma s'è detto; come non si scrive — non si scrive quasi più in Italia di tali argomenti dei quali quindici anni fa erano pieni i giornali oltre che le riviste — ma si dice che è vano, dopo l'esperimento fatto in mezzo secolo dai Broca ai De Mortillet ai Benedikt ed ai Sergi, andare a chiedere all'antropologia una spiegata — diciamo *esperimentale* e *scientifica* — derivazione dell'uomo. Dalla scimmia? Oibò! Chi l'ha detto mai? E il *pithecanthropus* chi era dunque? Come, dove, quando esisteva? Dateci, insomma, documenti e prove di peso e in numero degni dell'argomento! Si tratta, mi pare, dell'origine, della derivazione dell'uomo! Perchè dite che io ed altri oggi siamo nemici della scienza? Niente affatto: tutte le «letterature» hanno diritto d'esistere, quella che pose per Pithecanthropo Adamo, come quella che ha posto per Adamo il Pithecanthropo o il quasi uomo di Dubois. Ma una scienza è scienza se ogni dieci anni aggiunge una prova all'impossibile? Mancano i resti di quell'episodietto dirò così connettivo tra il terziario e il quaternario. E allora? Volete forse che i giuochi di bussolotti di Mephisto Häckel abbiano a spassarci ancora? E dichiariamo d'accordo dunque che ciò che l'inquietudine moderna, acuitasi fino allo spasimo nella contemporaneità, chiedeva alla «Scienza» che nella geo-

logia antropologica s'impernia, è rimasto senza risposta. Ma l'uomo è un animale ed il cervello è bene un organo animale. Certo: e così il fiore è una manifestazione botanica e il pensiero un moto, un brivido.... Certo, certo, certo....

Giuseppe Sergi ha dato in ogni ordine di studi scientifici un materiale prezioso. Come per tutti questi singolari uomini dell'epoca nostra, laddove il dottrinario dormicchia un po', il pensatore emérge fresco simpatico efficace. Ci sono pagine della psicologia ove Sergi emerge, problemi d'etnografia ai quali egli ha aperto nuovi orizzonti. Sempre l'indagatore ha creduto nel destino dell'indagine, sempre questa sua fede ha sormontato l'opera paziente e metodica. È bene Giuseppe Sergi uno tra i pochissimi tra i valenti del lavoro scientifico i quali abbiano diritto a pronunciare il solenne mònito chiudendo — in un giorno molto lontano poichè la fibra più che settantenne si serba nel Sergi vigorosa e presta — il libro e deponendo il compasso: — Ecco qui un'intiera esistenza donata ad un unico scopo: la scienza. Non dispregiate la scienza, se vi sembra degna la vita così spesa!

TULLIO MARTELLO.

«Itala gente dalle molte vite.»
CARDUCCI.

L'apparizione del volume: *L'Economia politica e l'odierna crisi del darwinismo* nella Biblioteca di cultura moderna dei Laterza di Bari ha fatto conoscere Tullio Martello come un pensatore nuovissimo anche a chi lo conoscesse, e cioè il gran pubblico, come un economista geniale di forte polso. C'è da assistere a scene gustosissime in Italia, a questo riguardo. Gli Italiani, e non soltanto quelli di primo pelo scientifico o pubblicistico, sono ancora così privilegiati dalla provvidenza da potersi dare il lusso emotivo di scoprire a tutto loro rischio e pericolo o a tutta loro esaltazione come qualche cosa di diverso, un connazionale già illustre. Non mi pare che un così straordinario destino faccia torto alla persona morale di uomini veramente superiori i quali alla vita non abbiano mai chiesto altro che soddisfazioni intellettuali, o meglio interiori, e abbiano tenuto fede al principio che la scienza, tutto insieme ciò che così viene chiamato, debba costituire per non svalutarsi, il punto di partenza e lo scopo dell'esistenza. Solo nell'ultimo trenten-

nio ci si è dato lo spettacolo subitaneo rumoroso e penoso d'un'inaudita popolarità delle scienze sociali e dell'improvvisa smania di popolarismo da parte degli scienziati della società, lasciamo stare se autentici o meno. Qua e là economia politica e sociologia, psicologia sociale e non si sa che altro, hanno dovuto, assillate dall'estro del rumore e della celebrità, precipitare nel socialismo, perchè tutti si sono creduti indiscutibilmente atti a capire fatti e processi sociali e l'istantanea attribuzione gratuita d'intelligenza e di sapienza sociologica e politica creò in breve la certezza che bastasse essere, o anche dirsi socialista, per capire come le istituzioni si trasformino, come scaturisca il pensiero umano, come si formi il sistema solare. Per trent'anni il sociologo, insieme economista e politico e giurista e riformatore, ha rovesciato sulla folla intelligentissima e criticissima il verbo d'ogni verità, riuscendo persino a rendere celebre, insieme alla propria persona ed alla propria voce, l'economia politica e la sua nomenclatura.

È molto logico che durante questo festoso apostolato, gli economisti stranieri diventassero più celebri in Italia che non i nostri. Il mezzo è simpatico e facile. Chi vuol far presto, prende alla Francia, all'Inghilterra o alla Germania, qualche volta anche alla Russia ed alla Svizzera — non c'è affatto bisogno di conoscere una lingua d'oltr'alpe a quest'uopo — una celebrità. Se non lo è, la innalza a tale; se non c'è, l'inventa, perchè il genio è capace di questo e d'al-

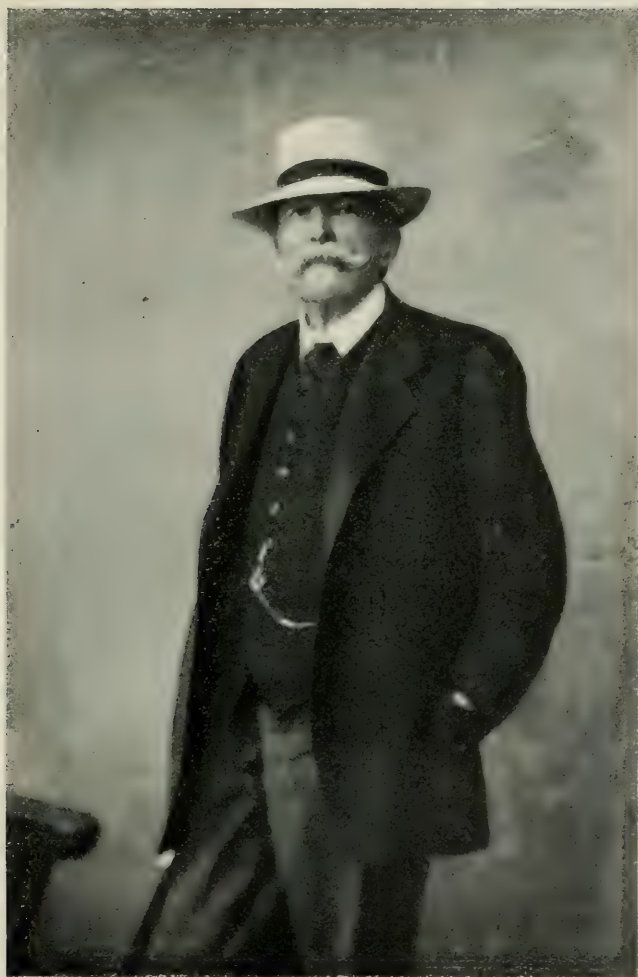
tro. Il gesto e il grido sono così efficacemente taumaturgici che per parecchio tempo anche chi potrebbe controllare, resta stupito e perplesso. Il popolo poi s'aspetta da ogni letteratura ed arte, da ogni scienza e scuola, come da ogni culto, non soltanto la manifestazione, ma l'affermazione recisa e sonante e chiassosa del miracoloso. Dev'essere una rituale formula di verità risolutiva materiata a grandi note di «quattro e quattr'otto». Se la scienza sociale non fosse diventata socialismo, come sarebbe riuscita l'impresa della celebrità straniera per la nuova nazionale celebrità?

Sotto l'immenso rumore, gli uomini di scienza autentici non s'è saputo più dove fossero e chi fossero. Per un trentennio in Italia, una folla insigne di riformatori e rivoluzionari e critici e intelligenti, e sapienti di sociologia e di economistico rinnovamento sociale e politico, ha ignorato l'esistenza e il nome di Francesco Ferrara. Oggi anche i cronisti scrivono ch'è stato un gigante. Dev'essere accaduto un terremoto mentale e la fine d'un mondo nei meati del presente! Qualche cosa di simile succedeva nel terreno della criminalogia e del diritto penale per i nomi austeri e geniali di Francesco Carrara, di Pellegrino Rossi, di Carmignani, di Paoli, di Pessina e di Cattaneo. L'innovazione festosa aveva nascosto lo sguardo lungiveggente di cotali padri e maestri di scienza e di vita, che ancora i molto giovani, troppo giovani, hanno l'emozione di riscoprire di momento in momento, dopo la

tradizionale ubbriacatura di dottrinarismi anglo-gallo-germanici, tra i quali non conosco uno che insegni agli Italiani ad essere fieri di loro stessi e delle fonti pure della loro sapienza. Ove il nome e l'opera di Francesco Ferrara avessero avuto un forte rilievo, tanta allegria di costumi scientifici e tanta popolaristica fortuna di formule datrici di sociale felicità, non sarebbero state possibili. I taumaturghi d'ogni epoca e d'ogni paese ai quali tutto è mezzo, hanno buon giuoco nello stordire, nell'impedire che si sappia e si oda e si veda e si ricordi. Il mondo deve incominciare con loro, solo quella ch'essi dicono è la parola novella e tutte le generazioni che precedettero furono sorde e ceche e mute all'armonia del vero, alla luce delle ascensioni, al linguaggio della sincerità. Francesco Ferrara, il maestro di Tullio Martello e con lui d'ogni vero e proprio economista d'Italia, fu soppresso durante tutto questo tempo dalla memoria sin della gente colta, specie dei giovani. La scienza — in tutto quello che ha di giusto, d'obbiettivo e di sereno — non si piega ad entrare in un partito politico e per questo i partiti politici ricorrono a certe loro, del resto effimere, invenzioni di grandezze scientifiche e di scientifiche verità per condurre innanzi quel tal carro festoso e strepitoso della buona fortuna. La mente adusata alla ricerca libera e diritta resiste alle suggestioni dei polarizzamenti verso questo o quel settore dell'esedra politica, innova senza sovversivismi, conserva senza conservatorismi, non prende in

prestito frasi d'effetto, non si lascia trascinare dai ruscelli che si formano dal rovescio d'un'acqua violenta ma di breve durata, bassi sempre e fangosi. Nella storia dei parlamenti nazionali che in Europa ha ormai in media cento anni, troverete quasi per regola assoluta l'uomo di scienza a destra o al centro. Il ribrezzo della demagogia, l'orrore della menzogna, la ripugnanza della ciarlataneria e del sospetto d'avere un secondo fine, ve lo trattengono. Ma vedete con quanto ardimento e come implacabili cotesti spiriti solidi e puri hanno parlato alla gente dai loro settori! Spaventa e Ferrara sono stati gl'inquisitori rigorosi e perenni dei partiti dell'ordine, del loro partito.

*

Francesco Ferrara, come Francesco Carrara, come Bertrando Spaventa, sono alla vigilia luminosa d'una luminosissima riaffermazione. Mi sono convinto se già non l'ero di questo, leggendo il libro testè edito di Tullio Martello e parlando con lui. Martello, l'antico accademico universitario, nulla ha d'accademico e d'universitario. Quest'uomo di scienza specifica e tecnica, questo pensatore disciplinato dal metodo e dal rigore obbiettivo, questo didattico che ha il ritmo e la severità necessarii all'efficacia dell'insegnamento, ha potuto rimanere immune da quelle riplasmazioni inevitabili quasi sempre de-

Tullio Martello.

formatrici del talento naturale. Tullio Martello s'impone alla propria scienza; egli ha sempre un'idea propria da enunciare sopra e fuori dell'enunciato economico, della conclusione statistica. Egli non concepisce la sua scienza come un dominio chiuso e tanto meno chiuso attorno a lui e vuol avere ed affermare la libertà di uscirne quando ciò gli paia necessario o bello, per fare estese ed improvvise e sempre nuove perlustrazioni nei dominii chiusi o aperti delle altre scienze ov'egli cerca liberamente quel che non trova in quella ch'è ufficialmente sua.

La condizione così artificiosa fatta alle carriere degli studi è venuta via via generando una sorta tutta nuova di burocratici del sapere i quali non esistono fuori del loro ufficio. Nè vanno immaginati come sempre vecchi o anziani; tutt'altro, chè ne trovate di giovani avanti i trent'anni, prodotti eccellenti di questo o di quell'ordine d'indagine, padroni d'un ramo specifico di studi, metodici sistematici consequenziarii tecnici critici, difficili all'affermazione, lenti all'ipotesi, trascinanti sempre e dappertutto il carro dei presupposti e delle premesse, tedeschi in tutto anche nell'opporsi — con che coraggio! — alle formule o agli enunciati della scienza tedesca.

Ma presi fuor della loro burocrazia, non trovate l'uomo, se lo cercate. La scienza speciale esigeva troppo, s'è preso tutto. Costoro avrebbero dovuto possedere una somma maggiore di energia, ma più vasta e fonda personalità. Ma il

programma d'arrivare all'insegnamento superiore se l'erano imposto esclusivamente tenendosi afferrati al principio rigido inquisitoriale della burocrazia scientifica: non si deve sapere e mostrar di sapere che specificamente in un ramo preciso di studi. Il candidato alla sapienza didattica superiore non deve sapere altro che quello che riguarda il suo dichiarato ordine di studi. Qualcheduno certo pronuncia nel segreto della propria coscienza timida la riserva mentale: — quando sarò arrivato! — Vana ripromissione. Chi arriva così, arriva disciplinato limato ridotto marionettato automatico. Ha dovuto dare troppo tempo e troppa attenzione alla bisogna di anni e d'anni. Chi simula sistematicamente, finisce per far davvero e una volta al termine sicuro della fatica lunga — l'ordinariato — è stanco e si siede e s'assopisce un po' e il gran brivido della certezza lo rimescola più nel fondo, dirò così, morale che in quello intellettuale. Una interiore minaccia è mormorata: — Adesso che sono arrivato! — Così nascono molte tristi cose, così assistiamo al piegarsi di personalità che parevano inflessibili, così al manifestarsi di rappresaglie e al radicale mutamento d'indoli e di propositi. Ma quel ch'è più frequente, è la mancata promessa di resultati grandi, d'entusiasmi fecondi crescenti, di voli aperti e alti. All'arrivo, chi ha fatto ha fatto. Tutt'al più rimetterà in pulito, moltiplicherà le note, rivenderà per nuovo quel che già vendè; ma se chi è arrivato, è arrivato traducendo, rimettendo sempre all'indo-

mani del gran giorno l'intendimento di creare, egli continuerà a tradurre monotamente, disperatamente e sempre meno bene con tutta probabilità.

*

Con questo riconosco le eccezioni. Il vero universitario, il maestro è nelle eccezioni. Strana condizione d' un'epoca e d' un sistema di studi, strano destino d'una carriera! Solo le sue anomalie dànno l'uomo a cui mira sempre, quasi sempre invano. L'eccezione tra i nostri universitarii è data dall'uomo di scienza e dal professore coraggioso, da colui che in altre parole porta sè stesso in ogni espressione scientifica e didattica. I professori universitarii d'Italia avevano più coraggio prima che si stabilisse così rigoroso da noi l'impero dell'imitazione tedesca.

La frequenza con lo spirito fecondo e sempre giovane di Tullio Martello m'ha messo in piena luce l'enormità del giudizio che l'ambiente universitario e il suo pubblico sogliono avere dell'economista. Il giudizio ha avuto ed ha una portata efficientissima sulla valutazione medesima della scienza economica. In realtà è invalso il criterio che diminuisce la personalità dell'economista quando questi appaia macchiato di psicologia e bagnato o soltanto umido di filosofia. L'economista avrebbe da essere un «economista», cosicchè parrebbe che tra gli economisti dovesse concepirsi migliore quegli che ha un minimo

di cultura e giudizio psicologici, cosicchè in un mondo ufficiale burocratico della scienza universitaria si deve ignorare che le più concrete e nuove scoperte riguardanti lo spirito umano son quelle che lo psicologo ha fatte ricercando le vie economiche della psiche, il giuoco del dare e avere, del profittare e del conservare, dello sperperare e del tramutare, e le constatazioni più sorprendenti e svecchiatrici, quelle che l'economista ha compiuto misurando con la bilancia dei rapporti quella geniale usuraia, quella cinica industre, quella sapiente sfruttatrice di ogni risorsa possibile che è l'anima umana.

Pensavo questo, ragionando con l'abbandono e la libertà a cui la comunione con Tullio Martello invita e rende possibili, d'economia e di psicologia. Martello è uno psicologo ed un filosofo. Le aberrazioni in cui s'è perduta la critica economica negli ultimi decenni non derivano forse dalle sistematiche unilateralità degli psicologi dell'economia e degli economisti della psicologia? Quando mai sarà possibile ridurre l'un ordine d'analisi scientifiche all'altro? E la formula marxistica non deve la sua caduta al tentativo vano e semplicistico di ridurre ad una dottrina negatrice sì, ma di sostanza economistica esclusiva, la portata e il significato e la causalità delle azioni umane, al programma di spiegare con i fatti della produzione l'eterno ignoto dello spirito sino alle sue più delicate ed evanescenti filiazioni? Gli economisti italiani, come del resto i giuristi e gli statologi — si pensi a

Filangeri, a Pagano, a Rossi — avevano saputo evitare l'aberrazione pur riuscendo alle affermazioni più ardite, alle scoperte più libere, ai principii ed ai programmi novatori. L'economia sociale e politica è stata la vangatrice della vita e dello scibile da quasi duecento anni. Durante questa storia s'ella avesse dirittamente seguìta la sua via italiana senza lasciarsi deviare dai cagliostrismi magnetici delle formule germaniche, non avrebbe dato nella pretesa di costituire da sola l'organismo logico d'una vera e propria gnoscologia generale e cioè insieme una psicologia, una sociologia ed una filosofia.

Naturalmente quando si tratti di facili dottrine e di più facili menti, cotesti interpreti assoluti e dogmatisti della società e di quanto è «umano» mancavano e mancano del senso psicologico e dell'arte di filosofare, i due freni senza dei quali nelle discipline economiche in cambio di progressi si suole arrivare ai più vani e dannosi eccessi critici.

Tullio Martello economista non chiede all'economia la spiegazione di tutto. Da natura egli s'ebbe questo equilibrio prezioso che non diminuisce i fervidi entusiasmi della ricerca bene spesso anelanti a un passo dalla irraggiungibile belva della formula definitiva, ma non permette alla bilancia del principio esclusivo di strapiombare. Dal suo soprasuolo lavorato durante mezzo secolo con metodo e tenacia e un tutto suo arguto scetticismo, egli discende placido e sicuro nei sotterranei della vita ove l'uomo appare

sovente ben diverso che non di sopra nella piena luce solare. In questa penombra circondata dal gran buio del mistero, Tullio Martello tiene accesa la fiamma di quella indagine a cui si nasce e alla quale si vive come ad una religione. La scienza sistematica e progressiva è tutto quel che possiamo dare in ogni momento agli altri; per noi non le possiamo chiedere in ogni momento le risposte ai quesiti interiori che sono di qua dalle ambizioni e dalle certezze grafiche e vanno di là dalle spiegazioni positive e dalle garanzie sperimentalistiche. Vi sono certezze che non diventano scienza; vi sono verità che non si riducono ad assumere la forma di dilucidazioni sillogistiche. Ed è bene ed è buono che sotto una qualsiasi nostra scienza sia custodito il tesoro dell'interiorità, perchè la scienza è una dissipatrice rapida della personalità umana e se dentro lo scienziato manca l'uomo, colei la quale ci sembrava sino a ieri una difesa e in ogni modo una forza, d'un tratto oggi si tramuta in un impaccio e in una causa di pena che malediciamo e deridiamo.

Da circa un mezzo secolo — è bene ricordare che la Storia dell'Internazionale di Tullio Martello è del 1871 — quest'intelletto vive la duplice vita delle scienze economiche e quella degli eventi sociali e politici. Tullio Martello, vivo e fiorente ancora il Ferrara, insegnava già economia politica alla Scuola Superiore di Commercio di Venezia e il socialismo italiano non era. Fu appunto quel libro a rivelare prímamente ad un pubblico

non vasto di studiosi le origini e i progressi delle varie dottrine socialistiche di Germania e di Francia. L'opera testè pubblicata su *L'Economia politica e l'odierna crisi del darwinismo* può dirsi una revisione fenomeno per fenomeno di tutti gli eccessi o almeno le manifestazioni del dottrinarismo sociale, specie del socialismo, da quando apparve tumultuoso e rosseggiante, proprio quando la «Storia dell'Internazionale» interrompeva il racconto nulla avendo più a dire, sino ad oggi. Tullio Martello ha seguìto tutta la curva dello sforzo socialistico dall'importazione dell'Internazionale alla profonda crisi attuale. Il libero scambista potrebbe menar vanto dei risultati ottenuti, perchè alla prova delle dottrine e dei fatti, la concorrenza forestiera è stata vinta e il prodotto intellettuale italiano si riversa trionfatore sul mercato che parve per anni ed anni avesse perduto.

Non un punto della polemica economistica e in genere sociale è rimasto senza discussione. Il libro dà e accetta battaglia su d'ogni principio e su tutte le tesi così generali come particolari. Le pretese economistiche del darwinismo e del socialismo sono prese di fronte così come soltanto gli economisti italiani — diciamolo alto una volta — hanno il coraggio di fare. Vilfredo Pareto, Tullio Martello e Maffeo Pantaleoni escono come tre lame terribili brandite da pugni poderosi, dal marmagliume dottrinale dei mezzi termini, dei mutui incensamenti, delle ipocrisie d'ogni colore politico. Coscienze fiere che vol-

gono l'occhio della critica senza riserve ovunque ciò sia necessario, tutti e tre questi maestri dànno un costante esempio d'onestà rigida e di consapevole resistenza ad ogni facile innovazione che cerchi dall'uno dei quattro punti dell'orizzonte pseudo-scientifico — antropologismo, socialismo scientifico, sociologismo, ecc., — di piombare e rapinare sul terreno degli studi severi e fecondi a scopi più o meno politici o d'accademico arrivismo. Ma in tutta l'opera di Tullio Martello, la preoccupazione della mala efficacia dei verbalismi di questa pseudo scienza e il bisogno di rivedere, scendendo sino nell'estremo fondo psicologico e filosofico d'ogni questione, sono più continui, più vigili, più svegli.

*

Come ritrovo — io che ho la cara fortuna di conoscere nella sua intimità di pensatore Tullio Martello — come ritrovo nelle poderose trenta pagine della prefazione di questo nuovo suo libro, la sottile vibrante squisita anima dell'analizzatore dei fenomeni interiori dello spirito! Credo di saperne, a questo riguardo, più di quanto ne sappiano altri che prima di me hanno avvicinato colui che sa essere illustre come economista e professore acclamato della Università di Bologna. Riascoltiamo la parola del soldato di Garibaldi che, professore dell'economia politica nell'Ateneo Bolognese, commemora per invito della

Città di Palermo il più grande economista dell'Italia risorto in San Domenico. C'è l'afflato di un poeta e la misura dell'artista a cui la parola ubbidisce:

«Quando Riccardo Cobden venne in Italia, fu veduto una mattina all'alba, entrare solitario nella cattedrale di Siena per deporre una spica di frumento sulla pietra che racchiude le ceneri di Sallustio Bandini. Era l'omaggio che rendeva la libertà dei traffici a colui che di cotesta libertà era stato sapiente precursore e maestro in Italia. Io pure, o Signori, ho una spica di frumento a deporre sul sarcofago del vostro Sallustio: essa viene dall'augusta e vetusta Università di Bologna, ch'ebbe Francesco Ferrara suo professore «honoris causa», essa viene dalla Scuola Superiore di Commercio a Cà Foscari, di cui il Ferrara fu creatore e reggitore: essa viene dalla mia Venezia, che fu di Francesco Ferrara la seconda patria, nella quale visse un terzo della sua esistenza e scrisse pagine immortali.

E se Venezia fu la seconda patria di Francesco Ferrara, permettete, o Signori, ch'io evochi, in questo solenne momento, la mia più cara, la mia più viva, la mia più orgogliosa memoria, per dirvi che, alla mia volta, ho titolo di vostro concittadino a commemorare la grande personalità storica e scientifica che qui ci aduna — sia perchè di lui sono stato fra gli scolari più amati ed a lui più fedeli, ed egli tutta mi accordò la sua confidente amicizia, e nei momenti difficili

di sua vita mi mostrò, come libro aperto, i turbamenti, le collere, gli impulsi magnanimi dell'anima sua; — sia perchè da questa bellissima Sicilia, sempre fulgida di sole, di genio, di patriottismo, io udii, giovinetto, la squilla della Gancia e vi venni col cuore gonfio di entusiasmo, con lo spirito affascinato dai vergini ideali della mia prima età, e qui baciai e insanguinai la terra sacra alla grandezza d'Italia — dove colui, che con così commovente cerimonia ricordiamo, aveva fatto il primo appello alla rivoluzione politica delle classi dirigenti col suo famoso discorso al Liceo Tulliano e con la sua più famosa lettera di Malta, per poi chiamare alla rivoluzione economica, dopo salito ai maggiori fastigi della scienza, tutta Italia — e il mondo. »

E la chiusa ha un magnifico ardore religioso:

« Ferrara morì col profondo convincimento che il seme sparso al vento sia dal vento sepolto su qualche terra che lo fecondérà, e perciò egli ebbe lucida, sino agli ultimi istanti della sua mente, la visione della futura felicità umana. E quando la sua mente, stanca dall'intensa ed assidua meditazione, rimase offuscata, egli continuò a credere ed a sperare. Credeva che dal dubbio non possa uscire alcuna convinzione. Tutto si nega, egli diceva in suono di lamento, non è permesso affermare. Il nulla al principio, il nulla alla fine di ogni ricerca scientifica; ma allora perchè la ricerca scientifica? Il fantasma alla culla del pensiero umano, il buio alla tom-

ba: che cos'è dunque il pensiero umano? Sarebbe forse un atleta che lotta con sè stesso, che si stringe fra le proprie braccia, e si alza da terra per rovesciarsi a terra? Il dubbio che ci snerva, lo scetticismo che uccide la nostra volontà, ci rendono paurosi e diffidenti di noi stessi. La libertà non esiste per la scienza positiva; ma l'indagine sperimentale è il trionfo del libero esame sulla schiavitù del pensiero; siamo stretti dunque ad una terribile contraddizione in termini? Siamo una sfinge che interroga sè stessa e si divora? Ah no!... Ed egli abbracciava i figli dei suoi figli, confondendo la fede e l'affetto come aveva durante tutta la sua vita confuso in un solo amplesso la scienza e la patria».

C'è qualchecosa di ben diverso, non è vero, dall'intonazione dell'uomo di scienza che sta tutto nella scienza e, in altre parole, in quel saputo che può esser preso e lasciato da tutti? E questo è il lato fascinoso della mentalità di Tullio Martello. Per lui la scienza è una cosa, è anche molto: ma non più di quel che è, e non potrà esser tutto, mai. Il 18 marzo 1889 parlando all'Ateneo di Venezia, su «La genesi della vita e l'agnosticismo», l'economista incominciava così: «La scienza che indaga l'origine della vita è sempre allo stesso punto in cui si trovarono la filosofia e la fede dell'antichità e del medio-evo». Così parla non il facile credente o lo scettico deciso; ma chi pensando e scrivendo e parlando sia consapevole e voglia essere responsabile delle proprie affermazioni e ne calcoli la portata e

ne vigili le più lontane risultanze, chi serbi religiosamente la morale dei propri pensieri e ne curi l'estetica sin nelle minime sfumature dell'espressione. Quando l'uomo di scienza coraggioso e libero, il maestro che illustra la cattedra con cura persistente, profondendo da essa con generosità tesori di coltura e di esempio, quando il dottrinario che può essere anche rigido nella scuola ha in sè un'anima, ci è dato, se cerchiamo più in fondo di quanto non si soglia fare studiando una personalità d'eccezione fra i vivi, scoprire rivelazioni di stupendi commovimenti filosofici, di sacre febbri liriche sviluppatesi dal raccoglimento misterioso a cui il dolore silente è rugiada. Dinanzi al cadavere di Carlo figliuol suo ventiquattrenne, gli occhi del grande spirito paterno non restano obnubilati dall'angoscia. Pare invece che si approssimino meglio al fantasma implacato che sale su dalla tenebra fitta. La visione che esalta e placa, che inquieta e consola, si fa immediata. Ecco dunque la famosa «legge» che ha voluto aver ragione d'un uomo così giovine e bravo, d'una volontà eletta che s'apriva a voli alti, d'una creatura nata dalle mie viscere, di mio figlio. Valico superato? Bronzea porta chiusa? Abisso scavato senza fondo? Esalare, svanire, sparire? Interrompimento e annullamento o tramutazione? Tullio Martello non si abbandona al lenocinio di spiegazioni gratuite, a conclusioni comode. Ragiona con placidità d'anima quasi consolata dalla certezza, «l'unica», che i morti non siano morti nella infinita

plaga creata dal nostro memore amore per loro, in quella soave deliziosa lontananza che nessuna negazione può attingere e nessun dubbio distruggere o attenuare.

Riproduco da uno dei pochissimi esemplari esistenti della pubblicazione che il padre insigne fece nel 1901 delle pagine dettategli dalla morte del suo unico figlio. Il linguaggio acre della scienza è domato dalla virtù profonda del cuore sapiente e sereno:

Del protoplasma, la scienza sperimentale ha dato la gerarchia degli elementi che lo costituiscono: prima il plasma embrionale, la plastidula; poi il plasma differenziato. Ai sensi ed agli strumenti d'indagine si deve questa scoperta decisiva; ma i sensi e gli strumenti d'indagine hanno poi trovato che la plastidula non è il principio ma la degenerazione del plasma.

«Il problema rimane senza soluzione, perchè è indifferente che l'albumina originaria sia semplice o complessa, ed è ozioso conoscerne le condizioni morfologiche. Il plasma è attivo come sostanza; e questa sostanza da dove viene, quando viene, a rappresentare, a costituire anzi la causa prima della vita? a determinare gli organi e le funzioni degli organi in istato di salute e nelle deviazioni da cotesto stato, da cui risultano le malattie fisiche e, nell'uomo, anche quelle morali e intellettuali? Gli elementi di questa sostanza come si combinano a delineare l'azione eternamente identica di leggi, e cui l'essere nascituro obbedirà invariabilmente in tutti i punti

e in tutti i momenti del pianeta? Per quale vincolo alla imperitura idea, rivelata occulta nel ripetersi delle forme specifiche, alcuni elementi anatomici formeranno lo scheletro e non altro che lo scheletro, alcuni altri i tessuti muscolari e non altro che i tessuti muscolari, altri ancora la pasta nervea — da cui sfavilleranno le sublimi idealità del genio ed usciranno le tenebrose allucinazioni del demente e del delinquente, — altri somministreranno la elasticità e cagioneranno la mutua dipendenza delle parti, e le sensazioni, e i movimenti, e le reintegrazioni e le cicatrizzazioni, e tutta la dinamica fisiochimica delle cellule, dei tessuti, dei sistemi, degli organi, degli apparecchi, del corpo complessivamente osservato?

«Per quali leggi, per quali forze, cotesta sostanza primordiale procederà infallibile, con sempre identica gerarchia di mezzi e risultati, con sempre identica successione di stato e di risultati, con sempre identica successione di stato e di metamorfosi, con sempre identica concezione tipica, con sempre identica influenza morfologica, quante volte sia tratta ad essere per governare dalla nascita alla morte, lo sviluppo e la decadenza dell'individuo e con esso la perpetuità della specie?

«Ossia: qual'è la dinamica vitale che si nasconde tra i mutamenti visibili della materia e che trasforma nella varietà dei movimenti l'energia dell'universo? Qual è il mistero che stringe reciprocamente, nell'equilibrio del mondo or-

ganico, le forme alle forze? Quali sono le leggi a cui obbedisce la mobile geometria della vita ed a cui piega la occulta geometria degli aggruppamenti atomici?

Ignoramus.

Ignorabimus.

*

«Ma l'anima umana — continua Tullio Martello inedito — non ha bisogno di rappresentare a sè stessa ciò che essa concepisce — e può concepire ciò che non può a sè stessa rappresentare. Concepisce le distanze interstellari, ma è impossibile che se le possa rappresentare. Concepisce la moltiplicazione genetica dei microbi, ma è impossibile che se la possa rappresentare. Concepisce l'infinito, l'eterno, il necessario nel mondo che abita, in cui tutto è contingente, finito, fenomenale. Concepisce sè stessa all'infuori di ciò che ne rende possibile la manifestazione; concepisce, cioè, attraverso la morte della sua individualità corporea, l'essere in sè stesso imperituro e indistruttibile.

Un principio, una durata, una fine appartengono al nostro intendimento soggetto alla coartazione terrena. La morte della nostra individualità non avviene soltanto quando fugge dal nostro organismo la vita, avviene sempre: noi non facciamo che morire. Tutti i fatti del nostro passato precipitano nell'abisso del nostro oblio, in fondo al quale sta il nulla. Voi siete nato mezzo

secolo fa: che cosa facevate, che cosa volevate, che cosa desideravate, quali erano le vostre impressioni, le vostre preoccupazioni, le vostre cure, le vostre aspirazioni nel giorno tale del mese tale dell'anno tale? Non ve ne ricordate; sapete che eravate vivo, ma non sapete come eravate vivo: quel giorno è finito anche nella vostra memoria, quell'ora è caduta nel nulla ancora per voi, che l'avete vissuta, intensamente vissuta, nel pieno apogeo della vostra giovinezza, e che continuate ad esistere: voi siete voi ora, come eravate voi allora; il vostro essere in sè continua ad essere, ma quel mondo, che vi apparteneva ed a cui appartenevate, è morto per sempre: non vi appartiene più, non gli appartenete più — e non ve ne importa. La vostra vita si compone di momenti di morte e tutti i momenti di morte sommati insieme costituiscono la durata fenomenale del vostro essere. Allargate le proporzioni all'infinito: voi siete lo specchio, che dà luogo in sè alle apparizioni: le apparizioni passano e si rinnuovano, e lo specchio rimane. Lo specchio senza le apparizioni a cui dà luogo non avrebbe ragione d'essere; ma che le apparizioni siano belle o brutte è cosa indifferente per lo specchio; la vita dell'uomo infelice e quella del gaudente, del genio e del cretino, del vecchio e del giovane, dell'ammalato e del sano, del personaggio storico e dell'uomo numero non sono che apparizioni ed hanno tutte lo stesso valore per lo specchio che le rende possibili — il quale tanto si presta a riflettere la luce

che l'ombra, la linea retta che la curva, il pieno che il vuoto: che la vostra vita caduca sia tutta gioia o tutta angoscia, tutto ozio o tutta attività, tutta gloria o tutta vergogna, è lo stesso per il vostro essere in sè, che rimane, che è sempre stato, che sarà sempre, che si manifesta con successioni sempre nuove di contingenza fenomenale.

«L'anima sta a sè. L'architettura della logica umana rivela un'origine extra terrena: quali ne siano le basi e gli svolgimenti, certo è che i fenomeni del mondo esteriore trovano in essa la loro ragione di essere.

«L'anima umana, da un punto dell'universo, in cui si trova chiusa dentro una scatola cranica, ha potuto misurare la velocità, i volumi, le densità dei corpi celesti; ha potuto concepire l'infinito, l'eterno, il necessario.

«Se Dio potesse mutare le leggi della matematica, noi saremmo dei pazzi, ma pazzi alla cui follia tutto l'universo darebbe ragione.

«L'anima umana è intelligenza, come Dio; ma l'intelligenza di Dio è infinita e l'intelligenza umana è contingente — come dire: un oggetto occupa lo spazio, è spazio esso stesso, ma è contingente. Per ciò appunto l'anima nostra può logicamente passare dal finito all'infinito, dal perituro all'eterno, può sfuggire dalla stretta rete della contingenza sensibile, mobile ed effimera per salire alla causa prima, che non può rappresentare a sè stessa ma che può concepire. E tale potrebb'essere il suo destino. Ecco il mare

-- la sconfinata distesa che va mille e mille volte oltre lo sguardo della mente umana a darle una pallida idea dell'incommensurabile.

«Quest'immenso volume d'acqua e di sale obbedisce ad inflessibili leggi fisiche, chimiche, meccaniche, i cui fenomeni influiscono su tutto il pianeta, sui suoi periodi geologici, sulla sua costituzione elementare, sul suo movimento negli spazii siderali, sulla sua fotosfera meteorologica e dànno all'immaginazione dell'uomo lo spettacolo della forza cieca, invincibile e impassibile della natura.

«Ogni goccia è parte integrale del mare e ne è quindi in tutto perfettamente identica. Ma la goccia non ha consistenza, nè resistenza, nè permanenza; basta un fuggitivo raggio di sole perchè sparisca in vapore; una leggera corrente di freddo aereo la cristallizza in neve; essa non è sufficiente a dissetare un insetto, non bagna polvere, non alimenta fil d'erba.

«Saranno a miliardi di miliardi le goccie che occorrono a formare un'onda oceanica; ma, matematicamente, la potenza del mare è diminuita per ogni singola goccia che vi esca ed è accresciuta da ogni singola goccia che vi rientri. La goccia fuori del mare è meno di nulla; ma la goccia nel mare non è più goccia: è mare essa stessa — e spacca i graniti, solleva le dune, corrode le montagne, seppellisce le isole, dà vita a tutto il mondo subacqueo, governa le nubi e somministra le pioggie, regola o sconvolge le stagioni, sarà l'ultimo cataclisma della terra.

«Ma come paragonare la goccia al mare? un infinitesimo all'infinito?

E si potrà immaginare felice la goccia disgiunta, isolata dal gran tutto da cui proviene; felice ed orgogliosa della sua precaria entità di fronte alla formidabile potenza che le apparteneva quand'era mare essa stessa?

«Così l'uomo — questa povera ed effimera individuazione del pensiero eterno; questa impercettibile ed istantanea evoluzione della vita morfologica, — rientra, morendo, nell'essere assoluto, nell'anima universale, senza perdere la sua primitiva identità, la sua natura originaria: fuori dell'infinito dura un attimo, trasportato dalla bufera del dolore attraverso il mondo della contingenza, e ritorna ciò che era, ciò che sarà.

«Mare, goccia, vapore, ghiaccio.... non è che acqua; pensiero sulla Terra, in Marte, in qualsiasi astro; pensiero sotto forma per noi concepibile od inconcepibile, è sempre il pensiero preesistente all'uomo — individuato nell'uomo — eternamente duraturo dopo l'uomo.

*

So di procurare una vivissima sorpresa a molti in Italia, rendendo così pubblici questi documenti geniali del pensiero di Tullio Martello. Ce n'è da cercare di libri noti ed ignoti di filosofi ufficiali per trovare pagine come queste! L'autore della *Storia dell'Internazionale* e della

famosa memoria sulla «Moneta», il giudice schietto e severo, quando occorra, della produzione scientifica nelle discipline economiche, ha dunque un così vasto ambito d'indagine filosofica, vede e vide tanto oltre e tanto in fondo alla propria scienza? Non è dunque Tullio Martello quel dottrinario del liberismo sempre proteso alla censura contro i suoi avversarii; non è dunque un animo affannoso tormentato e tormentatore d'universitario?

Ohibò! Tullio Martello è sereno ed arguto. Eccoci dinanzi ad un campione di razza dell'uomo di spirito, l'intelligenza fraterna che sostiene ed incita, la coscienza paterna che protegge e coltiva, l'uomo che non perdona l'ignoranza superba e il secondo fine camuffato d'umanitarismo teorico e pratico, ma il cuor grande che sa compatire e nell'esistenza lunga e ricca di lavoro fecondo e di episodi combattivi non conobbe e non desiderò le soddisfazioni della rappresaglia. Eccoci dinanzi alla più sana e consolante natura italiana, polla perenne da cui zampilla una vena di arguzia filosofica perennemente inedita.

Mi si assicura che esista un volumetto di Tullio Martello ove sono raccolti un buon numero di «Aforismi» l'uno più sorprendente e più felice dell'altro, e mi si aggiunge al riguardo che per cura di un amico, che ama di dare al pubblico di buon gusto le soddisfazioni squisite che esso si merita, questi «Aforismi» vedranno tra non molto la luce pubblicati da uno dei più

bravi editori italiani. Io vorrei averli nelle mie mani per farne ai lettori un regalo tutto di un colpo; ma non mi se ne comunicano che alcuni. Però dentro — nessuno potrà essermi discorde — c'è intero il buon umore definitivo dell'economista filosofo.

— Il silenzio è l'eloquenza degli uomini di spirito ed è lo spirito degli uomini che non sono eloquenti.

— Se tu potessi udire la tua voce coll'orecchio altrui, impareresti subito a parlare.

— Noi ammiriamo gli uomini non per ciò ch'essi sono, ma per ciò che noi non siamo.

— La giovinezza desidera come se non possedesse nulla; la vecchiaia deplora come se tutto avesse posseduto.

— Non ti far conoscere troppo, se vuoi farti rispettare.

— I farabutti non possono governare, ma senza i farabutti non si governa.

— La scienza presenta nuda la verità perchè la vestano a talento la politica e la religione.

— L'eloquenza senza passione è una vela spiegata sopra un mare senza vento.

— Si crede generalmente che mediti molto chi parla poco, come si suppone che sia pieno un armadio chiuso a chiave.

— Non vi sono segreti per la donna, eccettuati i suoi.

— Spogliate a nudo la verità prima di riceverla in casa vostra, vestitela ed azzimatela prima d'introdurla in casa altrui.

— L'uomo d'ingegno studia poco, perchè trova più presto la verità nelle proprie osservazioni che in quelle degli altri.

— In passato si offrivano cittadini alla patria; oggi si offre la patria ai cittadini.

L'aforisma esce dalla mente e dal cuore di Tullio Martello sempre nuovo, sempre attuale. È il segno dell'uomo a cui l'interna spontanea sostanza dà alimento e luce maggiori di quelli che ad altri non dia la scienza. Quindi nessuno quanto i discepoli, da quarant'anni in qua, e gli amici fervidi immutabili e anch'essi, è naturale, discepoli, possono sapere che cosa sia una lezione o semplicemente una conversazione con lo scettico soave, con lo scienziato sobrio e caustico, con lo psicologo scintillante ed inedito, col filosofo aperto che solo amore e luce ha per confine. I maestri che scavano il solco fondo e lungo nell'anima d'una generazione, sono precisamente fatti così, fatti d'ardimento e di grazia, di rudezza e di bontà, di scienza e d'affetto.

Perchè io v'ho presentato appunto, e di scorcio e di volo, la vasta personalità d'eccezione d'uno di quegli italiani, pochissimi e sacri e cari, ai quali si deve la preparazione di questa meravigliosa Italia novella.

1912.

BENEDETTO CROCE.

Lo spettacolo d'una polemica sul valore della lirica carducciana, polemica in cui più specialmente Benedetto Croce ed i crociani hanno tentato di far trionfare tutte le loro affermazioni critiche, ha risvegliato in me il bisogno antico d'entrare nel cuore della dottrina crociana.

Se no dirò che un fatto mi stupisce straordinariamente nei riguardi del Croce. Da tutto quello che ho letto degli scritti suoi s'è solidificata in me l'opinione che il Croce sia dei nostri scrittori di critica quello che meno possegga il temperamento — ecco una parola a cui torneremo e presto — di Francesco De Sanctis. A Croce mancano gli abbandoni, mancano le ingenuità fervide, mancano l'arbitrio del gusto e il gusto dell'arbitrio, quel subiettivo or sottile ora ampio, quella effrenatezza di tutti i succhi e di tutti gli ardori che essenzialmente costituiscono e il critico e l'artista, ma avanti d'ogni altra cosa lo scrittore. Croce non scrive mai per immediatezza di colpo d'occhio dell'opera o dell'autore. Vede per vie traverse, traverso a strumenti di vario calibro, ciascun dei quali è perfetto e acuisce e matematizza il filo della visione, ma avvicina non il cielo e ne apre le cupe profondità stellate,

che par cingano un diadema di misteriose bellezze a chi abbia altro angolo visuale e guardi con occhi propri, sibbene una piccolissima parte. La luna non la vede mai: sotto l'ultima lente telescopica appare il minimo dei crateri — che lo strumento capovolge, badiamo, perchè la scienza capovolge tutto — e il cratere occupando tutto lo spazio focale rassembra sventuratamente ad un'ulcera immane disseccata.

Dov'è che Croce ha parentela con De Sanctis? Grave mole è quella che egli porta sulle sue spalle, mole di dure pietre squadrate a cingerne gli orti e i giardini della sua sistematica: ma nel dismetterli precipitano i massi e schiacciano sovente le tenere erbe e i fiori che avevan cominciato a colorare di sè l'aiuola tanto studiosamente preparata! Ragiona con geometria, tutto ricorda, tutto sa, legge ogni notte il mondo in bozze prima che riappaia stampato con la massima correzione e nitidezza al novello sole, somma sottrae estrae le radici; ma elevazioni a potenza di lui non conosco, ma ardimenti algebrici, ma calcoli superiori nemmeno. Si dice: è ciò ch'egli vuol fare. Benone! Ma Croce ha tentato un'estetica: e in essa non c'è l'esteta; ma Croce ci ha dato un libro su Hegel in cui Hegel — in Italia! — è presupposto e non vi sono che i soliti frammenti di sottilismo e la solita frammentarietà d'una forma che ricerca le espressioni definitive e non le trova, sicchè Hegel bisogna poi andarselo a studiare ed a ristudiare per conto proprio, attendendo ancora e sempre

BENEDETTO CROCE.

una monografia ampiá e completa e viva ed umana di cotesto filosofone scrittoraccio che, lungi dal pesare più sulla mentalità filosofica contemporanea, grava orridamente sul concettualismo giuridico e vi conserva e vi alimenta, a beneficio degli universitarii del diritto, il dogma dello Stato astratto che si realizza nella barbarie statalista camuffata da progresso democratico; ma Croce prosegue una sua critica indagine dei poeti, degli «scrittori» e nell'indagine non s'avvede — e non par se n'avveggano i discepoli — che riempie di fenico e taglia e sfibra e polverizza le personalità, facendo filosoficamente quel che Lombroso faceva psicopatologicamente — molto patologicamente — dei «geni», casellando nella vetrina tutti questi cotali in frammenti, senza preoccuparsi nè punto nè poco se proprio di tutti valesse la pena interessarsi ad evitare che la critica diventi *feuilleton* cronistico delle povere cose della letteratura di quarto e d'infinitesimo ordine.

Io credo che l'impressione mastodontica, quasi religiosa, che Croce desta ne' suoi discepoli, si debba al fatto che costoro ne serbano sempre viva la suggestione personale e ne vivano e che si debba alla sua erudizione, alla ricchezza insomma de' suoi mezzi culturali permessigli — ah, benedetto il signor Croce! — da quelli domestici che ad altri la sorte ha negato, lo stupore ammirativo che lascia *bouche-béante* la sua scuola. Questo credo, perchè — ad esser sinceri — non sento di poter dire che Croce abbia an-

cora dato altro fuori d'una buona e onesta metodologia, d'un contributo notevole di ausilii a quella parte della gioventù presente che si destina al filosofare, lungi alle stregonerie della piazza, della politica, del gabinetto scientifico, della facile dottrina affermativa o negativa.

Non è qui il luogo di occuparci di proposito di ciò: prendo impegno di farlo e tra breve. Dirò però subito, che quel che si vuol chiamare la filosofia di Croce è un girovagare di *sportman* ben fornito e bene in salute che ha nel zaino la farmacietta per ogni occorrenza e delle buone carte itinerarie nella borsa per il suo viaggio, su e giù per gli *hôtels*, magari a due mila metri, della Svizzera dottrinaria. Quando si è stanchi o la passeggiata non va, ci son le vetture a cavalli, le automobili, le funicolari. Si fanno di bei *lunchs* sui margini, sugli spiazzi, si raccolgono i ciclamini e gli *edelweiss* della prima zona, si fanno delle fotografie precisine ed opportune. Ma la spedizione libera, audace, ma le scalate a vette ignote sugli abissi, ma gli assalti alla dolomite tra le bufere e nell'ignoto dell'arrivo e della vittoria, no, no, no. Lavorate di punta, di sottolineatura, di confronto, d'estratto, di spulciatura nei dieci meno stupidi accademici tedeschi, in cinque inglesi e quattro americani e in Renouvier, in Boutroux, in Bergson, aggiungetevi qualche grossa scheggia diamantina di Antonio Labriola, parecchia malta hegeliana, cacciatevi dentro qualche fiero mattone di sapientissimo filosofema napolitano da Vico a Spaventa, e avre-

le Croce. Ricostruzione? Nemmen per sogno; e di che poi? I famosi saggi sul marxismo di Croce sono un esempio della mentalità di ragioniere e verificatore del pensato degli altri, o meglio della forma del pensato da altri. Anche questa è funzione utile, mi direte. Certo. Resta dunque sempre il troppo strepito per una cosa che non ne deve fare. Croce è diventato utile a chi vuol vivere con larghezza e padronanza lo spirito — non le passioni, che sono più — del tempo. Egli è il *chartularius* della cultura. Quella sua estetica pura, quella sua logica pura, quella sua *reine Vernunft* che non si decidono ad una affermazione ma si manifestano e perdono in cento rigagnoli d'emarginazione che non sanno inalvearsi in un fiume — e magari fosse un torrente e ruinoso! —, sono più il prolegomeno lento d'un contenuto che sarà per dichiararsi o la rivelazione d'una timidità filosofica e cioè di un'incapacità al gesto robusto del filosofo novatore? Non lo sappiamo ancora e il dubbio resta e resta il giusto diritto di scrivere che lo strepito è troppo attorno al nome di Croce, valente, eccellente, benemerente, tutto quel che volete, erudito ed analizzatore, ma niente in là.

*

Penso ancora che Benedetto Croce non debba essere soddisfatto dell'accoglienza che la cultura italiana gli ha fatto. Lo zelo non è stato troppo, via. Giornalisti e pubblicisti in genere

hanno, più che altro, girato e rigirato attorno al nome, al *cliché* bell'e fatto della impiantata celebrità dello studioso napoletano. Si sa che è un ostensorio, ma è chiuso nel cenacolo e non lo possono vedere che i pochi eletti. La folla lo vede apparire segnando un semicerchio solenne, e il pubblico dei credenti — credo *quia absurdum;* credo, *ergo scio* — ne imbocca l'ostia ad occhi semichiusi, nella solennità mistica del momento. Lo lodano, ne citano il nome con la sberrettata o l'inchino rituale; ma se li prendete a quattr'occhi e li mettete con le spalle al muro e chiedete loro esplicitamente, crudamente «il verbo del filosofo», vi sgusceran fuori di sotto e ripeteranno per la millesima volta: il gran bene che fa alla cultura, la nobiltà e la gravità del suo metodo, la mondialità del suo sapere, l'indispensabilità della sua rivista, il coraggio suo come rimbeccatore e frustatore magari di cervelli meno colti e meno aggiustati del suo. Frattanto però la «filosofia» di Croce aspetta l'entusiasmo d'un'accettazione larga, piena, materiata di convincimento, o quello d'un attacco che le scenda nel fondo e la svisceri e nella passione o magari nell'ira documenti che l'effetto di un risveglio, d'una novazione, d'una reazione — quale? — è raggiunto.

Quanto al chiarire dunque le idee letterarie, quanto al suscitare un movimento verso altra bellezza, verso altri spiriti capaci d'incarnarsi in lirismo o in dramma, in vita e in passione, Benedetto Croce non ci pensi neppure e non si

illuda. Gl'Italiani han bisogno di leggere i loro classici — e sia benedetto il signor Croce che ne favorisce migliori, anzi perfette edizioni —; di mordere al frutto delle loro istorie letterate senz'aver le labbra amareggiate dal tannino di critiche ombrose, farmaceutiche, tedesche. Estetiche metafisiche astratte pure estrastoriche ideologiche, non son possibili da noi. In un poeta non c'è l'estetica o una estetica; c'è il poeta. L'arte è concreta. Di Giacomo, Pascarella, sono poeti dell'istinto e del sogno. L'intuizionismo va in cerca dell'elemento poesia. Se non c'è il poeta, l'intuizionismo esteticista è la formula arida e vanamente avida dello spirito senza gusto e senza lirismo. E il poeta nè s'inventa nè si capisce con tal formula, e lo si capisce senz'amore, come il teologo capisce il presepio o la leggenda di Francesco. E quel ch'è più grave è la distanza enorme che Croce, con la sua critica, ha aperto tra filosofia e arte. Ci sarebbe da fare un'Italia impaurita del marmo, del pennello, della penna, della scala musicale, se la sacerdotale preoccupazione del Croce ingombrasse le menti dei nostri artisti, specie di quelli che oggi s' avviano alla lunga vigilia del tirocinio estetico. Croce non sente De Sanctis. Croce non ha una mentalità italiana, se pure egli è mentalmente una persona o, invece, non è una composita costruzione, in cui entran, sì, pietroni quadri e duri come quelli che gli schiaccian le aiuole e i fiorellini, ma tanto tufo e tanta cattiva malta e tanta rena di spiaggia. De Sanctis trasfondeva il suo istin-

to lirico, epico, drammatico, oratorio, la sua psicologia nella sua critica. E per questo fu un ricostruttore. Lo spettacolo è grande quando, Sainte-Beuve o Madame de Staël — rileggete Kant e Goethe nell'*Allemagne* — Taine o Nietzsche, De Sanctis o Carducci, l'opera del passato ci si rispalanca dinanzi all'anima tutta viva d'una animazione diversa, e un'altra voce la legge e un'altra sapienza ne fa risplendere le sagome e un'altra volontà se ne rimpadronisce e la rifonde alla nostra esistenza per nuove speranze e nuove ire e gioie ignote e più alte. La critica di Croce ammazza la critica e documenta, terribilmente documenta, quanto inferiore sia il filosofare accanto al creare e al far risorgere. Da cento anni — sventurati che noi siamo — ruminiamo un Omero, un Sofocle, un Virgilio, un Orazio, la legione dei Padri e dei Dottori, Tommaso e Dante, un Michelangelo, un Leonardo, un Rinascimento cucinati in Germania o in Francia. Ancora non li abbiamo presi ai denti, questi cagnacci, da dentro alla griglia in cui ce li han chiusi i filosofanti di venti accademie bizzose e rococchesche o altro e non abbiam guardato per conto nostro in fondo alle fauci eternamente gridose. De Sanctis e Carducci non hanno incominciato a volere e a fare una ricostruzione tutta italiana della entità, delle unità spirituali ed estetiche di Dante, del Petrarca, d'un angolo di secolo, d'un cantone di nostra vita? Per questo valgono; non per altro. E sia lodato e sia ammirato sino ai confini temporali e spaziali di nostra gente Car-

ducci, per le dieci pagine tutte sue, davvero sue, che ci lascia d'interpretazione italiana d'un'opera o d'un'anima. Croce non insegna un sereno ardimento ai giovani: i crociani sono estatici o irosi e, uscendo all'aria aperta, fan come i briachi per troppo bere: non si sa nè dove vadano nè quel che dicano. Non potendo a tutti parlare secondo i tre evangeli e appendici del maestro, o stanno zitti, o s'inaspriscono via via, specie al conspetto di gente non guasta dall'orgia bibliografica e ipercriticastra, che vuol sentire, amare, odiare, possedere — siamo in tema di lettere e d'arti — a suo italico piacimento e secondo che può. L'antiacademismo di Croce farà i più tremendi academici che il mondo abbia sopportato. Il mistero d'un qualsiasi atteggiamento pratico nella politica e nella vita reale assunto dal Croce, costringe questi giovani a tentar di vivere le formule della gnoseologia, della logica, dell'estetica sua. Lontani dall'arte, estranei alla vita, mordono al frutto della bellezza artistica con la dentiera del maestro. Criticano, criticano, criticano; fuggono di cielo in cielo ideologico, picchiano da muro a muro estremi e, naturalmente, ne hanno il capo intontito.

Or questo intontimento è tutt'altro che fatto per i buoni progressi del crocismo. E se la commozione cerebrale seguisse, bisognerà ricorrere — nientemeno! — alle cure della vile clinica positivista, che Dio, l'estetica e la sacrosanta Intuizione, col permesso del quasi-Hegel, ce ne scampino e liberino tutti!

Insomma non tutti i beni vengon per giovare e così è di quel gran bene che è stato per la cultura italiana — parlo da senno — Benedetto Croce in funzione d'umanista e preparatore di serietà esegetica e critica. Ettore Romagnoli e i suoi amici eccedono, certo, ed io dico loro che picchian dello spadone su d'un sipario di carta pesta o contro un fantoccio ripieno di stoppa.

Sipario di carta pesta, naturalmente, e fantoccio ripieno di stoppa questo più o meno intenzionale o vero anticarducciansimo del Croce. La critica monotona dell'erudito napoletano si stanca e stanca indugiandosi in quisquilie, e l'indugio può appunto, com'è accaduto, rendere preterintenzionale la glossatoria fatica. In Croce c'è una radicale incapacità all'arte — potrebbe essere un poeta clandestino, non lo so, ma non parrebbe — dico all'arte di critico, che, essendo arte, si badi bene, è creazione, fecondazione, plasmazione in unità, riconnessione di elementi, non logoramento e incenerimento. Benedetto Croce nutre un ideale che per lui è irrealizzabile. Non sarà mai egli lo «scrittore» che, forse, i suoi discepoli scrivendo e parlando gli han fatto credere sia. Passioni metafisiche, stimoli d'erudizione sono le sue e i suoi. In Croce manca l'istinto prepossente d'affermare un'idea, perchè un'idea non si afferma nel mondo, sia letteraria o politica o religiosa o filosofica, che come un sentimento. Invece, schiaccia l'Italia con quei tali blocchi e finisce per rovesciarne tanti,

tanti e poi tanti, che non si sa più dove li collocherà e non si capisce più che cosa ne vorrà fare.

Dev'essere un effetto della Germania, certo di Hegel, sia pure capovolto. Già non c'è più un filosofo nella mente del maestro e dei discepoli, che cammini con i piedi e per questo, forse, veggono l'intuizione così da vicino. Mi vien voglia di prendere tutta questa roba in giro, tanto s'è presa pontificalmente sin' ora ; e la s' è presa così perchè il momento è triste e tristo per l'arte e per la vita viva, ch'è così cara del resto, pur con tutte le sue tristezze e tristizie. Ma i giovani filosofanteggiano e debbono i vecchi poetare, e il sofisma s'è preso il posto del dogma e il chierico della novella messa a tendenze dispotiche s'ardisce di teologizzare sul tesoro secreto dell'anima nostra, la poesia. Ah, che venga un nuovo, un tumultuoso, un tempestoso, un radioso cantore e cadrà il tempio di questa massoneria della quisquilia, del distinguo, dell'acre reagente cauterizzatore, della boria filosofica e dell'assirismo dottrinale ! Trionfa l'inquisizione settaria, perchè non c'è apostolo il cui nuovo gesto dica che la bellezza non è mai esteriore, che solo lo scrittore esteta, e il primo non è grande se non è anche il secondo, riflette limpido le profondità umane. Tale è Carducci, e immortalmente lo sarà per i pochi attimi felici nei quali, fuori e sopra e lontano ad ogni suggerimento ed intimidazione di sofisma e curialità dottrinale, sportosi dalla rupe della vita ha gridato all'infinito

le voci che solo gridano sul tempo le aquile inaccessibili all'areoplano rigido dell'emarginatore.

*

E adesso, scendiamo Carducci di Croce. Ettore Romagnoli vuole in Italia inaugurare una libera letteratura che sia manifestazione schiettamente artistica, senza far capo a pregiudiziali, emancipata dai lascia-passare e dai diritti di dogana del capitalismo dell'erudizione e del monopolismo della critica. L'intendimento è nobile e significativo, non movendo da eccessi di programma e mirando a restituire tutti gli agi alla fantasia ed al gusto che di libertà sino all'abuso, di subiettivo sino alla stranezza, che insomma di sè medesimi vivono. Romagnoli ha da guardarsi da un nemico arcigno ch'è in lui: la sua mentalità filologica. Essa lo tiene in una rigidezza d' architettura convenzionale sempre quando aulicamente scrive, qualche volta pur negli scritti di volo e di schermaglia; quando parla e s'abbandona a sè stesso, mai. E allora Ettore Romagnoli palesa irradiandola la sua interiore lontana personalità e dà a sperare che la promessa che si è fatta ed ormai ha fatta si realizzi un giorno. Egli ha vissuto, quali che fossero le sue intenzioni, troppo per l'accademia, e il classico lo domina e lo doma ancora mentre egli deve disporsi a domarlo, a trattarlo con mano sciolta, redini, pungolo e giavellotto di ricambio nella sinistra, e la destra sia libera al

lancio accompagnato dall'empito dal grido gioioso e crudele. Di questo audace dominio del classico non abbiamo che un tentativo vittorioso sinora, la *Fedra* di d'Annunzio. Alla lettura che il Poeta me ne volle fare, a Milano, in una di quelle sere in cui la sua voce chiara e la sua dizione rotonda sanno, per un concentramento maliardo di poteri, animare il testo d'una vita presente e mettere nelle pause l'ansia ventante d'una tragicità e comunicare al racconto, alla scena un brivido che pare tremi dai nostri nervi e li cinga d'un ardore che splende, io compresi sùbito che cosa gettasse ancora d' Annunzio al segaligno universitarismo della filologia italiana e quale sfida lanciasse ai filosofanti del sistema. Una sfida al classico convenzionale ereditario, un impadronimento del mito, una sua rifusione e riplasmazione co' mille elementi separati e disseccati dalla filologia. D'Annunzio aveva fatto per il mito mediterraneo quello che Carducci, risigillando una divina bellezza, aveva fatto per la storia e per la leggenda medievale del Comune e dell'Impero. Le due anime grandi passeggiano sovranamente nel passato che rivive per loro e diverso e singolo e tipico.

Ho studiato il fenomeno insigne sulle mie *Pagine Libere*, in un saggio che è la prima parola detta nuda e cruda in Italia sulla impotenza all'arte dei filosofisti e degli estetacei della filologia. Nessun sapiente di tutto e dell'universale classico sa la bellezza del classico ; nessun erudito buongustaio faticoso della minuzia classica

ha oggi la capacità di comunicarne ad altri il mistero estetico. Questa intuizione dev'essere nuova ed arbitraria e l'ha e lá rende l'artista il quale è, in quanto artista, un dimentico e un avversario della filologia, un inconsapevole dispregiatore dei filosofemi vecchi nuovi e futuri.

Ora Ettore Romagnoli s'ha da disquamare della serpigna guaina filologica, ha da dimenticare rime e ritmi, pindarismi e aristofanismi, se vuol vincere la battaglia contro un nemico, badi bene, che non cita ed è «nullius dogmatis expers». Troppi sono i cantori retori di Omero, incapaci al canto. Non v'è un balzachista che sappia darci una pagina creativa, chè ne cerca l'argomento in Balzac medesimo, al pari dell'omerista e del pindarista che lo ricerca in Omero e in Pindaro, mentre la carne e la materia e l'immagine e il dramma della creazione che può uscire da noi, siam noi medesimi e son quelle che a noi, perchè ci son vicine e diuturne, paion piccole cose e son tutto e sono l'unica realtà che la passione disinvolta, nel dire, nel confessare, nel canto o nell'analisi morbida o irta, può trasfigurare in bellezza duratura. E tanto più durerà quanto saremo noi interi, Tersiti o Tesei o Edipi o Ulissi o Scoronconcoli o Amleti o Sanchi Pancha o Tartarins o magari Vautrins e Mefistofeli e Raskolnikof, ma viziosi dei nostri vizi e maligni della nostra perfidia e fanciulloni della nostra ingenuità e ipocriti della nostra menzogna e della nostra fede sublimi.

Platone ha scritto: quando i re saranno filosofi

e i filosofi saranno re. Sia pace ai re e ai filosofi. Ma il motto vale per Ettore Romagnoli e i suoi amici, che molto possono, se vogliono, e per noi tutti che nella dottrina e nella seguacità, negli stupori alle formule d'arresto o agli esemplari antichi vecchi e moderni, ci siamo invano stancati e contorti e guasti. Quando gli scrittori saranno uomini e gli uomini saranno scrittori. L'arte è sempre fatta di quel che realmente è la vita e il grado e la misura e il gusto con cui la si vive. Ci dobbiamo decidere per questo vivo possesso e far nostra la vita che viviamo. Non c'è posto ad intermediarii in arte. Il libero esame è assoluto per chi crei e il testo divino lo si legge ciascun per conto proprio e a suo modo. L'arte, ad ogni sua rinascita, è una Protesta furibonda. Dopo centocinquant'anni di accademie, di esegesi, di filologia, d'isterismi critici e di zibaldonite umanistica, Sansone Ariosto dette una spallata al tempio e cantò al mondo una bellezza fatta d'incoerenze, di stravaganze, di capricci, di tutto e di nulla, dell'infinito e d'una femmina leggera che sorride e d'un bimbo che sotto la grande elce nera si mette il morione pesante del guerriero.

L'Italia è impaurita. Quanti attorno a noi ignorano d'esser fatti alla creazione, alla bellezza, o ne hanno vergogna! La nuova critica farebbe di Balzac un confusionario, un pandemonista. Era uno scrittore che incominciava senza saper bene che cosa, e andava innanzi senza ricordar perfettamente come avesse incominciato. Le bozze

le rivedevano i creditori. Dostojewski sarebbe un positivista, come d'Annunzio un non-dilettante. Ma quanti che fanno dell'arte, non han muscoli e nervi e febbri e tristezze e non sono abbastanza ignoranti di filologia e di filosofistica per essa! È un fatto: la scuola, la disciplina, i metodi, i principii, degli altri, non producono nulla, fuor di pezzi di cadaveri imbalsamati o petrificati. Bisogna cercare quel che dentro di noi ci morde e ci fa sognare, c'inginocchia alla preghiera o ci alza alla bestemmia, in conspetto al mondo che ci ravvolge, contro il mondo che ci asservisce. Bisogna voler imporre al mondo il giudizio nostro del mondo, un altro giudizio, in nome d'una sensività nuova, del nostro lirismo, del nostro senso tragico, del nostro destino. Bisogna alzare l'immagine della nostra vita contro tutte le inquisizioni periodiche e vivere della nostra bellezza.

E basta con le schermaglie. Dev'essere una battaglia campale. L'Arte sola sarà vittoriosa.

*

«La conoscenza umana ha due forme: è o conoscenza intuitiva o conoscenza logica; conoscenza per la fantasia o conoscenza per l'intelletto; conoscenza dell'individuale o conoscenza dell'universale; delle cose singole ovvero delle loro relazioni: è, insomma, o produttrice d'immagini o produttrice di concetti.»

Con questo assioma incomincia il trattato d'«Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale» di Benedetto Croce, prima parte di una «Filosofia dello spirito» — vedi 3.ª edizione riveduta, Bari, Giuseppe Laterza e figli, 1909, pag. 3.

Conoscenza intuitiva o conoscenza logica: due conoscenze, due modi di conoscere, due maniere di mettersi in rapporto con l'individuale e l'universale. Due! Perchè due? Perchè non tre e perchè non una conoscenza?

Conoscenza intuitiva messa di fronte a conoscenza logica è un'affermazione gratuita; ma se equivale — come il Croce vuole — a conoscenza per la fantasia in contrapposto a conoscenza per l'intelletto, il gratuito è arbitrario e resta campato in aria. Fantasia e intelletto. Se l'intelletto non è rappresentazione, che cos'altro potrebbe essere? Un intelletto è meno intelletto, è poco intelletto, se non è ad un certo grado fantastico, se non lo è un poco. La psicologia che il Croce vuol mettere alla porta con la parola «intuizione», vi torna col termine «intelletto». Noi avremmo, dunque, un potere intimo, interiore, extra, supra-psichico — l'intuizione — e un potere psichico, logico, signore dei rapporti, «produttore di concetti» — l'intelletto. — Perchè la distinzione è così recisa e pregiudiziale? Una visione, una rappresentazione fantastica non è un modo dell'intelletto? Intelligere è capire. Noi comprendiamo con maggiore o minore intensità e larghezza a seconda della capacità fantastica che

è in noi. La fantasia è il momento di più rapida e plastica attività associativa. La fantasia è un più intelletto; può eccedere, dovendo capire, non deficere. Il mistero spirituale resta e resterà eterno; ma frattanto è innegabile che l'idiota non è nè intellettivo nè fantastico, non ha energia di comprendonio perchè manca di fervore associativo e rappresentativo o fantastico, non ha vivacità fantastica o rappresentativamente dinamica e plastica e associativa e sintetica e diciam pure creativa, perchè difetta d'ogni potere d'osservazione, di distinzione, classificativo e definitorio. Un grande intelletto non fantastico, o una grande fantasia inintelligente, sono due frasi che dicono nulla. L'intelligenza è veramente quel che diciamo con fantasia. L'errore che sieno due attività o qualità o fatti o stati o momenti o forze, è nato dal considerarle diversamente applicate, nelle graduazioni dell'esercizio, del lavoro mentale. Una fantasia è più utile se è più intelligente, cioè più direttamente protesa all'indagine, al ritrovamento, limitata e disciplinata e utilizzata o messa a profitto. Un intelletto è più efficace, più rapido, più sicuro e più fortunato, più risolutivo, se fantastico o vivacemente rappresentativo, il che equivale a dire più capace di quell'associarsi e dissociarsi per cui sa produrre l'inedito.

Ancora: perchè l'intuizione non è logica? È illogica, forse? Ma questo siamo tutti d'accordo che sia lo stesso. Quando io fantastico un qualsiasi divenuto divenire del Sindacato operaio ge-

store del suo prodotto al posto dello Stato vuotato e scupolato, non prendo alle intellettive notizie dei rapporti umani, dei limiti della realtà in quanto produttrice su questa terra, da quest'oggi in poi, e cioè dal momento della fase grande industriale e proletaria e sindacale, eccetera, gli elementi del fantastico? E se gli elementi saranno più intellettivi, il fantastico parrà più approssimato a quel reale che è un limite accettato da me o inventato e fissato da me. La mia fantasia o la mia intuizione si graduano sul mio logico o il mio intellettivo. Se non è intellettiva, almeno un poco, la mia fantasia è una polveriera che esplode in tutti i sensi, che fa saltare anche me, è un'irradiazione di sciocchezze, una fuga di cose che non stanno insieme, nemmeno in due, uno strepito, una baraonda, un fracasso, è la gibigianna della mente, è uno starnuto impetuoso e disastroso dello spirito.

O dobbiamo dunque intendere per intuizione o fantasia, non essendo esse logica e intelletto, la gassosità delle umane sciocchezze?

Oppure noi siamo siffatti che, forniti, per la ragion medesima dell'essere, d'un moto puro, d'un principio estraneo d'origine e che si estrania sempre ad ogni contatto, il nostro intelletto senza fantasia — cioè senza rappresentazione, cioè senza associatività creativa, — non si sa donde venuto, avanza opera produce si svolge per la sua via anche contradditoriamente all'intuizione e raggiunge, per esempio, una conoscenza dell'universale che fa a pugni con quella

dell'individuale? E si battono questo Angelo e questo Dimonio sul cadavere dalla disciolta croce monistica per l'egemonia dello spirito — ma di chi sarebbe poi lo spirito? — E che grida dunque l'intelletto all'intuizione? Egli griderà: — Ah, se loica tu fossi! —

*

E l'intuizione è una conoscenza? Si comprende l'intelletto, di suo mestiere conoscitore; ma l'intuizione! Noi siamo dunque in quanto esistenti, fuori o prima o sopra o sotto, conoscitori secondo intuizione. Non si tratta qui di quella imposizione che, con tanta diversità l'uno dall'altro, noi facciamo del nostro modo di vedere — gusto, temperamento, sensibilità o sensività, che cosa? — quasi proiettandolo sul mondo, sugli uomini, sulle cose? Ma se non è in certo modo logico della sua logica, sarebbe a dire fantastico della sua intellettività, o individuale della sua universalità o immaginativo della sua concettualità, come se ne avvedrebbero gli altri, come ce ne avvedremmo noi stessi? L'intuizione non è logica a suo modo quando si esprime con parole o colori o suoni o superfici o masse o movimenti? Se non le ritroviamo una logica, la sua logica, non la vediamo, non la udiamo, non le possiamo essere a contatto.

In qual modo è una conoscenza l'intuizione illogica, inintellettiva, aconcettuale? In qual modo, in qual modo, o Benedetto Croce? Ci rituf-

fiamo nel pozzo del sentimento. L'intuizione ceca, perchè solo l'intelletto ci vede e ragiona e concepisce, dice: — Io sento; io sento così; questo è quello che io provo, quel che mi piace, quello ch'è mio, proprio di me! — Ed è naturalmente, quel ch'ella ha inventato, fantasticando, proiettandosi, immaginando. Allora, non v'ha bisogno del mondo esteriore. L'intenzione produce un mondo esteriore, quello che, al contrario, è constatato dall'intelletto che ci logicizza sopra, come il Dio platonico geometrizzava sul cosmo creato dalla «sua» intuizione. Ma, dunque, se conoscenza è questa logicizzante dell' intelletto, l' intuizione è una non conoscenza, l'intuizione è il sogno d'uno spirito ceco o caotico che non sospetta la luce e l'ordine e la logica. L'intuizione è una violenza dell'anima purissima extradominio dell' intelletto. L' intuizione è sindacalista e l'intelletto è quel famoso Stato che bisogna vuotare!

O perchè non ha detto Croce che l'intuizione è l'emozione? Tanto il mondo esterno — a quel che si legge — Croce non può più non ammetterlo. Noi subiamo il mondo esterno — su cui poi, d'altra banda, al primo piano o in soffitta, in villeggiatura o ai bagni di mare, l'intelletto ragiona. Questo subirlo, questo sentirlo in un modo più che in un altro, questo non capirlo così come l'anima purissima intuitiva — non il cervello o i nervi o il temperamento, ohibò! — lo subisce e lo sente, formano la nostra intuizione. Però intuizione esclude emozione; esclude cioè

passività. Dove metteremo allora l'emozione? Io, qui sottoscritto, provo ineluttabilmente anche oggi delle emozioni; vedo capisco giudico regolo il mondo, il mio mondo. L'emozione è quella certa cosa che si rivela a noi, e cioè in me. Non è il mondo che m'intenerisce; sono io che lo intenerisco, che abbuio il sole, che diffondo la pace e la letizia nella tempesta. Il mondo sono io, e io gli faccio cambiare colore, suono, forma plastica, spazialità e temporalità, che chiamo a raccolta tutte le nozioni intellettive e cioè i pezzi già raffreddati e usati e consunti del mosaico, strappati al macigno emotivo d' altri tempi, e faccio del mio intuire, del mio sentire, della mia emozione, un pessimo, un ottimo, una sosta, un movimento, l'irrazionalità delle logiche e la logicità dei sentimenti. La mia logica è la bella spada della mia difesa, i miei concetti sono i diplomatici della mia intenzione, io non so separarmi dalla mia intuizione che è la mia emozione.

Torniamo alla psicologia! Ce lo autorizza l'intuizione di Benedetto Croce, che scappa di casa per venir con noi. Quel povero intelletto — è inutile illudersi — ne morirà di dolore.

*

Perchè, badiamo: secondo Croce l'intuizione è il perno dell'estetica e il senso estetico è intuitivo. La fantasia, o questa intuizione, è un'attività inconfondibile, generatrice profonda ed unica del

bello o dell'artistico o dell'estetico. Ella è, in altre parole, sempre secondo il Croce, la conoscenza dell'individuale, la conoscenza del singolo, l'immaginifica e cioè la non concettuale.

Questo ragionamento dell'intuizione o questa intelligenza della fantasia o, ancora, questo concetto dell'immagine, non istà diritto da nessuna parte; è un fantoccio che, se gli mettete un puntello, ne fate un'effige d'impalato tanto la tela è consunta.

Perchè l'intuizione è una conoscenza dell'individuale? L'individualità di una conoscenza non costringe la conoscenza stessa all'intellettività? E come sorte fuori questa intuizione conoscenza dell'individuale, se l'individuale è già una nozione logica o intellettiva? Dunque l'intuizione almeno in questa conoscenza s'accorderebbe con l'intelletto e sarebbe impetuosamente sconclusionato lo scrivere, come il Croce fa a pagina 4, «che la conoscenza intuitiva non ha necessità di appoggiarsi ad alcuno; non deve chiedere in prestito gli occhi altrui, perchè ne ha in fronte di suoi proprii, validissimi». L'intelletto senza il concetto dell'individuale è assurdo ; senza il concetto del singolo è chimerico. O come farebbe ad aver quello dell'universale e del relativo?

Benedetto Croce mi va a cader sin dalle prime righe nel fosso più fondo e più scuro del malinteso. Il minor errore che potesse venir fuori dalla sua mente — intuitiva o intellettiva? — sarebbe ancor stato quello dell'intuizione conoscenza dell'universale. Ma l'intuizione cono-

scenza dell'individuale fa, proprio contro la fiera e dogmatica affermazione della pagina 4, dell'intuizione crociana una conoscenza intellettiva al dettaglio.

E non basta. La confonde con l'esperienza, le dà un sapore di sviluppo, d'esercizio, d'evoluzione, sì, proprio d'evoluzione. L'intuizione è la fantasia, e la fantasia sarebbe conoscenza dell'individuale! Perchè? Si può gittare là un'affermazione di tal genere senza darle alcuna base logica, scientifica, probativa? Insomma qui c'è la pretesa di capovolgere e rivoluzionare il terreno della psicologia, della filosofia critica, della metafisica, di dire una cosa — una sola cosa almeno nuova o diversa o feconda — e non v'è che una rude, una imprudente frase, una sentenza impastata di parole e di definizioni le quali non solo sono collocate in un ordine che toglie loro qualsiasi lucidezza, ma debbono, pare, significare quel che non c'è detto e che pure dovremmo capire e aver capito.

Vi par poco dire che l'intuizione è solo dell'individuale? Dunque la più alta conquista dello spirito umano, la percezione dell'infinito che esiste perchè lo pensiamo, perchè è la nostra e la mia creazione, perchè vive in me e in tal modo esiste, sarebbe la produzione dell'attività più esteriore; dunque questa famosa intuizione madre dell'estetica, principio della bellezza misteriosa che più interessa il nostro spirito, non può essere, non è che una conoscenza dell'individuale? E l'arte esce di lì e il senso di beatitudine infinita,

di smisurata intellettività che ci dà l'opera d'arte altrui o la nostra nel suo farsi, sono la manifestazione d'una conoscenza legata, condannata al singolo, all'individuale? E che cosa è poi questo individuale intuìto solamente dall'interna anima dell'estetica?

L'intuizione sarebbe ancora quella sorta di conoscenza produttrice d'immagini e «non» di concetti. Ora vedete astuzia d'un gran sofista! L'immagine è tanto — asservendoci al linguaggio comune — la riproduzione in noi del fatto esteriore, quanto il nostro modo di vedere un rapporto tra due fatti appartenenti a due diversi ordini di cose. Io ho l'immagine di San Pietro di Roma, che in questo momento non vedo perchè non mi trovo sulla Piazza di San Pietro.

Quest'uso della parola immagine non è esatto. Se ci teniamo a non mancare di un termine preciso, dobbiamo chiamare immagine la diretta percezione della chiesa di San Pietro, la visione cioè che io ne ho, quando guardo e veggo la chiesa. Chiameremo idea l'immagine medesima che si conserva e si riproduce filosoficamente e psichicamente in me, anche lontano dallo spettacolo. Io dirò adesso: — Ho l'idea della chiesa di San Pietro. —

E allora, dovremo sostituire all'uso della parola idea quello di concetto, — poichè appunto s'intende non la rappresentazione d'una facciata di un panorama, del viso d' una persona, d'un quadro, ma la combinazione d'un certo numero di calcolati giudizi e riferiti apprezzamenti

dominati, subordinati ad un principio assunto per la necessità o l'arbitrio del momento come generale, astratto, imperativo: quel che si dice premessa, la quale è alla sua volta la derivazione cristallizzata d'una combinazione passata in giudicato magari senza il nostro controllo. Noi non diremo mai: — Mi viene un'idea — volendo dire: — Veggo il viso di Giosuè Carducci, che ho visto vivo. —

Diciamo poi: immagine, per dire: similitudine. Le immagini di Dante; le immagini di Baudelaire, di d'Annunzio, di Hugo, della Bibbia. Quando usiamo così il termine «immagine», vogliamo dire con esso nè più nè meno che quello speciale concetto più ardimentoso, più capace, più plastico, più efficace col quale si sostituisce una lunga dimostrazione della similarità e quasi dell'unicità che fonde fatti assolutamente diversi, come una passione ed una tempesta, una calma di spirito ed una serenità di cielo, o una placidezza di mare. L'immagine è la manifestazione intellettiva del poeta e suppone una potenza d'osservazione più sviluppata e più esercitata di quella che usiamo chiamare analitica e scientifica e ancora un così rapido potere d'avvicinamento dei fatti e delle apparenze lontane, che il lettore e l'uditore, per l'avvicinamento medesimo, si trovano ad aver capito e vedere con «occhi fisici» il concetto espresso, fatto realtà concreta e tangibile.

Or come è possibile contrapporre immagini così intense e cioè come le vuole intendere Cro-

ce, le immagini dell'arte — a concetti? V'è forse ancora da scrivere che il grado più alto e perfetto quasi che possano raggiungere i concetti, che possa attingere il potere intellettivo, sia quello dell'immagine. L'intellettivo per eccellenza, secondo Croce, vi ricorre e dimostra d'essere beato, quando vuol raggiungere una persuasività superiore e definitiva. Un verso d'Omero, di Dante, di Shakespeare, una «immagine» della Bibbia concludono ad una trattazione scientifica. Sempre lo scrittore mediocre — non poeta — sente il bisogno d'andare verso la formulazione esatta ed altissima, suprema e sigillatrice che il poeta già dette, forse cento, forse mille e duemila anni avanti.

*

Immagine e concetto.

Il fulcro della questione è qui. L'intuizione dà le immagini; l'intelletto i concetti. Intuizione e immagini fanno estetica, intelletto e concetti fanno logica. L'estetica e la logica si voltano le spalle maleducatamente. Per quel poco che noi sappiamo della giornata umana in sull'alba, siamo autorizzati ad ammettere, frattanto, che sul primo manifestarsi l'intelletto fu immagine o, come Croce vuole, intuizione. Non voglio sapere di storicità — risponderebbe forse Croce. Ah, no, signor estetico, non ne vuol sapere; ma quando le faccia troppo comodo, non glie lo si può concedere. Che cosa sa Ella dei concetti d'un

qualsiasi mondo umano prima delle immagini, prima del simbolo, prima del mito? E che cosa sa dei concetti contemporanei alla logica intuitiva delle immagini, all'intellettività dei simboli? Niente. Una cosa sola il nostro filosofo non può non ammettere, che cioè le immaginose costruzioni di coloro che noi dobbiamo chiamare i primitivi, i preistorici, i protostorici hanno, tutte, un contenuto logico, e più una sostanza razionale e più ancora una interpretazione addirittura sistematica dell'essere, del destino, delle libertà, della forza, dell'amore, della vendetta, del diritto, della morte. Non esiste un frammento d'arte che non chiuda un concetto, giacchè chiude una rappresentazione inventata, uscita cioè dal desiderio che fosse accaduta, e tolta al reale, che è storico e cioè all'accadimento. L'artista sempre ha inteso raffigurare un diverso o un più di sè o degli uomini o delle passioni, cercando quei lenocinii — la logica dei segni, delle parole, della modellazione — che facessero dire ai riguardanti: — È vero, — oppure: — È bello. — Quando si dice: — È bello —, si dichiara l'immediatezza della conoscenza intellettiva, che suppone inoltre un certo grado di sviluppo. L'apprezzamento del bello è un giudizio, e un bello accettato e riconosciuto da molti, è un logico, è l'armonia dei rapporti constatati, è la premessa d'un universale imperativo applicata al caso particolare. Ma senza l'universale — mal detto così da Benedetto Croce, perchè più o meno ampio secondo l'ampiezza maggiore o minore della sfera

intellettiva e dell'esperimentato — l'artista attore o l'artista contemplatore non possono vedere il particolare, il singolo.

L'immagine — che forse sola fa arte — è un concetto più vivo, più rapido. È un nuovo rapporto scoperto. L'intelletto più basso non vede che un pilone dell'arco e non sente il rapporto. Se ci dovessimo servire del verbalistico stile lombrosiano, dovremmo dire che la sola immagine è espressione geniale o creativa, che l'*inedito* è solo nell'immagine, che non si dà superiorità innegabile che non sia immaginifica. Leonardo è sopratutto nelle sue immagini e voi smidollereste il *Discours* di Descartes, specie ov'è più bello, più immortalmente bello, se ne toglieste le immagini che sotto la severità matematica della linea hanno un ardore lirico indicibile.

Io sfido psicologi e filosofi metafisici e critici a sostenere che l'efficacia dell'immagine — prodotta, badate, secondo Croce, dall'intuizione «o» dalla fantasia — non consista nell'ampiezza della concettualità, nella sua onnicapiente ampiezza. L'immagine è persuasiva, è suggestiva, è vittoriosa. Di che? Del senso? Ma questo è scartato dal principio del mondo crociano. Dell'intelletto? Ma Croce ha già detto che intuizione — l'interno dell'immagine, l'immagine stessa — e intelletto non hanno alcun rapporto. E allora bisognerebbe che Benedetto Croce facesse intuizione sinonimo di «espressione che non ha significato» o che ci dicesse a lettere cubitali — e ci avesse detto, gran Dio! — che esiste nelle espressioni ar-

tistiche ed estetiche un significato inintellettivo e inintelligibile. L'intuizione fa i figli e non li capisce, li fa incomprensibili quantunque artistici, statue con le gambe in aria e il sesso sotto il naso, quadri marmi bronzi liriche poemi drammi squarci musicali, tutto senza intelletto. Roba dell'altro mondo! Il mio caro Marinetti protesta contro simile pretesa di precorrimento futurista!

*

Scrive Croce a pag. 15, al capitolo «L'intuizione e l'arte»: «Noi abbiamo francamente identificato la conoscenza intuitiva o espressiva col fatto estetico o artistico....»

Studiando l'intuizione e la sensazione, l'intuizione e l'associazione, l'intuizione e la rappresentazione, l'intuizione e l'espressione, Croce ci dà — in pagine di cui io debbo confessare la magistralità, e mi dispiace di non poterla dire «artistica» perchè l'aggettivo suonerebbe assurdo per il principio crociano medesimo — tutto quello che per lui è la dimostrazione dell'asserto aforistico iniziale. Ed egli lo vuole definitivo. La purezza, l'inconfondibilità, l'assolutezza dell'intuizione le si dovrebbero toccar con mano nel fatto che l'intuizione o rappresentazione è insieme «espressione». «Ciò che non si oggettiva in un'espressione non è intuizione o rappresentazione, ma sensazione e naturalità. Lo spirito non intuisce se non facendo, formando, esprimendo. Chi

separa intuizione da espressione, non riesce mai più a ricongiungerle.» E ancora: «L'attività intuitiva tanto intuisce quanto esprime.»

Mi pare che l'arbitrio ostinato del Croce sia qui tangibile. Intuizione è espressione, la quale — come in seguito egli dice — è sempre arte. L'espressione non si fa, non accade già sotto la disciplina dell'intelletto? Questo dualismo in un libro che contiene brani d'una finezza straordinaria e d'una penetratività non comune, anche dove riassume o richiama un pensiero che fu di Francesco De Sanctis almeno prima che del Croce, questo dualismo ostinato che deve esistere ad ogni costo, come può reggere quando si pensi che l'espressione anche la meno artistica è inafferrabile se non è comunque intellettiva ragionata logica? Diciamo che tutto quel che è arte è figlio dell'intuizione, di questa interiore fattività che non è se non rappresenta e non esprime; diciamo che l'intuizione — diciamo anche questo — non chiede il permesso all'intelletto, ma non diciamo che il distacco resiste, che l'intelletto continua ad esistere separatamente. È impossibile, è assurdo, è illogico, è antintuitivo, enormemente insostenibile! Se l'intuizione, che non può non farsi rappresentazione ed espressione, vince e dà l'opera d'arte, non ha con ciò domato, asservito l'intelletto dell'artista, dell'intuitivo, del rappresentatore? Perchè altrimenti bisognerebbe dire che l'artista, quello dell'opera d'arte, è intuizione pura e semplice e sola, e che l'intelletto in lui, come direbbe un funzionalista

della psicologia, è atrofico e non ha neppure un'azione di presenza. La differenza tra l'intuizione, ed espressione insieme, d'un pittore che è pittorica, e quella d'un poeta che è verbale, dove la si può cercare e trovare altrove che in una diversa intellettività, in un diverso concettualismo dell'espressione? E non si deve chiamare intelligenza d'una figura — badate: visione dei rapporti e delle proporzioni — quel poterla subito disegnare se intuita? «Sentimenti o impressioni — scrive a pagina 11 Croce — passano allora, mediante la parola, dalla scura regione della psiche alla chiarezza dello spirito contemplatore.» Passano dall'oscura regione della psiche? Ma Croce si burla di noi! Dunque anche per lui l'intuizione è, prima della bolla versicolore d'aria, un gorgoglio tenebroso? Dunque ci vogliono prima «sentimenti» o impressioni, ci vuole il processo psicologico, l'*arc réflèxe* di Richet e di Féré; dunque l'intuizione, in quanto intuizione non è, come ripete cento e una volta, un'immediata e non nota attività che senza processo rappresenta esprime crea? E se ci vogliono, in antecedenza, «sentimenti», perchè dovrei aver torto io, per quel che ho detto più su, che il fondo di ogni movimento estetico è emotivo, come io intelligo «intuitivamente» che sia?

Un' «oscura regione di psiche» è frase che guasta tutto il fondamento dell'edificio. L'intuizione di Croce non è psichica, è intuizione. Perchè diventa chiara? Perchè, anzi, «diventa»? Vi dicevo io che l'evoluzionismo psicologico è addi-

rittura intuitivo, e che, se lo cacciate dalla porta dottrinale, vi rientra dalla porticina empirica? Quel diventar chiara chiama anche a consesso l'intelletto, il potere razionale dell'arte, che è concettuale e logico, essendo un «lavoro». Mi spiego? I sentimenti passano dall'oscura regione della psiche alla chiarezza dello spirito *contemplatore*. Contemplatore! Croce ha scritto: contemplatore; e siamo sempre nel dominio, nella tanca gelosamente chiusa e difesa dell'intuizione che è attiva ed espressiva, in quanto intuizione, che è un tal fremito o brivido o soffio o moto che fa, sempre fa, perchè, essendo rappresentazione, non può, non deve, non sa che fare.

Ora io domando, con trattenuta desolazione, con tutta l'anima mia nella cuna delle mie mani, domando a Benedetto Croce se anche questo «spirito contemplatore» deve non avere a che fare con l'intelletto.

Io assisto ad uno spettacolo teatrale tutto per donne, dove, però, c'è bisogno d'un uomo. Ma se l'uomo entra in scena, il significato dello spettacolo svanisce e il linguaggio che si parlava prima diventa babelico.

In realtà, la preoccupazione più grave e naturalmente la più sincera, a riguardo della consistenza d'una così arbitraria e gratuita affermazione analitica qual'è quella dell'intuizione opposta all'intelletto, è Benedetto Croce medesimo che la dichiara e ne soffre.

Leggete nel III volume della *Filosofia dello Spirito, Economica ed Etica*, al capitolo secondo

sulla «Negazione della forma spirituale del sentimento». Quivi Croce torna su' suoi passi; quivi è palese l'ansia dubbiosa per la voce dal sen fuggita. Nessuna parte dell'opera crociana ci mette quanto questo secondo capitolo della «Pratica», le armi in mano contro la pretesa rigorosità critica dell'autore. Io chiamerei queste pagine l'autorequisitoria di Croce, cosicchè se debbono valere come documento di franchezza, hanno diritto per questo ad un titolo sovrano di lode più unico che raro.

Il Croce medesimo, io credo, dovrebbe essere d'accordo con me nell'ammettere che una tale abolizione assoluta ed assolutistica del *sentimento* trovava meglio il suo posto nelle prime battute dell' «Estetica»; che anzi il suo solo posto era colà. Colà egli non ci ha detto quel che qui ci vuole in ritardo far passare per pacifico, per definitivo. Il sentimento egli vuole sia una parola senza significato, una «pretesa terza forma spirituale», una casella della classificazione psicologistica «la quale non serve alla filosofia e la filosofia non l'accoglie ne' suoi quadri...., non se ne occupa neppure, salvo che per respingerla....» Perchè Benedetto Croce — badate bene: Benedetto Croce — a pagina 16 di questo fondamentalissimo secondo capitolo della «Pratica», corsa ai ripari tarda d'una percepita dimostrazione mancata nell'«Estetica», ci dice — Benedetto Croce, dico — che «*classificare non è pensare filosoficamente*». Il che prova a sufficienza, mi pare, che nessun amico è andato mai all'orecchio

di Benedetto Croce a dirgli che l'opinione più salda, più generale che di lui hanno quanti meglio lo conoscono, sia ch'egli è un classificatore formidabile, l'uomo dai diecimila cassettini e dal milione di schede, un botanico dell'estetica, un istologo della pratica, un casista della logica. I più benevoli — e può darsi che dicano il vero: io, per esempio, non faticherei a sposare il giudizio — giudicano Croce come una mente di filosofo verginalmente naturalista e italica traviata, di contro, e per capriccio di neomane, al positivismo, dalla cultura bibliografica soprattutto tedesca, manifestazione indubbia, in questi ultimi cinquant'anni, della più radicale incapacità a fare l'arte della grande Germania.

Dunque Croce, dopo avere «dimostrato» che il sentimento come attività spirituale ha adempiuto a un bisogno della ricerca che si può chiamare l'*escogitazione provvisoria*, e avervi messo su una pietra sepolcrale di quelle che non si riesce a sollevare come i coperchi delle tombe di Salona, ci dice, a sigillare — bisogna ben dirglielo — una dimostrazione che non esiste: «Così, quando una speciale funzione *estetica* non era riconosciuta, e si tentava di spiegarla o, intellettualisticamente, come nient'altro che forma inferiore di filosofia, o, storicisticamente, quale riproduzione del dato storico e naturale, o quasi appagamento di certi bisogni volitivi (teoria edonistica); fu un progresso che l'arte venisse considerata come forma nè d'intelletto nè di percezione nè di volontà, ma di *sentimento;* e che,

per riconoscerla, e giudicarla, si facesse appello agli uomini *di sentimento*. A cagione di tale insistenza, si finì con lo scoprire una forma teoretica, sommamente semplice e ingenua, priva di contenuto così intellettuale come storico: la forma dell'intuizione pura, che è quella dell'attività estetica e artistica. Fatta la scoperta dell'intuizione pura, chi torna a trattare l'arte quasi prodotto di sentimento, ricade dal determinato nel semideterminato, e in balìa a tutti i pericoli che da questo sorgono. »

*

Se non si trattasse di uomo come Benedetto Croce, ci sarebbe da chiedersi se valga davvero la pena di spiegare un tale interessamento per una simile tesi.

Ma si tratta di lui e tiriamo innanzi certosinamente.

« Si finì con lo scoprire » ; « Fatta la scoperta ». Insomma, qui siamo dinanzi ad un'anima che, puramente, non esiste se non come estetizzante o artistica. Quale strano spiritualismo! Un'estetica illogica, un'arte senza intelligenza. Ma dove conosciamo noi in architettura un tipo estetico non logico, dove nella poesia un'arte senza intelligenza? L'architettura che si chiamò pelasgica, forse, quella dei *nuraghes*, delle piramidi, della marmorea montagna scolpita di Benares, quale? Non è la forza intellettiva che fruga, quasi chiamata, la purissima intuizione e la trae alla

superficie e la libera dalle scorie e la purifica e la rende limpida nel suo unico cristallo che raccoglie ed irraggia la luce. Ma l'attività estetica non è *lavoro* e v'è un lavoro che non sia intellettivo intelligente logico, e non è il lavoro estetico, l'arte, proprio un adattamento meraviglioso dell'universale all'individuale e questo individuale, che ha capacità di suscitare la nozione dell'universale, che fa piangere tutti o ridere tutti, e tutti stupire e tutti sollevarsi e tutti sentirsi dilatato il respiro emotivo della coscienza, questo individuale sigillato immortalmente, con eterna diversità, fuor d'ogni linea di progressività, non è il prodotto peculiare d'un superiore e più intelligente lavoro concettuale?

Che cosa dice il popolo a teatro quando Amleto ha compiuto l'epopea fantasmagorica della sua vendetta? Dice: — Amleto ha fatto bene. — Antigone ben fa ad accompagnare Edipo sul limitare della foresta di Colono. Fa bene Achille a dismettere l'ira e piegarsi come un figlio affettuoso davanti a Priamo che piangente gli richiede per la degna sepoltura il corpo sfracellato di Ettore. Fa bene; è vero; è bello. E come è bello, se non sarà vero d'una qualche verità? E come si dirà: — mi piace —, se non desterà la lirica, il poema, il proclama, il dramma, il brano musicale, il quadro, la scultura, la facciata, un senso, o un'impressione, o un concetto, o una fantasia, o una ragione — e forse tutte queste cose inscindibilmente insieme — d'ordine, di successione, d'armonia, di conseguenza, di necessità?

Le belle Madonne dei quadri italiani! La bellezza delle Madonne nostre cresce in quanto più la figura si avvicini con le linee e i colori alla purezza, alla grazia, alla passionalità materna, al dolore. Le divine creature di Botticelli! Superano un limite, salgono in finezza voluttuosa, in ambiguità di promiscuo femineo, sono un più intelligente ragionamento della bellezza, sono un'approssimazione ancora più felice al *sentimento* d'una bellezza d'eccezione, molto d'eccezione, ma che è in natura, — oh, è davvero in natura! — chè, altrimenti, non sarebbe nell'arte pittorica. Ma gli uomini di poco intelletto *intuiscono* la bellezza di certe madonne senesi, fiorentine o umbre; ma costoro non si accorgono della bellezza superatrice dei visi botticelliani che sembra incarnino e sagomino quasi certi voluttuosi insiemi e mistici disfacimenti senza sazietà dell'essere nostro.

Or si dovrebbe dire, almeno, che l'intelletto è l'occhio dell'intuizione e che un'intuizione è ceca e non può fare il suo lavoro. D'altra intuizione, un'intuizione latente, un'intuizione che intuisce immota inerte, non manifestantesi, è impossibile che si parli con serietà di propositi. Benedetto Croce non vuole distinzioni spenceriane tra intuizione statica e dinamica, e io gli accordo anche l'abbandono al dimenticatoio, almeno per il momento, del *Vernunft* e del *Verstand* kantiani.

Ma bisognerà pure ch'egli ci faccia capire a che cosa finalmente ha da ridursi questa intuizione pura, così dell'apparizione — gusto —,

come dell'atto — arte — non intellettiva, anzi antintellettiva. Io non conosco opera d'arte o abbozzo, che non siano documento concettuale e non siano, di più, documento dello sforzo che l'artista, anche il così detto spontaneo, ha fatto, o voluto fare — nel caso non sia riuscito o abbia abbandonato l'impresa — per chiudere in una forma individuale, in una necessaria limitazione espressiva quel che fa arte e cioè un concepito che esce dall'operare non artistico — lo schiacciare un rospo, per esempio — e che ha valore o significato d'arte, perchè si universalizza nei molti, in tutti, naturalmente in tutti quelli che hanno quel famoso occhio intellettivo per «capire».

Questa intuizione è di ogni nato di donna, o di alcuni? La risposta sarebbe positivistica — s'intende —; ma sin qui sono positivista anch'io e lo era anche Dante Alighieri. Perchè se l'intuizione pura è il dono privilegiato di pochi, la faccenda cambia. Studiamo adunque i pochi che hanno il privilegio della intuizione. E se non sono i pochi, sono certamente i meno. Per molta gente la poesia è una pappolata, la scultura un fantocciume di lusso, la musica un'aberrazione, l'architettura l'invenzione sfruttatrice degli architetti, la pittura l'inganno multicolore dei pittori. Ancora, c'è gente che ha l'intuizione — imparata a casa o in iscuola — per «capire» Manzoni, e dice che Baudelaire e Verlaine e Mallarmé sono ciarlatani dell' arte. Un grosso industriale milanese — uomo di spirito del resto, cui non manca neppure il coraggio di

leggere i miei articoli – mi diceva or è poco che, per conto suo, egli non ha che l'intuizione degli affari e delle buone pietanze, e che, secondo lui, l'estetica e l'intuizione e il sentimento e Benedetto Croce sono stati inventati per far credere che l'arte esista.

In questi ultimi cinquant'anni è constatabile il fatto che molta più gente vada in giro per i musei, per gli studi di pittura e di scultura, studii i poeti e s'occupi di musica e di musicisti. L'Italia d'adesso ha molto più sveglio e acuto senso estetico che non quella di quindici anni or sono. Io, pur così giovane e di belle speranze, ne posso far fede. Non si può dire che il gusto s'è sviluppato, che s'è incominciato a sentire la bellezza, che si è sollecitata la reviviscenza dell'intuizione? Trovatemi un'intuizione in un individuo che non sia di quelli che siamo soliti chiamare sentimentali. Il sentimentale si potrebbe dire colui al quale sembra d'essere parte della bellezza che gli è presente, bellezza che deve — vi ha mai pensato Benedetto Croce? - ridursi per ogni individuo ad uno dei contenuti diversi della bellezza. Ciascuno di noi è più poeta o pittore, o scultore o musicista o architetto; lo è nel gusto senza pensare nemmeno a manifestarsi. Se l'intuizione è l'arte-gusto, meno male. I positivisti potrebbero dire a Croce: — Le diversità hanno radice nel tipo psichico. Voi chiamate intuizione quel che altri chiama temperamento o sfera specifica d'eccitabilità cerebrale. Ma se l'intuizione – e l'aforisma dell'espressione crocia-

na ce lo dice — deve anche ritrovarsi, restando la medesima, nell'arte, che è opera, che è *factum*, Benedetto Croce bisognerà che ci spieghi anche come diavolo mai l'intuizione si manifesti pittorica nell'uno, nell'altro scultoria, nel terzo musicale, in quegli letteraria, in questi architettonica. Eh, esimio Croce, l'arte è l'arte, e l'intuizione è l'intuizione; l'arte è quella che gli uomini hanno fatta e l'intuizione è quella che avete escogitata voi! L'espressione dell'arte, venendo da un'intuizione a quel modo, avrebbe da essere unica ed eterea e celestiale. L'arte, invece, è rude lavoro di ferri e di nervi, di respiro e di misura, tentativo dei tentativi, fiore arduo del tirocinio individuale, scelta, caduta, risollevamento, prova, correzione e l'artista non è mai il perfetto. Or com'è questo se l'intuizione è perfetta? Non dovrebbe l'artista appagarsi della propria intuizione? L'artista, Leonardo, dice, rivolgendo inquieto il suo sguardo di mistero alle opere di bellezza compiute: — Ahimè, non così volevo; e potevo di più! — E muore sognando il valico d'un limite.

*

Io non faccio il naturalista, non ripiglio per l'occasione la posa del positivista, non faccio nemmeno l'antintuizionista per sistema o per partito preso. Cerco negli elementi costitutivi dell'affermazione crociana l'*ubi consistam*. Voglio credere anch'io a questa intuizione; ma è im-

possibile concedersi così cecamente ad una formula che, dove non taglia recisamente, arbitrariamente, fuori da ogni importanza sino i più utili resultati di quella poveraccia della psicologia, imbroglia in modo doloroso la matassa.

Ma la vostra Estetica non è un concettuale ragionamento logico intellettuale sull'intuizione? Voi trattate la conoscenza intuitiva con gli arnesi della conoscenza logica; voi prendete moleschottianamente la fantasia con le pinzette dell'intelletto; voi sollevate la conoscenza dell'individuale con il badile della conoscenza dell'universale; voi afferrate con le relazioni la cosa singola e tenete strette le immagini con le manette dei concetti.

Impresa vana. Vi correva l'obbligo di spiegarci come e qualmente l'intelletto possa capire l'intuizione. Avete detto cento volte che non hanno nulla a che fare, che sono l'una la negazione dell'altro. Invece avete ragionato tanto sull'irragionevole, senza avere avuto il coraggio di parlare una lingua più chiara. È la lingua che s'incomincerà a parlare dopo di voi e sia pure un po' per vostro merito.... negativo. Perchè voi, in fondo, siete un cartesiano della critica estetica. La psicologia non vi dava l'evidenza, e voi l'avete rifiutata e siccome l'enunciato che noi, uomini, si sia forniti nel centro irradiante del nostro essere d'un'anima pura di cui il corpo non è che l'istrumento e l'istrumento che ella si plasma e si foggia e s'affina e rinnova al suo scopo spirituale; siccome questo enunciato — formula della

fede d'ogni artista, perchè non esiste un *artista* sinceramente materialista — non vi pareva troppo adatto a vestir di novità un vostro filosofema, avete ricorso ad un dogma razionalistico dell'irrazionale intuizionistico, pastiglia di sublimato corrosivo che disinfetta le mucose dal bacillo psicologista ma uccide il divino tremore del mistero artistico.

Il mistero dell'arte, il mistero della bellezza, il mistero del gusto. Questa parola *mistero* non entra, e non potrà forse mai entrare, nella filosofia crociana, che pure è il così nobile e ardito esempio di chirurgia operatoria del saputo contemporaneo.

Nell'arte c'è un mistero, un mistero che io sento troppo, che voi vi siete invano sforzato di chiudere in una parola, che è una parola, poichè questa parola non vive e non palpita di nessun misterioso principio. Mistero privilegiante, mistero della grazia. Il gusto è di pochi, la bellezza è visione di meno ancora, l'arte è privilegio misterioso di pochissimi. Nella vertigine solare di questo misterioso dono, l'anima umana è l'intelletto degli intelletti, la ragione delle ragioni, il concetto dei concetti, e nel fantastico che è il suo moto, i termini dell'irrazionale, dell'individuale, dell'assurdo scompaiono. L'arte sola supera la fisiologia e la psicologia, la dottrina e la filosofia. Ella è il culmine a cui la filosofia non arriva, la filosofia che è il vano tentativo di sostituire l'impeto, la possanza, l'eroico furore fattivo dell'arte che non si sa fare. La psicologia

è borghese. Che altro poteva fare che descrivere e catalogare? Ma la descrizione e il catalogo son pur qualche cosa, dal momento che gli artisti e le opere d'arte sono, nel mondo e nel nostro spirito, quello che sono. Possiamo noi parlare dell'arte che non fu fatta, degli artisti che non sono esistiti?

Una filosofia dell'estetica è irrealizzabile. Più si è poeti, meglio la si farà; ma quando si è molto poeti, quando si è *poeti*, come si farà una filosofia della poesia? Quanto arido orgoglio nel tentativo e i poeti non possono dargli importanza. Il poeta ha detto due mila anni prima del filosofo le più alte parole di verità e, ancor più, di sincerità. Lo scultore — l'andreiantopoiòs — ha rivelato al mondo i veri che diventeranno due mila anni dopo formula alle antropologie ed alle psicologie. Il canto ha curato — non si sa perchè, non si saprà mai perchè — tutti i mali tenebrosi della vita su cui fruga cinica sterilmente la filosofia.

La vostra estetica è una suscitatrice di dubbii, come tutte le opere che balzano da un orgoglio sostenuto da mano robusta. Ma poichè è una filosofia, dinanzi al tema è una sofistica. E non c'è via di scampo; oggi e sempre dinanzi al mistero della bellezza, un trattato d'estetica non parrà logico se non sarà psicologico o spiritualistico, e ormai, a gradi, la psicologia del bello e dell'artista si sta ravvicinando ad uno spiritualismo e vivremo forse tanto da vedervela rinsenata. E non c'è via di scampo; la bellezza noi

la vogliamo sentire e godere e soffrire, chè siamo sazi soprattutto dell'analisi esteriore e della diatriba scolastica.

Quel sacerdote che cacciammo di biblioteca, riammettiamo artefice delle cinque arti, raccogliamo quell'iddio che cacciammo dalla storia ad abitare il mistero della religione che sola ci dia la preghiera e la fede, la religione dell'arte.

*

Il tipo di Benedetto Croce è un tipo nuovo in Italia e il tipo è in lui completamente personificato. Le sue condizioni di fortuna sono quali ciascun innamorato degli studi vorrebbe avere, quelle che dànno la capacità più vasta, più libera, più personale, più intera al lavoro, quelle che in un'epoca in cui la critica come tutto il resto si commercia — a meno che il critico non abbia la spina dorsale d'acciaio — permettono la sincerità — espressa anche con durezza. Prima d'essere il bau-bau dell'universitarismo, e in genere dei professori del bello italo regno, Benedetto Croce parve e fu il bibliografista severo di tipo tedesco in Italia, ma non l'appassionato, dirò così, decadente del testo esatto, della prefazione peregrina, ma il maestro in fatto d'edizioni filologiche documentarie ricostruttive minute compiute definitive, ma il gran signore del libro che entra in gara con editori e prefatori già famosi e sa provare quanto vi fosse da fare

per raggiungere un grado di editoriale dignità tale da gareggiare con quello che di migliore ci venisse di paese straniero.

La rivista «La Critica», da un decennio ha messo un po' nell'ombra il Benedetto Croce critico dei critici dell'interpretazione economica della storia, del materialismo storico, del marxismo, di quella dottrina e tendenza e formula insomma una e trina, che ci faceva compagnia o addirittura ci assediava a scuola, a casa, a spasso, al caffè, in biblioteca, e adesso è svanita e non è più che un ricordo lontano, come un cumulo di nuvoli per un colpo di vento dalle cime di certi monti. Ne' suoi studi sul così detto «Socialismo scientifico» Benedetto Croce portava competenza e maturità e quella sua un po' — qualche volta un po' troppo — ostentata obbiettività fredda che potrei sottolineare come una qualità ed una forza dello studioso abruzzese, quanto come una noiosa e spesso antipatica inamidatura del suo spirito. Anche nell'opera di verifica dei principii del socialismo e di epuramento dell'essenza economica da quella economistica e storica e istoriografica e filosofica e apprezzativa e politica, il Croce faceva marciare innanzi tutta la sua solennità di relatore supremo. Egli non era e non è un antiuniversitario che ai danni dei professori d'università italiani. Ma nessuno è più academico di lui, nessuno con più freddo e ostile academismo ha inteso e preteso di portare al governo della cultura il nuovo enorme bagaglio d'ogni riveduto scibile,

di sostituire sè stesso a tutti gli altri, di costituire da per sè solo l'intiero Instituto della critica e dell'alta cultura italiana. Se fate una corsa a traverso alla multiforme onestissima produzione del Croce, v'accorgete del tentativo lento di prender posto laddove è stato — e sta — Antonio Labriola; della pervicace or tacita or indiretta ora rumorosa e dichiarata erosione della capitalità letteraria italiana del Carducci; dell'idealità febbrile non coperta mai di continuare e di superare De Sanctis; dell'orgoglio — e chi dice che non sia nobile? — di credersi arrivato a sovrastare tutto il paradiso terrestre della critica italiana da un cielo d'estetica senza brandelli nuvolosi d'approssimazioni e d'ipotesi, ma tutta geometrica e pura e assoluta nella sua verità.

Benedetto Croce sempre ha mantenuto la linea; ma è cieco o non ha polpastrelli sensivi chi non tocca in quel polso il ritmo delle febbri superbe. Quella forma di magistrato supremo, quello stile di relatore inappellabile, il periodo ove l'aggettivo è smorzato e il verbo è trattenuto, quella pagina descrittiva ove lo spirito non vuol mai apparire vinto e quel passo guardingo nell'analisi, quella ben simulata ricerca d'evitare e preferenze e simpatie, quell'eguale umore per una lunga serie di pagine, quell'occhio aperto sempre, quell'impersonalismo mantenuto in estetica come in politica, quella logica imperterrita anche laddove la materia si lascerebbe prendere e sgretolare e sciogliere nel gorgo d'un'onda vorticosa; questi segni d'impassibilità

inquisitoria che uno sforzo disciplinato ha reso automatici, dissimulano un vampante sogno di gloria d'arte pari o magari più grande di quella raggiunta da chi scrisse il «Saggio sul Petrarca», o da chi dettava le lezioni sullo «Svolgimento della letteratura nazionale». Benedetto Croce è un critico sincero; ma la sua sincerità lascia freddi. Ond'è che egli non ci riesce eloquente, nemmeno quando siamo convinti ch'egli abbia ragione. L'argomento assunto in trattazione s'irrigidisce, e se l'opera non potrà non parerci grave e meritevole di lode ed utile, però sentiamo che quel mancarle la frase, l'episodio energico, il grido, l'affermazione istintiva, il gesto arbitrario, il giudizio troncante e gratuito che dal Sainte-Beuve, dal Carducci, dal De Sanctis balza via portandosi entro e sigillando il consenso dell'immensa maggioranza dei lettori, decide del giudizio che tutti più o meno portiamo sul Croce come scrittore, ampio senza magnificenza, ben intelaiato senza gusto, minuto senza finezza, e dove vittorioso e compiuto, senza fisionomia, grigio insapore anonimo: uno stile statale onnisciente ma apatico, universale ma sistematico, lo stile d'un'altra academia, non quello d'un uomo con tutti i suoi sgorbi i suoi eccessi i suoi abbandoni le sue ingenuità, gli sgorbi di De Sanctis, gli eccessi di Antonio Labriola, gli abbandoni e le ingenuità di Carducci. La critica di Benedetto Croce è una critica clinica, non ginnastica ed alimentare; non è un cibo, è una cura ricostituente; non è il folle tuffo sotto il

sole selvaggio nella gioia un po' torbida dell'onda aspra, ma il bagno tepido nella vasca; serie di dosi e d'iniezioni, non la boccata di pane odoroso o la polpa della persica, quello buono anche se raffermo, questa gustosa anche se un po' pesta e maculata.

*

Certo la tenace regolare attività multiforme di Benedetto Croce ha prodotto un buon risultato nel quindicennio dacchè egli s'è impegnato ad impadronirsi dell'opinione pubblica intellettuale d'Italia. I letterati in genere si presentavano un po' vuotini e i filosofi un po' malparlanti e scarsi in fatto di conoscenze letterarie e timidi o tardi nel gusto. Croce ha gittato un ponte di barche, di cemento armato, di pietra? Che cosa importa? C'è passata gente sopra ed anche in folla. Questo conta. E i filologi che se la son presa a male, la faccenda del pedaggio, hanno più e meglio di tutti gli altri reso un servigio alla causa. Si capisce che il filosofo o lo stilistico ufficiale montino in furia o cadano in melanconia perchè convinti sia bene l'andare e venire da una riva all'altra su quel ponte. Croce può dire d'aver preparato una nuova generazione filologico-filosofica, esegetico-critica, una generazione capace d'orientarsi, padrona di muoversi su più vasto territorio, più onesta, più libera, più ideale, più desiosa di sentir vivere attorno alla letteratura,

alla critica ed alla scienza di casa propria, scienza critica e letteratura del mondo. De Sanctis, D'Ancona, D'Ovidio, Del Lungo, Ascoli, Zumbini, Graf, Raina, Villari, Comparetti, Teza, Bonghi, Vitelli, Piccolomini, Acri e dieci altri forse, avevano già allevato un paio di generazioni a ogni sorta di fatiche e d'eroismi critici. Ma nel discepolo ben riuscito c'era sempre un po' il frutto d'eccezione a cui era costato uno sforzo penoso il mettersi alla pari dei tempi, all'altezza d'un'erudizione e d'una maturità di giudizio che non perde sotto gli occhi d'alcuno d'Italia e di fuori. Oggi, al contrario, lo studioso ventenne, anche senza essere uno studente, arriva per la via maestra ad un'intelligenza chiara e viva e sufficiente del marxismo, dell'hegelismo, di Vico, dell'estetica, del problema istoriografico; il concepire un autore nei tempi, nel movimento al quale appartiene, il distaccarne l'opera dalla vita, l'isolarne, per un giudizio puramente letterario, la creazione dalla persona: tutto questo è diventato più facile, più generale. L'alta cultura e l'esercizio superiore della critica sono passati dal sacrario geloso dell'università al pubblico colto. In fondo noi dobbiamo a Benedetto Croce l'avvenimento definitivo d'un corpo di ricerche, di trattazioni, di giudizii extrauniversitario, più vasto e più profondo di quello universitario. Non c'è oggi nell'università italiana il grande letterato. Il Del Lungo, il Villari, il D'Ancona, il Raina, il D'Ovidio, il Comparetti, il Graf mancatoci pur ieri, hanno po-

sto elevatissimo tra i ricostruttori insigni, tra i maestri dell'indagine, tra i pionieri della scelta filologica dei materiali originarii, tra gli sgombratori del terreno dantesco, petrarchesco, boccaccesco, quattrocentesco e cinquecentesco. Non faccio un torto alla memoria di una mente aquilina, dico alla memoria di Policarpo Petrocchi. Quel che resta del Thesaurus e quel che il Menghini ha pubblicato postumo della breve «Storia della Letteratura italiana sino a Dante» bastano a farci intravedere un talento di primissim'ordine e una penna libera ardita sibilante alata che scolpisce l'epigrafe e delinea il disegno ampio, e sul bronzo e sul marmo ha potenza di solco come sulla creta e la cera. Ma il lessicografo si prese troppo a lungo la mentalità del lavoratore formidabile, mutila grandezza di cui non possiamo ammirare che il frammento.

Non faccio torto neppure alla memoria di Giovanni Pascoli, col dire che l'università italiana non ha più avuto — scomparso il Carducci — quel che si dice il letterato dalle vaste proporzioni in cui si chiude una sintesi, al cui nome ed alla cui opera si ricorre quando si debba sigillare un giudizio completo e definitivo.

*

Giovanni Pascoli poeta lirico io sento ed amo e capisco e lodo ogni anno di più. Ma sulla cattedra di Giosuè Carducci, a Bologna, Giovanni

Pascoli è stato il «successore». Fu la mia parola scrivendo di lui, il 13 giugno 1905; è la mia parola, a parecchi anni di distanza, a spirito non più tranquillo, ma più prospettivo d'allora.

Carducci fu anima policorde. Pascoli ebbe gigante una delle attitudini, dirò meglio, una delle virtù carducciane. Ambedue letterati poeti ed artisti, in ambedue l'opera nasconde una mole di sapere filologico, ambedue hanno sostenuto in lor vene il sangue terribile d'Ellene e di Roma. Ma al conspetto di Giosuè Carducci che nel trentennio della sua produttività risolvette il problema arduo d'una descrizione ed enarrazione letteraria dei secoli or forti or lacunosi di nostra istoria, rinsanguando un corpo bello ma anemico di lingua col fosforo assimilato dalle straniere letterature e critiche; al paragone di Carducci che seppe conservare agli spiriti ed alle forme d'un'arte nuova il gran soffio e la grande lima di Dante, del Petrarca, di Foscolo, dando moto all'armonia severa della prosa galileiana con gl'impeti di Shakespeare, i sarcasmi aristofaneschi e le degne monellerie di Voltaire, risuscitando insomma con la scintilla della nuova passione politica mazziniana e col brivido dello stimolo rappresentativo ch'è modernissimo il niveo cadavere stupendo della prosa leopardiana; al confronto di Giosuè Carducci maestro di sapere letterario, Giovanni Pascoli — non tocco il lirico divino — è uno stilista mirabile, un grammatico poderosissimo.

I poeti non si paragonano — è vero. Sono

eguali perchè son poeti. E basta. Ma pur tuttavia il paragone è giusto e logico e, dirò, necessario, quando miri a gittar luce sulla diversità di sagomatura di questa da quella personalità assomigliata dal pubblico. La natura dell'uomo in Carducci fu più decisa. Il primo non frenava gl'impeti e tutti li volle gittare nel bronzo e nell'oro e d'ogni bestemmia e d'ogni ira fece monile od arme. Carducci doveva vincere una battaglia: musicare; essere l'architetto della nuova Italia letteraria, in prosa e in verso, umana ed estetica, civile e colta. Egli è il dirompitore, ma la fatica enorme del maglio sulla rupe non gli tolse nè forza nè volere di più sottile lavoro, lima e stecca, bulino e miniatura; ond'è accaduto che questo famoso autore, incapace a scrivere se non dopo divincolamenti titanici di sotto l'erudizione e l'indagine, sia pari a sè stesso sempre, in verso e in prosa, negli entusiasmi radiosi come nei mirabili indugi analitici delle sue pagine ricostruttive.

Giovanni Pascoli, invece, ha versato con mano sottile nei versi una liquida luce d'anima che li ha pervasi. La tecnica d'arte è cresciuta: non c'è dubbio. Lo scultore s'è fatto orafo; e dico Cellini s'era Michelangiolo l'altro e un potere di microscopista della bellezza — la bellezza è infinita nel minimo come la vita e in quel corpo di pena afflitto da greve timidezza Psiche abitava, verginina nata dal fiato d'un silfo shakespeariano — s'è aggiunto alla naturale virtù estetica. Nell'arte del Pascoli la filologia e il folk-

lore sono necessarii. Certo nessuno mai s'era valso di due armi simili così come questo mago. Ma gl'istrumenti non li ha costruiti il suonatore novello. Ma il poeta, vero com'egli fu, non fu maestro ad altrui come Carducci. Badò al suo canto, s'abbandonò alle melanconie indicibili della flautazione che avrebbero tratto il brivido dello stupore dalla dolomitica fronte di Leopardi, ogni sapere e potere e volere e desiderio e sogno concentrò nella sottile esecuzione dietro la quale, Orfeo del mistero spirituale, trasse a profondità paurose e a culmini immacolati i più restii.

Ma non dite Giovanni Pascoli maestro di letteratura sulla cattedra di Giosuè Carducci. Altri tempi? No. Altro uomo, senza perciò essere un decadente, perchè la parola «decadente» è un'offesa agli artisti poeti quando la si fa servire ad indicare i versi, quelli immortali del decadentissimo — per gl'idioti e quei che non sanno leggere e quei che non leggono — Stéphane Mallarmé, i versi in cui c'è tutto a proposito d'un nulla:

Las de l'amer repos où ma paresse offense....

Giovanni Pascoli sentì, capì, parteggiò forse in suo cuore per questo o quel movimento di sintesi o corrente d'analisi ab exteriori. Ma non ebbe capacità e gusto e neppure preparazioni a ciò; non ebbe mente d'espositore, non sguardo associatore di fatti e tutte le volte che il miracoloso flautista interruppe il canto dell'anima e volle

dire con altre parole cose e pensieri di scuola, di dottrina, di formula, di spiegazione, o fare la linea e il quadro letterario, si manifestò in modo inadeguato. Il risultato d'una sua conferenza al Collegio Romano, per le feste del centenario leopardiano, nel 1898, bastò a provare una volta per tutte questo mio asserto. E a Bologna, nel 1905, salì un letterato minore con un poeta grandissimo. Giosuè Carducci aveva avviato la scuola dei critici novi verso, non il verismo o il naturalismo, ma l'integralità della rappresentazione letteraria, meno psicologo, più artista di Francesco De Sanctis.

*

Con Giosuè Carducci è finita la grande letteratura universitaria. Lo scrittore sovrano è extrauniversitario: Gabriele d'Annunzio. La mente fredda e sapiente secca, arida persino, se si vuole, ma universale, è anch'essa extrauniversitaria. Se sulla cattedra di Giosuè Carducci s'aveva da far sedere un poeta, non c'è nulla da dire, eccetto che poeti sono che meglio stanno in cattedra e poeti che non così bene ci sanno stare. Gabriele d'Annunzio non ne ha voluto sapere: Prati e Zanella non vi hanno fatto una troppo grande figura; Pascoli mi pare vi abbia sofferto. Non tutti, grande Iddio, siamo direttori d'orchestra. Un violino di spalla o una cornetta sono quello che sono. Ora la cattedra

che da Giosuè Carducci prese nome mondiale e non perituro, avrebbe dovuto finalmente dopo la preparazione, che fu insieme istoriografica esegetica critica analitica sintetica estetica filologica e che una più organica attività ebbe di quella di Francesco De Sanctis, avrebbe dovuto essere occupata da un interprete dialettico del fatto letterario a traverso le epoche della storia. Dopo l'eruzione stupefacente della bellezza e la ricostruzione armoniosa, sarebbe stata bene ed avrebbe segnato, come suol dirsi, un progresso *scientifico* la coscienza integratrice d'ogni elemento, un dottrinario, sia pure un sistematico nuovo e diverso dalle radici e all'avanguardia nella notizia e nell'analisi.

Avevo la mente a Benedetto Croce otto anni or sono esprimendo un giudizio che suonava presso a poco così? Potrebbe darsi. Benedetto Croce sarebbe stato un perfetto lavoratore di grande cattedra universitaria. Sulla sua *Critica*, del resto, non tien cattedra sempre e in tutto quello di cui scrive? L'insegnamento anzi — io credo — avrebbe fatto cansare all'erudito che è andato lontano e all'analitico che sa discendere fondo, certi suoi vizii, massimo tra i quali quello di dare importanza di quando in quando a poetini a filosofetti a scrittoruncoli forniti, voglio dire fatti e vestiti del pregio d'essere vissuti dai venticinque ai cinquant'anni fa. Nel mio *Lombroso* io indicai — vedi *Moderni*, 2.° volume, 1908, Treves — come vizio capitale di quel celebre medico frenopatico, ne' suoi libri sul genio, quello

d'aver messo in un mucchio come fossero una medesima cosa grandi e celebri, menti immense e spazzature di cui non si sa come resta il nome se non pel forte malo odore, o solo perchè facevano smorfie o subivano attacchi epilettici o facevano l'amore a modo loro. Quale razza di dottrina — di *Scienza*, povero me! — fosse cotesta non si sa, e non si sa ed io non riesco a capire quale materia e più valore possano aggiungere al quadro critico della storia letteraria italiana contemporanea, certi rilievi di versaiuoli che non ebbero nome vivi, non è possibile ad alcuno dar loro vita morti e che il Croce medesimo analizzandone i versi o le pagine ignote ed inutili, finisce per dichiarare che alla poesia sono mancati ed all'arte non sono arrivati. Pare incredibile! Benedetto Croce ha su per giù il medesimo difetto di Cesare Lombroso. La sua critica ha la tendenza al *grossissement* del fenomenuccio come quella. E per i minimi, per i non poeti, i non letterati, gli stupidissimi, vedrete Croce — si chiamino essi Guerrini o contessa Lara — tutto tenero d'una bontà e d'una benevolenza che non appartiene certo al suo temperamento — chiedo scusa: alla sua intuitività —; e per musculature e sistemi nervosi e poeti come Tommaseo e Prati, lo vedrete fare boccuccia, seminare di *se*, di *ma*, di gelide circonlocuzioni le sue pagine, pagine che in questi casi sono di cenere, cenere che cade su chi la gitta. Non crederò d'essere mai troppo severo con Benedetto Croce a questo riguardo.

O non sono nel lirismo fluente fresco ingenuo inartistico spesso — lirica essenziale — del Prati le qualità che il Croce ha trovato mancare nel Carducci, del quale anche noi, senza prenderle da nessuno, abbiamo fatto in questi *Moderni* una critica implacabile, ma non tendenziosa ed omicida? Non è l'*Incantesimo* e in grandissima parte *Iside* il documento del lirismo di cui fa difetto l'opera carducciana! Carducci ha invidiato, lagrimando di tenerezza soave alla lettura, l'*Incantesimo*. E perchè dunque Croce è stato così ingiusto e così incompleto con Giovanni Prati? Con Matilde Serao e con Salvatore di Giacomo è stato più benevolo. Non c'entra per nulla il nord in questo diverso umore, ed è questo un buon esempio offerto a chi vorrebbe avere più argomenti di lode per il critico vasto e capace? Dunque Benedetto Croce — macchina con cento freni — non è riuscito a dissimulare le sue antipatie; e son parecchie e nel testo e in nota. Anch'egli sa troppo parlare o tacere del tutto, citare ad esuberanza, ad usura, non citare e la sua nota è afflitta dalla notizia d'un articoluccio squallidetto di giornale come il suo testo è ingombrato dal rilievo eccessivo del difetto d'uno scrittore.

Benedetto Croce ha le sue passioni, i suoi capricci e le sue ire. Una volta io mi pensavo che no. Era l'epoca in cui dalla cattedra romana Antonio Labriola arrotava sul ferro della documentazione il filo d'un'arma snella e terribile. Di quando in quando, dopo la scuola, lungo le di-

ramazioni preziose dell'argomento principale, per vie e vicoli e piazzette su sterrati che segnavano la scomparizione d'una casa vecchia vecchia e promettevano — da anni promettevano — non si sa quale spazio civicamente dignitoso e quale modernissimo edificio, di sera prima, di sera tardissima, Labriola faceva di quando in quando il nome di Benedetto Croce. Nasceva, mi parve, allora il «Devenir social». Croce, Croce; Benedetto Croce; quel Benedetto signor Croce. Pareva che il Maestro fosse troppo stupito e compreso della tranquillità esegetica e della critica impassibilità del giovine studioso. — Sono quasi vent'anni ed io ero giovinettino. — Ricordo che un giorno a me e ai soliti fedeli, sotto l'Arco della Pace, presso una madonnina austriaca che faceva l'incanto di Antonio Labriola — di marmo, veh! — egli ci raccontò l'istoria mirabile del dottor Croce, del come si trovasse quasi solo e ricco e in mezzo a molti libri. Chi vide Antonio Labriola nella sua casa e cercò il suo letto tra le trincee di libri e lo vide scomparire tra le librose cataste nella sua piccola casa, non poteva non impressionarsi tremendamente sentendolo parlare dei libri del dottor Croce. Insomma Croce era «un'ira di Dio» e a considerarne bene il talento c'era da «uscirne pazzi». Ragione per cui io e i miei fedeli nella sequenzia labrioliana venimmo al punto di nutrire una reverenza per Benedetto Croce. Benedetto Croce critico di marxismo, di sociologia, del «Cunto di li Cunti», d'un poeta di canzonette napoletane, d'un corso

universitario di Antonio Labriola, d'un filosofo tedesco, fautore di giovani speranze, mecenate di studiosi poveri, fondatore d'iniziative editoriali o almeno ispiratore e tutela sovrana, Benedetto Croce che si proponeva di dar fondo all'Estetica, ad Hegel, a Marx, a Vico, a tutta l'obbiettività analitica della letteratura e della sociologia e della istoriografia e della dottrina innovatrici contemporanee; questo Benedetto Croce qui da quel 1893-1894 a qualche tempo fa venne assumendo nella mia mente una fisionomia metafisica, divenne un incorporeo, attività dialettica senza fisiologia, funzione critica senza forme naturali, l'impassibile, il purissimo, l'essenziale, anzi il quintessenziale Benedetto Croce. E se pensavo allo spirito vivente e presente, onnipresente, alla logica in attività di servizio, all'obbiettività che monta la guardia al vero, alla critica che avrebbe caro di restare anonima, alla filosofia che s'adatta senza scomporsi sempre felice e opportuna nel bello, nel vero, nel buono, nel perfetto, in tutti e in uno, in tutto ed in ogni cosa, ecco che mi sorgeva dinanzi non corporeo, non vestito, non giovane, non vecchio, immaterialmente, il fantasma, dirò così *intuitivo* di Benedetto Croce. E mi dicevo, a tavolino, in un comizio, andando a fare all'amore, in fondo ad ogni operazione umile o sublime della gioventù: — Che direbbe in questo caso Benedetto Croce? — Tutti gli altri si scaldavano, si montavano, si rodevano, s'alteravano insomma; Benedetto Croce, no. La mente che veniva via via accentrando tutta quanta la

superiore cultura dell'antiuniversitarismo italiano e comunicava meravigliosamente per logici anzi dialettici funicoli ombelicali con le altre immateriali attività filosofiche e critiche del mondo, questa mente era salva da ogni scorie o infezione e stimolo e tendenza d'uomo.

Questo io mi credevo, e mi dilettava, quasi mi consolava il sapere esistente una intelligenza pura, una volontà tutta metodo, una sensività fredda ad ogni azione che non fosse quella d'un giudizio analitico, d'una formula teoretica. Invece Benedetto Croce, anche Benedetto Croce, «è un'omo come noi de carne e d'osso». E seguendo la sua produzione, vasto deserto di sabbia con dune poderose senza palme nè acque attraversato da larghe sicure strade carovaniere, mi sono via via avveduto delle simpatie, delle antipatie, dei capricci, delle passioni, delle avversioni di Benedetto Croce. Mi sono avveduto ancora una volta di quanto sia vero applicato all'individuo l'aforisma di Marx: noi non siamo quel che crediamo di essere, ma quel che siamo. E Benedetto Croce è quell'accademico tremendo che io ho indicato più su, il quale s'illude che le parentesi aperte di quando in quando per i poetini e i filosofetti ignoti e invano rilevati, possano farlo apparire un critico a temperamento, o a intuizione — è lo stesso e così sia. — Questo indagatore, personificazione completa d'un tipo italiano del tutto nuovo, è fornito oltre ogni possibile confronto, di alcune qualità che fanno il critico: misura e tenacia nell'indagine, senso dei

derivamenti, fiuto delle imitazioni, tatto degli elementi comuni. Benedetto Croce è il perito giurista nel processo letterario. La bellezza è per lui un valore. Ma la costituzione in valore d'una bellezza è altrui. Non ne ha abbattuta una di bellezze, non ne ha costituita una nuova. Di troppe minuziosità è fatto il suo stile. Conchigliette, pezzetti di madreperla, emarginazioni innumerevoli. Perchè non ci ha dato un libro su Hegel ed uno su Vico? Chi leggeva Vico, leggerà certo con frutto il libro di Croce; chi conosceva Hegel — e i dibattiti su Hegel — farà bene a leggere il libro su Hegel. Ma lettera morta i due libri per quei lettori anche colti che vogliano da una monografia trarre un amoroso impeto a conoscere un grande. E per Vico, quando non avevamo letto in fondo al baratro di cassettini gonfi di schede della mente crociana, c'illudevamo che Benedetto Croce fosse l'unto e l'eletto. Invece una mente meno consumata dal rigore dei confronti dottrinali, meno oppressa dalle preoccupazioni d'ogni formula, dalla coscienza d'ogni cosa conscia, meno legata a sè stessa, meno difficile, ci darà, auguriamocelo, un libro che dichiari Vico in quello che Vico è in sè e in quello che importa e vale di fronte ai diversi atteggiamenti spirituali, più propriamente filosofici o istoriografici e sociologici e filologici.

Non credo che il giudizio che io faccio di Benedetto Croce possa mutare, eccetto che in particolari secondarii. C'è già in aria, per l'eccesso medesimo della lode, una linea di cari-

catura a suo riguardo. Le «Nuvole» di Aristofane non hanno recato danno alla personalità di Socrate. Croce poi non è mai stato, nè adesso è, tra le nuvole. Croce è uomo d'oggi, spirito presente, attuale ed attuoso, dei più interrogati in Italia, talento dei più ricchi in Europa, nome che suona già universalmente noto negli ambienti studiosi ovunque se ne accenni. Io non ho mai subìto Croce, e spesso non ne ho compreso la logica di certi atteggiamenti critici. Potrei essere più severo e più minuto ancora di quello che sono stato a riguardo dell'omino abruzzese napolitanizzato cittadino d'onore oramai ovunque il pensiero sia rispettato e la voce del sapere onesto ascoltata. Ma la mia severità non può essere argomento ad alcuno per certe tutte odierne pretese dell'abbattimento del valore filosofico e letterario e critico di Benedetto Croce. Egli non è l'esteta che crede di essere, che noi sentiamo ch'egli crede; non è proprio dov'egli pensa un superatore e non è l'artista che faccia battere i cuori. Le donne non leggono Croce, la frase di Croce non balza sulle labbra dei giovani. Ma Benedetto Croce è entrato con un bagaglio formidabile nel sodo dell'alta cultura e della critica svecchiatrice di questa nostra epoca. E n'è degno rappresentante. La modernità trova in lui le qualità che mancano agli altri, prima fra tutte ed esempio fecondissimo, la tenacia in un metodo e la prosecuzione dello svolgimento d'un programma vasto dai particolari minuti, dalla preparazione ardua, dall'esecuzione mira-

bile a malgrado di quei capricci e di quelle passioni.

Le quali ed i quali — se ho da dire tutto quel che penso — in cambio d'allontanarlo, ce lo avvicinano. Dei pensatori dell'epoca nostra, Benedetto Croce è ancora quello che ci tradisce di meno e il cui organismo scientifico è immune dai virus della politica, della lode popolaresca: pensiero senza setta, coscienza senza superstizioni, docente senza colleghi, uomo che ha fatta parte per sè stesso.

Ecco insomma un di quei pochissimi per cui un giorno si romperebbe volentieri una lancia senza tante riserve mentali. È un imperversatore, un petulantissimo, tutto quel che volete. Ma Benedetto Croce in Italia, oggi, se non ci fosse stato, lo si sarebbe dovuto inventare.

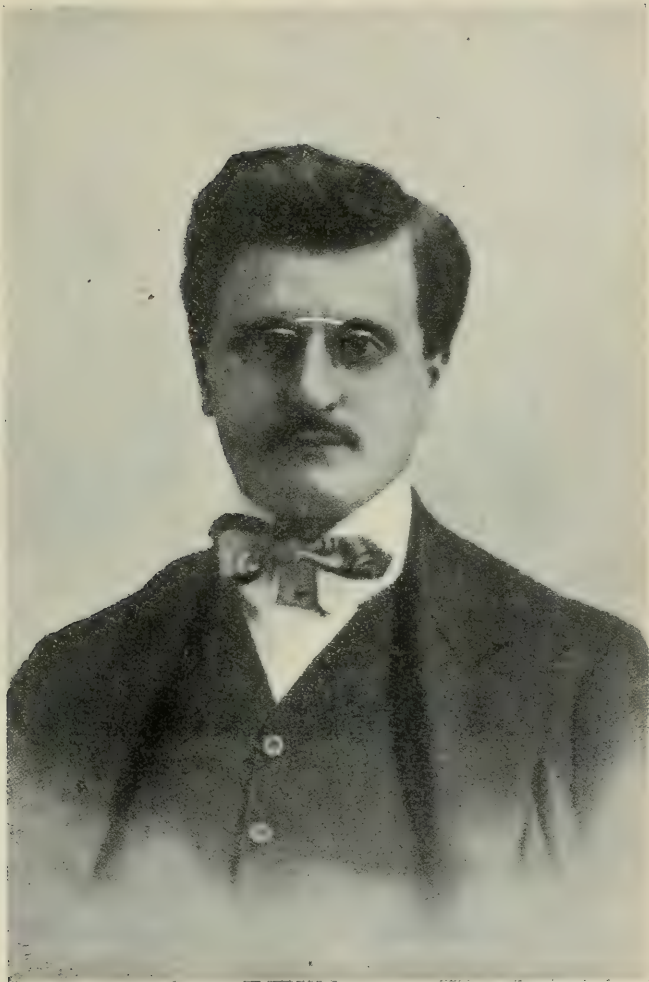
1911.

ARTURO LABRIOLA.

Tra i caratteri distintivi dell'eloquenza democratica uno dei più visibili è quello apologetico. Per bocca dei propri oratori, la democrazia si loda, si proclama principio processo e fine, idealizza le necessità del proprio sviluppo, ne esagera l'importanza delle contingenze, e se vede e riconosce opposizioni contraddizioni antitesi, esse sono quelle delle origini superate e senza ritorno, ma non quelle che le possono essere venute sorgendo dall'interno in fasi di maturità com'è la presente. L'assenza della dialettica dall'eloquenza democratica è forse la causa che costringe l'oratore democratico a dar fondo a moli di cultura e d'ingenuo o astuto romanticismo, per riuscire ad una apparenza d'originalità, apparenza — dico — giacchè mi pare che soltanto la contraddizione obbiettivizzi ed isoli il principio, la tesi, l'argomento e dia scheletro e soffio d'originalità all'eloquenza.

La società democratica nei fattori medesimi del suo fortunato divenire contiene l'insieme di cause che ne svigoriscono il tessuto elaborato e laborioso. In democrazia, la religione è democratica, la scienza è democratica, la morale, il diritto, la letteratura e persino l'arte sono

democratiche. Sono tutte acque dolcemente correnti verso un alveo la cui comoda pendenza reca l'onda perenne della gran pace al mare agguagliatore in cui si confondono. Il regime democratico ha di diverso da quello assoluto la tendenza a dissolvere lento e cauto le forze materiali e i principii ideali d'opposizione, mentre l'*ancien régime* violentava contraddizioni e contradditori, cosa visibilissima nella storia della Chiesa, la cui compagine sociale, il cui reggimento, in una parola, aveva nella letteratura, in un misticismo «libero pensatore», in pretese giuridiche e nelle scienze naturalistiche e storiche l'affermata contraddizione. Lo stimolo che l'uomo di fede e d'azione o lo studioso o l'artista trovava nell'intransigenza dei principii puntellati e corazzati di forza materiale, è mancato e con esso l'eccitazione a quello svecchiamento continuo che rese tanto nervoso e snello e vario e fecondo e simpatico il farsi della modernità dalla fine del secolo decimoterzo al decimottavo.

I principii e i motivi ai quali l'oratoria democratica può ricorrere, sono già quasi tutti avviati verso le codificazioni e acquisiti all'opinione pubblica, e ancora la quintessenza n'è filtrata nell'organismo della scuola e nella letteratura generica, nell'alfabeto, insomma, nel giornale e nel libro. Infatti il corredo oratorio democratico conta alcuni apprezzamenti e concetti adoperati come assolutamente veri, quasi per sottinteso, senza pericolo che se ne discuta la pregiudizialità, forniti quindi d'una forza psi-

Arturo Labriola.

cologica e logica che li rende armi altrettanto incontrastabili quanto lo furono gli apprezzamenti e i concetti sanzionati e immunizzati nella soluzione astrologica del mistero.

Penso a questo riguardo per tutto mio conto, che due secoli buoni di vita e vigorosa per l'argomentazione democratica costituiscano davvero un fenomeno meraviglioso, ove si pensi ai molti germi di dottrina, di ritorno e di superamento, gittati nei solchi d'Europa, come l'invadenza trionfatrice del Terzo Stato o del regime borghese-democratico. Però, l'eloquenza di questo regime mostra i segni dell'insenilimento. Lo dice quest'appoggiarsi, questo buttarsi al letteratismo psicologico, allo scientifismo sistematico. Sono due atteggiamenti i quali permettono all'oratore democratico quella suggestiva abilissima mezza luce d'estetica *suffisance* che nasconde lo spento vigore etico d'una fede e tradisce la svanita capacità ai convincimenti.

Mi pare inevitabile questa constatazione. Esiste una dolorosa difficoltà che sovente è l'impossibilità più completa, per l'oratore democratico, d'esercitare, comunque ciò sia, una critica libera sulla democrazia. Al culto laico manca l'atto di contrizione. Qualche volta come preso da una smania, figlia di decisione, l'oratore pare si avvicini all'istante eroico. Così fa il bambino che dovrebbe sorbire un purgante. Chi vuol sposare la verità di questa mia battuta analitica frequenti il mondo oratorio avvocatesco. L'avvenimento più straordinario della nostra società sarebbe pur

sempre quello d'un difensore, il quale, ad un dato momento del processo, levandosi dal suo posto e volgendosi ai magistrati, agli accusati, al pubblico, esclamasse: — Signori, io sento che il mio posto non può più essere qui, ma là dove si accusa! — Oppure il viceversa. Questo non accade. Accade invece che l'oratore politico forense comiziale, allorquando pare s'abbandoni all'intimo ruminativo bisogno di critica, si moltiplichi con poderosa fatica ad accendere in chi l'ascolta la persuasione d'un già persuaso. E la democrazia si salva nell'iperdemocrazia, come le quotidiane conquistate ma parziali giustizie si salvano nell'assoluto della giustizia.

L'oratoria democratica, abbia carattere d'illuminata moderazione cattolica o di seria concezione radicale o d'intollerante anticlericalismo, sia socialistica atea o progressista positivistica o barricadiera e aforistica, è generata dall'accettazione aprioristica d'un già compiuto raggiungimento storico e sociale: lo Stato.

*

Nel fatto e nel principio dello Stato, l'eloquenza democratica ha la premessa d'una verità statica e dinamica insieme indiscutibile. È, mi si permetta il termine, il dogma del regime a burocrazia, a dèlega, a rappresentanza di popolo, a responsabilità frammentarie ed anonime. Ond'è chiaro subito, che un'eloquenza poli-

tica nuova, in questo mondo conquistato appieno al democratismo statale, non potesse scaturire che da una critica, la quale via via si concretasse e formulasse in negazione al fondamento medesimo d'ogni argomento apologetico e difensivo della società e cioè appunto lo Stato.

Faccio qui a me stesso un'obbiezione che gli appassionati d'un tal genere potrebbero muovermi. Come mai l'anarchismo, che come dottrina moderna è vecchio ormai d'un settantennio, non ha costituito nè costituisce, pur colle varie manifestazioni sue: sentimentale, aforistica, umanitaria e socialistica, antisociale e individualistica, quella oratoria di negazione democratica? Non è l'anarchismo essenzialmente antistatale? In altre parole, bisognerebbe rispondere al quesito: come mai e Bakunin e Proudhon e Stirner e Reclus con la loro opera così ricca di materia eloquente non hanno dato origine ad un'oratoria di contraddizione famosa, vigorosa, fortunata, efficiente. Mi pare che il fatto vada spiegato così. L'anarchismo, come dottrina, è una negazione pregiudiziale dello Stato, in quanto autorità, in quanto sistema bell'e fatto, prenato a noi, in cui noi entriamo e siamo presi e asserviti. È una negazione pregiudiziale, ma senza critica, proclamata in nome dell'Uomo maiuscolo, naturalistico, ignudo di vesti storiche, non l'uomo uscito e diversamente foggiato dai rapporti economici e giuridici della storia, l'Uomo-Natura, l'Uomo-Paradosso, l'Uomo degli scultori e dei poeti simbolisti che è sempre sulle

vette delle nevi eterne, o di là dagli orizzonti, la più facile ed impossibile incarnazione d'ogni assoluto astratto, un uomo che ha solo provvisoriamente le mani sporche di rapporti economici e solo provvisoriamente parla lingue differenti ed è «homini lupus», non l'uomo-Classe, non l'uomo-Epoca, non l'uomo-Tesi ed Antitesi. L'anarchismo è apparso in politica, in democrazia, come un lirismo, or folle violento e selvaggio, or mistico e quasi ascetico, l'eccesso d'una concezione aristocratica del valore umano individuale o d'una profonda irrimediabile desolazione, spesso disperata, di certe nature umane incapaci ad avere il senso della libertà che nasce da accettazioni parziali, da transigenze, da rassegnazioni un po' tristi, un po' astute, da tutto quel programma di volontaria subordinazione al faticoso ingranaggio degli ambienti e di sopportazione dell'*irrazionale* collettivo — parola che non può essere se non anarchistica — che, applicato ininterrottamente, può dare solo l'emancipazione piena dello spirito.

L'anarchismo puro non è riuscito ad avere l'oratoria propria. Questa non è se non balza, voce diretta e precisata nello spazio, dalle lotte della società. E nemmeno l'essersi affrettato a diventare operaio, a mischiarsi come lievito forte all'agitazione proletaria, accendendo i colori dell'iniziale socialismo, nemmeno questo cercare una tangibilità diventando anarchismo di classe, è bastato alla creazione d'una eloquenza anarchistica superatrice dei limiti ristretti della vita

di gruppo, d'associazione, di giornale, di congresso. Insomma, gli è toccato il destino che tocca all'eloquenza del lirismo — la contemporaneità soprattutto francese n'è esuberante, — quello di non poter da solo costituire una letteratura, ma, invece, di seguire la fortuna dell'essenza di bergamotto che entra un po' in tutti i profumi che l'industria ammannisce sul mercato. I lavoratori delle braccia hanno siffatto bisogno l'uno dell'altro che non riescono — le eccezioni sono così stupefacenti che sembrano morbose — a concepire lotta, emancipazione senza collettività operaia omogenea ed economica. I lavoratori delle braccia sono refrattari a vedere, magari di là dai confini d'una serie di vittorie, un Uomo, che non esiste, o restituito qual era da immense distanze di vita o creato ex-novo, quasi che oscuramente intuiscano che la storia l'avrebbe reso impossibile anche se la natura l'avesse creato con disposizioni atte a diventarlo. Per il fatto, insomma, che l'anarchismo è anche proletario come è anche mistico, cinico e romantico, fiume di tenerezza e calice di squisito e privilegiato eroismo, gli manca una sua oratoria. La possibilità è scemata ancora il giorno nel quale l'anarchismo ha creduto di dover ricorrere alla scienza, soprattutto positivistica, al materialismo dei biologi, all'autorità dei fisiologi, all'autorità in ogni modo di qualcheduno e di qualche cosa. Quel giorno esso è rientrato per i tre quarti nella corrente laicista e atea del borghesismo democratico.

Ci voleva dunque, a suscitare una nuova oratoria d'opposizione, di negazione, di contraddizione viva e attiva, questa presente e specifica lotta delle categorie dei lavoratori del braccio. È una lotta che non ha nulla d'astratto, una antimetafisica, una contrologica, un'afilosofica in azione. L'anarchismo tentò di portare nel movimento operaio, che si disciplina sindacalmente, la propria pregiudiziale dell'Antistato, e cioè una formola filosofica e aprioristica di vita civile, e prima che il plesso proletario esistesse. Ora, la emancipazione nella realtà stridente irregolare improvvisa, è appunto in un *farsi*, in un disporsi, in una pratica di invenzioni tecniche e tattiche, in una volontà di diventare, non in una presunzione di essere. L'anarchismo ha fatto, fa e farà la barricata, ma non la società nuova che vuol fare. Gli organismi operai non si propongono di difendere un onore, di compiere una vendetta, di far valere un diritto extra-sociale, più che sociale, contro lo Stato, la Chiesa, la morale borghese, il codice; ma cercano, con superamenti successivi e successivi impadronimenti dell'arte di vincere nella concorrenza dei valori, di superare nell'equilibrio presente la resistente superiorità del valore economico del capitale. Lo Stato diventa, può diventare per il movimento sindacale operaio, un nemico, tutte le volte che difende il capitale e il capitalismo e, se è vero – non lo sappiamo bene ancora: siamo sinceri — che i destini dello Stato siano confusi a quelli del capitale e del capitalismo, la vittoria, una

vittoria del proletariato sindacale sarà duplice. Ciò equivale a dire che le sconfitte — data e accettata la premessa — sono, sarebbero, saranno doppie.

La fortuna d'una nuova eloquenza e insieme quella di produrre un oratore nuovo negli spiriti e nelle forme, poteva toccare, per quel che abbiamo detto, ed è toccata al movimento sindacale autonomo da ogni subordinazione o consenso di politica socialistica, in una parola al sindacalismo italiano, con Arturo Labriola. Di questo singolare oratore ardente e inquieto, che da un quindicennio scava con feconda frenesia ogni dì un'altra e più acuta visione della realtà e penne aggiunge all'ala dell'idea; di quest'oratore potente che si contrappone al tipo così usuale del demagogo in paese latino, avviciniamo la fisionomia a quanti non l'hanno conosciuto ancora e non hanno ricevuto l'irresistibile soddisfazione che viene dalla sua parola.

*

Arturo Labriola non ha nulla dell'oratoria democratica in genere e socialista in ispecie: egli è un oratore critico. Come tutti i lavoratori del pensiero e gli uomini di scienza, egli è sempre preparato a trattare gli argomenti, le questioni inerenti alla propria sfera intellettuale. In lui questa preparazione è esuberante come vuol essere nelle anime fatte per la battaglia che solo

nelle battaglie trovano l'equilibrio e il ritmo. L'improvvisatore verbale è un'altra cosa: è uno zibaldone di motivi mandati a memoria che risolve le difficoltà, prevedute, mettendo in prosa un poeta preferito da coloro che non conoscano altro poeta, e, di quel poeta, solamente i passi facilmente volgibili in prosa. Quest'improvvisazione verbale è ripetizione, è plagio. L'improvvisazione mentale invece è creazione. Arturo Labriola non si prepara una conferenza come tale; non è nel silenzio del proprio studio l'istrione a scuola di sè medesimo. Egli segue per un certo periodo che può essere di giorni, di settimane, di mesi, la rapida corsa del pensiero che osserva ed associa e discrimina e sfronda e penetra e va di là dagli ostacoli e, quando parla, altro non fa che descrivere questo singolare viaggio inedito del proprio spirito, o narrare le avventure, le sorprese, gli entusiasmi e le disillusioni d'un così intimo romanzo vissuto attraverso le ambagi d'una realtà di lotte. È il pensiero ch'egli nutre e prepara ad aver forza di resistenza, ardimenti di assalti, mezzi numerosi e nuovi di imprese critiche.

Cosicchè è precisamente Arturo Labriola uno di quegli uomini che bisogna udire per conoscere e per comprendere. Solo, a quattro occhi, in mezzo ad alcuni amici, nella tormentosa creazione del pensare e discorrere vagamente di tutto, pare gli sovrasti e lo circondi una inquietudine che lo discentra e dona al suo viso ed alla sua voce non si sa quale fastidio, una lieve

desolazione che non si cura di nascondere. Dinanzi al pubblico, s'abbandona ; cade la rigidità delle articolazioni da quel suo organismo mentale di eccezione, una leggerezza snella come di ali pervade tutta la sua vita nervosa, e il dottrinario irto diventa un sapiente sereno e l'essere sensitivo che s'accartocciava, se tocco da parola meno che grave. e intelligente, si dispiega lento e maestoso come un gigantesco vessillo nell'aria. È ben per lui che cade in acconcio ripetere il motto di Hugo a riguardo di Mirabeau: — *Mirabeau qui parle....* Labriola che parla. Questo è Arturo Labriola.

C'è qualche cosa di veramente unico nel fenomeno. Labriola ha un periodo più largo e persino più preciso, quindi più bello, quando parla, che non quando scrive. Con la penna in mano, la sua ascensività è minore, anche se polemizzi. Ma poi, in ogni modo, si apre di meno, è un'acqua senza riflessi, limpida sì e con una vigorosa freccia di corrente, ma non è quel grandioso specchio di lago che riflette le cime più alte e chiama e prende e rende con precisione tutte le luci, tutte le ombre e del paesaggio spalancato attorno restituisce affinato ogni minuto particolare e costringe gli occhi a non guardare il paesaggio, ma a cercarne a goderne la significativa profondità nella riflessione della limpida acqua misteriosa.

È così dichiarata in me questa impressione della differenza grande che intercede tra il Labriola oratore e il Labriola scrittore, che io non mi perito di trovare soltanto nel primo quel-

la sostanza che fa l'uomo di scienza e il novatore, e cioè l'eloquenza. La causa è tutta psichica. Per una natura come questa, la condizione meccanica dello scrivere è già un vincolo, un impaccio. Eminentemente lirica l'anima dell'oratore — la lirica è proprio un'eloquenza ridotta alla più rapida e precisa e sicura espressione — ella perde il ritmo se costretta ad adattarsi a girare attorno, sia pure brevemente, ma sempre un po' academicamente — chè la penna è d'origine academica; vien d'oca, badiamo, non d'aquila! — ai paracarri della dimostrazione e peggio poi ai monumenti delle opinioni altrui. Gitta invece i suoi ponti snelli e robusti, rizza le sue guglie acute con la prestezza del volo di rondine, misura, domina con impeto le distanze e le profondità, si bagna d'ombra e di sole, si purifica, si sublima d'infinito e discende a purificare e a sublimare vertiginosa mille spiriti, potenza che non esige l'alfabeto dall'uomo per innalzarselo accanto e aprirgli gli occhi su orizzonti superbi.

E v'è anche una ragione più propria d'una tale differenza. I libri di Arturo Labriola, quantunque abbiano, qual più qual meno, riferimento a tesi che dànno luogo a dibattiti di dottrine, pur tuttavia non possono essere, così come un discorso fatto dinanzi alla folla o ad un pubblico, pieni di elementi emotivi ed estetici, non possono contenere, come il vivo discorso, quell'anima tutta fremiti e baleni, la quale ha — il riconoscimento è unanime in Italia — la virtù di saper riassumere un periodo della vita pubblica, politica e

proletaria e di saper sollevare d'un colpo ad altezze oratoriamente epiche la questione del momento. Non nego che ogni libro del Labriola sia una battaglia, e cito quei due che meglio mi sembra racchiudano la bella volontà polemica che non ne diminuisce la portata scientifica: *Marx nell'economia e nel Socialismo* e il *Capitalismo*. Questi due volumi sono in realtà due discese in armi; ma non è possibile che il lettore anche di lavori così vivaci e brillanti per sapere e pensiero svecchiatore, possa farsi l'idea della eloquenza, della suggestione oratoria di Arturo Labriola.

*

Il quale — si badi — non ha nessuna delle esteriorità quasi requisite, in democrazia, all'oratore. Anche fisicamente, Labriola è, in democrazia, una contraddizione! Più o meno l'oratore democratico è un bell'animale, che trae senza sforzo dal capace petto tuoni scrosci colpi di cannone. Insomma è l'omone che la folla cerca un po' nel suo oratore, e la folla ed anche il pubblico perdonano all'omone molte «imprecisioni» dell'eloquenza. Invece Arturo Labriola, manco a farlo apposta, è un omino che a prima vista, fin da quando cioè non si sia letta sul suo viso forte e aquilino, dalle orbite davvero napoleoniche, la bellezza del pensatore, non suscita l'idea neppur lontana che possa disfrenare tanta forza, e non la suscita neppure quando incomincia

a parlare, perchè la sua voce da principio è asciutta, secca e soltanto dopo un preludio — che è un po' come l'assaggio della lama in tutti i sensi che fa lo schermidore avanti di tirar d'assalto, — sale di squillo in squillo ad una chiarezza sempre giovanile ma saettante imperiosa trattenuta, regolata da una lucida sempre vigile visione esclusiva. E poi, arricchita da una leggera raucedine che non la rende ovattata ma la oscura e la rammollisce, si fa da un punto in là quella che è ormai, una delle più care voci di oratore italiano.

Ho detto che Arturo Labriola è un oratore critico. Si può dire che al suo discorso manchino le parentesi. Gli preme di non indebolirsi neppur con apparenza di deviazioni rappresentative, o, com'è maggiore l'uso nei parlatori « fisici » con divagazioni umoristiche, che disarticolano il discorso e lo mandano innanzi più come una carrettata di sassi precipiti che non come una sinfonia o lo snodarsi d'un bel serpente. È naturale che una tale resistenza a mantenere il filo oratorio e il legame critico, sia forte in chi, come Arturo Labriola, sempre quando parla dinanzi al pubblico, ha un nemico dottrinale da combattere ed un principio nuovo da far procedere per una vittoria futura. La spiegazione è un po' darwiniana ma, in fondo, regge. E questo nemico dottrinale è il socialismo riformista, più genericamente ancora il partito socialista dimentico di sue origini. Il dovere, il bisogno di questa battaglia: è proprio in ciò lo stimolo decisivo ed ir-

resistibile che attivava sin da un settennio in qua la superiore eloquenza di Labriola.

La mancanza di parentesi, si può dire assoluta, cui accennavo nell'oratoria di Labriola, è uno tra i caratteri che contraddistinguono il propagandista socialista dal dottrinario e del critico indifferente ai risultati didattici della propria parola. Arturo Labriola non ha come tutti indistintamente i socialisti della politica, che sono i sacerdoti d'un catechismo positivistico, il basso concetto dell'uomo che ascolta. Non gli fa scuola. Non vede dinanzi a sè un agglomeramento di buona gente cui sia necessario tutte le volte insegnare da capo l'abicì d'un programma o di qualsiasi politica religiosa. Egli presenta sfericamente un mondo nuovo, il suo mondo raggiante di realtà, tutto a rilievi netti senza ozî statici, ma rumorosamente dinamico. Il socialismo dei positivisti che poi è la medesima faccenda del positivismo dei socialisti, ricorre con frequenza un po' badiale alla visione fisiologica zoologica bestiologica dell'uomo. Per trent'anni le masse italiane si sono sentite accarezzare e consolare negli istinti, sono state sfamate, oratoriamente, col pane dell'uomo primitivo, sono state scaldate, nel freddo, colle lane degli agnelli darwineschi. Una tale propaganda ha fatto discendere il livello della personalità umana, così da preoccupare e angosciosamente, chi sente vede vive l'uomo in quello che lo fa uomo, e nell'oratoria sindacalista e in quella di Arturo Labriola l'intendimento di reagire ad una simile

propaganda senza idealità ha prevalso sempre ad ogni altra polemica dottrinale. Perchè egli è stato davvero ed è la voce alta d'un rinnovamento della vita operaia che abbia da incominciare dalla restaurazione della coscienza e del suo impero. Il fanatico materialismo di propagandisti che avevano appreso il mestiere ad orecchio, la lotta di classe divenuta per la loro bocca un sistema di piccola speculazione federativa o elettorale, tutto questo rimpicciolito socialismo di piccoli borghesi e di nuovi parassiti è stato preso di mira dall'impero oratorio maestoso e ravvolgente di Arturo Labriola, il quale s'è procurato nella campagna, per la sua irriducibile schiettezza e rettilineità e causticità e la suggestione vittoriosa -- sulle coscienze — dell'argomentare molte ostilità, tutta quella serie melanconica di resultati che son ben lungi dal turbare, intendiamoci, un uomo d'arme come lui.

*

L'economista — specie professionale nella scala zoologica — ha sempre un po' l'andatura dello scettico tra gli altri uomini. Ma fategli vedere in qualche modo che voi, il quale non siete proprio della specie come lui, vi sentite un po' scettico nei riguardi dell'economia e l'economista vi apparirà subito quel che è in fondo, su di una scala di graduazione academica, e cioè un dogmatico.

Non ho nessuna intenzione di tagliare i panni

alla grande scienza di moda e nemmeno di tentare una diminuzione della sua serietà. Voglio solo dire qui, riassumendo le mie idee intorno all'odierno volume di Arturo Labriola *(Torino, Bocca)* che una dottrina economica e in genere l'economia tutta quanta, non hanno un valore, un'efficacia che come istrumenti necessarî ed urgenti di conservazione o di rivoluzione, cosicchè lungo periodi d'uniforme ripetizione d'eventi sociali, come, ad essere sinceri, è quello degli ultimi cinquant'anni, i principii, le conclusioni, le vedute economiche si sedimentano, si stratificano e si distendono canonicamente in un dettato che ha bisogno di molto coraggio, il che vuol dire anche di molto ingegno, da parte dei candidati alla casta economistica, per subire anche parziali, o solo che minime modificazioni.

Io sono arrivato tardi a quello che si dice uno studio personale diretto d'intenzione dell'economia, intesa come scienza e cioè come materia d'insegnamento academico. Ci sono arrivato tardi, ma sempre con un po' d'entusiasmo, con aspettativa di fede, con quell'ingenuo ardore insomma, il quale ci spinge verso un ordine di cognizioni, illusi di trovare in esso o per esso una certezza scientifica e filosofica definitiva. Mi si perdoni l'impudico ardire della confessione: laddove speravo trovare spiegazioni, ho trovato formule; laddove sognavo d'imbattermi finalmente nella «legge», mi sono incontrato col partito preso e colà ove ero sicuro avrei toccato il «fatto», ho dovuto assistere al serpentino balenare di quel-

l'incessante fuoco d'artificio della ipotesi che abbaglia, è vero, allucina, illude, ma potremmo dire davvero che persuada, che convinca?

Perchè all'economia come scienza — son certo di esprimere col caso personale quel che è accaduto ed accade ad altri molti — io chiedevo qualche cosa. È ben diversa la situazione psicologica di chi venga avviato o s'avvii disciplinarmente, professionalmente privo ancora di un potere di controllo ed immaturo ad una qualsiasi parziale o totale revisione del saputo, agli studi d'economia, da quella di chi, al contrario, provi acuta l'esigenza critica di essi per colmare una lacuna mentale, per affrettarsi ad una spiegazione, per trovare lumi maggiori all'intelligenza dei problemi e dei fatti storici, sociali, umani, in una parola.

La mente di provenienza economistica è sempre un po' scolastica, debbo dire sempre un po' sacerdotale ed in conseguenza chiusa a ricevere eccitazioni critiche che vengano da ordini di scienze naturalistiche, filosofiche, storiche, estetiche. Guai ancora il giorno nel quale all'avviato economista sia aperta la carriera academica! Il miraggio del cappello vescovile eccita il senso dell'apologia dogmatica nel cervello del prete ordinato di belle speranze, così come istiga a quello della censura, della critica, della ribellione la mente del neosacerdote che disperi risolutamente di far carriera. Noi non conosciamo in fondo che economisti di carriera, un po' inquieti, sì, anche un po' rabbiosetti, per i quali,

è, però, dogma unanimemente e forzatamente accettato quello che non vi sia altro iddio che lo Stato e l'economia sola ne sia il profeta, eccezion fatta per un paio d'uomini fasciati d'acciaio i quali si son resi capaci di sfondare ogni muraglia oppositrice, per la semplice ragione che l'ingegno individuale è una forza traducibile in un valore umano, contro cui è debole il sacro tribunale dell'inquisizione economistica statale.

Per conto mio, domandavo all'economia, quella seria, che prende a gabbo nel segreto delle sue verità il marxismo, il prudhonismo, il sindacalismo e fa il gesto ieratico alla smorfia discreta degli scettici, domandavo quello a cui non m'avevano saputo rispondere la psicologia sociale, l'evoluzionismo, il positivismo, il naturalismo in genere, i quali, ciascuno per conto proprio avevano via via scavato la caverna della mia ignoranza e cresciutovi il buio: che cosa è lo Stato, come è nato, come, entro di esso, ha giuocato il capitale e più la sua funzione espansiva, aggressiva, preponderante, il capitalismo? Domandavo la ragione definitiva della opinione a favore o contro a ciò che ormai tutti chiamano classe, domandavo un verdetto di scienza obbiettiva sul problema della produzione, del lavoro, del profitto, che mi potesse servire a mettere uno scheletro o almeno un manichino, una leva interna all'enorme corpo degli accadimenti storici. L'economista non me l'ha dato. È una triste consolazione quella del constatare che non l'ha dato nemmeno agli economisti di professione, ai sa-

cerdoti dell'accademia statale, forse perchè — furbi! — costoro all'economia non hanno mai inflitto il fastidio inutile di questa domanda.

*

Ond'è che sono anche un rivoluzionario ed un sindacalista per forza, e cioè un tale che deve dare a sè una visione del fatto e del farsi, volontaristico o, a meglio intendersi, violento. Bisognerebbe che io e molti altri spiriti extra-accademici fossimo ben asini e valessimo ben uno zero, perchè questo fenomeno non rappresentasse almeno il principio d'un fiasco per le virtù persuasive, per la forza d'efficacia didattica dell'economia ufficiale.

Ed ecco un erudito d'economia — non posso dire un economista dopo quanto ho premesso; egli è ben altro! —, ecco Arturo Labriola gittare d'improvviso, di sopra dal Testaccio di trattati e dissertazioni e manuali d'economismo ufficiale, che escono in dieci esemplari dalla tipografia per entrare in cinque alla divisione competente della Minerva concorsaia, un volume di sincerità, un libro interrogativo, materiato d'inquietudine, nutrito di quello scetticismo della pretesa scienza e delle convenute certezze che pochissimi, nell'attuale bolsa giornata del pensiero, sentono e irresistibilmente manifestano.

Ove siam dunque in fatto di saputo, dopo duecento anni d'economia, dopo cinquant'anni di crisi e di revisione economistica? Al bisogno

di capire, e all'ingrosso ancora, che cosa debba intendersi per capitale, per capitalismo, e se davvero si debba al capitalismo quella nuova tecnica, quel geniale, ardito ricombinamento di elementi della produzione allo scopo di ottenere più vasti risultati, o meglio se l'innovata forma tecnica della produzione risulti da uno specifico interesse del capitalismo medesimo o, al contrario, il capitale altro non sia che il titolo col quale si possiede lo strumento o la cosa, non già la cosa e l'istrumento.

La storia economica è una smentita progressiva di quasi tutte le tesi dell'economia stipendiata. Questo afferma e questo esuberantemente dimostra il Labriola nel suo volume rapido lucido intenso che ha, qua e là, sfolgoramenti geniali in pagine d'una sovrana persuasività. La lancia si spezza dopo essersi cacciata a metà tra le costole della ufficiale — ormai anche ufficiosa — economia statale. E dico ciò con la medesima schietta sincerità con la quale faccio al Labriola l'appunto — che nel breve articolo è sommario — di non aver con pari completezza dimostrato la tesi di «una relativa indipendenza della evoluzione della tecnica dalla evoluzione delle forme sociali intese come nesso giuridico-storico». Mancano argomenti alla prova; ma il Labriola ha nervi per la bisogna, ma questo nostro meraviglioso tormentatore di opinioni e di formule li troverà a foggiare lo sprone all'idea informatrice del libro, che è, svecchiatasi da alcune rigidezze ed ingenuità che la indebolivano

un po' in questi ultimissimi tempi, l'idea eccitatrice e creatrice di un nucleo di produzione indipendente da ogni sommissione allo Stato, l'idea sindacalista rivoluzionaria.

È un libro ricco di materiali solidi e squisiti, sottomessi alla disciplina di un metodo ed al coordinamento di cui ha così acuto bisogno lo spirito dominato dal brivido di una interpretazione nuova. Ma è sopratutto, «Il Capitalismo» di Arturo Labriola, la manifestata intuizione geniale di un rivoluzionario che s'è venuto impadronendo dei fatti e se n'è scientificamente insignorito. Il lettore intelligente ed innamorato intende subito la disposizione delle parti del libro, distribuzione storiografica suggerita dall'esigenza della ricerca precisa ed esatta dei rapporti tra capitale e produzione tecnica. Dall'indagine sull'agricoltura e il mestiere nella fase precapitalistica, il Labriola passa a studiare gli elementi formativi del capitale, il modo con cui il capitale s'impadronì della produzione, la formazione del mercato interno e del sistema mercantilista e i conflitti economici. Nella seconda parte consacrata all'analisi della grande industrià, la ricerca si fa più nervosa, più intensa, più ardente. Trattando del mestiere, il Labriola dilucida i caratteri della manifattura e della machinofattura, s'indugia in brevi pagine molto felici sulla conquista della grande industria, sulla rivoluzione sociale che da essa si produce, sull'apparire delle classi lavoratrici, sulla crisi dei piccoli produttori, sul risanamento della crisi prodotta dalla

grande industria, sul ritorno del capitalismo alla sfera della circolazione, sul movimento della distribuzione in regime capitalistico e chiude il libro con un riassunto sull'essenza del capitalismo, ch'io credo sia uno dei brani di prosa scientifica più profondi e più freschi dell'epoca nostra.

*

Ho accennato alla non compiuta dimostrazione che, secondo il mio parere, il Labriola fa della tesi fondamentale del libro, essere l'evoluzione della tecnica relativamente indipendente da quella delle forme sociali, intese come nesso giuridico-storico. Il capitolo in cui la prova avrebbe dovuto essere piena, anzi esuberante è proprio il terzo della prima parte del libro: «Come il capitale s'impadronì della produzione». Per quanti debbono o vogliono pensare diversamente, la documentazione storica è ivi scarsa, soprattutto se si ponga mente al fatto che uno svolgimento ampio e definitivo dell'argomento sarebbe la base incrollabile della nostra dottrina ne' suoi capisaldi storici. Il capitale non deriva dal lavoro. Sì. Io penso, io credo che sia così; ma il mio consenso istantaneo al principio è certamente il risultato della istessa orientazione critica e rivoluzionaria che mi affratella così strettamente all'autore del libro. Il capitale è sempre stato un rude manomettitore del lavoro vivo, e questo s'è lasciato dominare e monopolizzare quando il capitale ha potuto avere nelle sue mani il dominio

del mercato. Prove su prove, dati, documenti avevan da piovere qui, come tanti sassi schiaccianti, dati dalla mano dello scienziato a sotterrare l'usura, la frode, il crimine dell'invasore selvaggio e felino della libertà operaia! Io avrei voluto che il mio febbrile convincimento, al quale le pagine del Labriola hanno infuso la gioia di una scoperta superba, fosse stato corroborato da tali e tante documentazioni da costituire ora e sempre, questo capitolo e il libro luminoso, una vittoria su ogni spirito avversario ed una conquista su ogni spirito fraterno.

Così non chiamerei «evoluzione» nè il divenire delle forme tecniche di produzione, nè quello della successiva, invadente, preponderante conquista capitalistica. Dove c'è sforzo tecnico non si può parlare di evoluzione; dove è documento d'impresa frodolenta di predominii economici, nemmeno. Trapassi, trasformazioni, sì. La parola evoluzione dà troppo il significato di un fluire necessario, fatale, e tronca i nervi alla visione della lotta storica in cui il vincitore di domani avrà bene il diritto della gloria e il merito dell'emancipazione.

Non voglio fare una lode ad Arturo Labriola: non è egli natura che si compiaccia di lodi. Ma debbo dirgli che questo suo volume io pongo tra quelli che costituiscono la ormai ridotta e travagliata biblioteca ambulante del mio pellegrinaggio d'anima inquieta. Ma debbo dirgli che cotesto suo intelletto è una forza dalla quale molto ci aspettiamo ancora per finire di armarci nella lotta

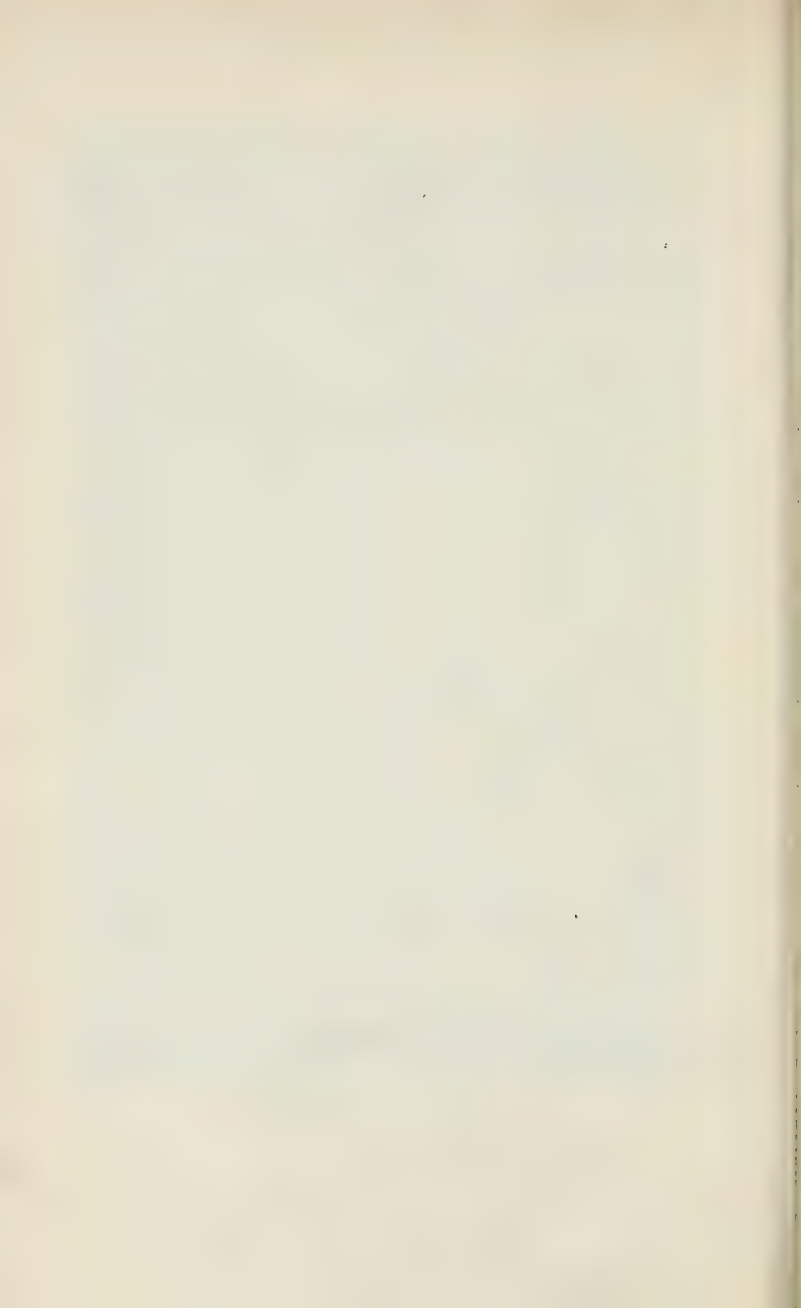
in cui i più dei nostri, quasi tutti, non vogliono perchè non sanno, non amano perchè non soffrono le angoscie del comprendere e sono pervasi e tenuti stupidamente in una torpidezza di seguaci perchè non li scuote, non li esalta, non li inebria l'interiore certezza. Molto ci aspettiamo ancora; quantunque egli sia colui che più abbia dato, dopo il suo omonimo insigne, mio e suo maestro, alla scienza del socialismo italiano.

*

Lo stimolo che vibra nel fremito della vita presente, è necessario a questo oratore perchè si accendano tutte le lampade ad arco voltaico della sua cultura. Il senso del presente è fortissimo in Arturo Labriola, il quale — in conseguenza e secondo un'opinione tradizionale — sarebbe una natura oratoria fatta apposta per il parlamento. Ma è certo! Io non l'ho messo mai in dubbio, nè un sol istante mai ho dubitato del fatto che si debba alla mancanza nel nostro parlamento d'un oratore della negazione critica, lo scolorimento, la tendenza alla pacificazione delle idee, il livellamento delle opinioni, quella degenerazione parlamentare, sovrana, che ormai non siamo più soli Labriola ed io — mi ci metto per modo di dire — a denunciare e studiare, ed ho pensato spesso con tristezza più che con malinconia al sacrificio che sin qui Arturo Labriola deve aver fatto e aver sentito rinunciando ad entrare in Parlamento, ove egli non

sarebbe l'accolito di nessun gruppo, l'uomo di nessun partito, ma l'oppositore per antonomasia, una tromba che squilli perenne l'allarme del dubbio e l'attenti della coscienza, una di quelle personalità centrali e centripete che nessun gorgo di combinazioni riuscirebbe a far sua. Sarebbe insomma l'oratore dell'idea, questa divina forza che non è davvero retorica dire sia, ella sola, maggiore e più dura e più libera e più necessaria — nella pratica quotidiana inutilità sua — d'ogni programma di governo o d'opposizione, d'ogni riserva di partito, d'ogni successo facile e teatrale di spiriti superficiali, e necessaria al respiro sano della coscienza nazionale.

Arturo Labriola non può già pensarsi che io sia a deciderlo a fare il passo che, in fondo, la sua decisione renderebbe vittorioso. Egli mi sa. Ma forse non sa che tra i sogni che di quando in quando accarezzano l'anima mia, c'è quello di vederlo un giorno, come l'avo suo grande Proudhon, diritto ad uno scanno in Parlamento ambasciatore di genti lontane, di volontà ignote, di destini sconosciuti, e far vibrare d'intorno e oltre i limiti d'un'Assemblea e d'una città, nei nervi di tutte le classi della Nazione quella sua anima eloquente, attraverso alla quale fluisce e si versa nell'alveo del presente l'onda della più schietta voce di nostre tradizioni di battaglia, di fede, di bellezza, di vita.

1912.

Ervin Szabò.

ERVIN SZABÒ.

«Nello stesso movimento sociale democratico comincia a spuntare una certa tendenza a liberarsi dalle idee tedesche importate e a fare invece accoglienza favorevole alla pratica sindacalistica francese per comporre un socialismo ungherese d'un carattere nazionale più marcato.

«È un giovane pensatore, oggi ammalato per il suo lavoro, Szabò, che si guida egli stesso a poco a poco e guida i propri amici su di una via nuova, sulla quale la democrazia sociale ungherese non è ancora entrata.»

Avevo letto, pochi giorni prima di partire per un mio giro di conferenze in Ungheria, questo brano melanconico di prosa dovuto alla penna di Gabriele Luigi Jaray, uno dei collaboratori all'interessante volume su *Le Socialisme à l'Etranger*, del quale un giorno potrà farsi tesoro.

Szabò! Questo nome mi suonava nella memoria vagamente, come quello d'un lontano sconosciuto pensatore, tenuto dalla febbre alta e continua dell'idea ad un suo minuto e tenace lavoro di rilievo, di prova, di propaganda. E mi sembrava — com'è di fatti — d'aver letto questo nome nei fascicoli del *Mouvement Socialiste*, probabilmente accanto al mio, accanto a quello

di Arturo Labriola o degli altri pochissimi i quali credano, sperino e ardiscano nella loro lenta opera sindacalistica.

A Budapest, come suole accadere, nei primi giorni della mia permanenza colà per la commemorazione tutt'altro che apologetica che vi ho tenuto alla *Tàrsadalomtudomànyok Szbad Jskolàja*, di Cesare Lombroso, non mi ricordavo già più del tacito fratello di fede ungherese.

L'Ungheria! Chi di voi conosce veramente l'Ungheria e sa positivamente che le condizioni sociali di questo strano paese nulla hanno a che vedere con quelle austriache, che la duplice muraglia della lingua e della storia separano l'Ungheria, profondamente la separano dall'Austria?

E poi era così placido il Danubio! Largo, solenne ei continuava a recare dalla penombra dei millenni trascorsi l'ombra d'una sua pace generosa tra Buda e Pest, sotto il mostruoso ponte di Eiffel, attorno all'isola che rompe con la letizia vivace de' suoi gruppi d'alberi e di *chàlets* la tranquillità così magiara della docile superficie! M'ero, inavvedutamente, abbandonatamente riconciliato col parlamento à Pest; un parlamento senza sedute, vuoto e sonoro d'una teatrale vacuità di saloni dorati, di scalee lucide e ricche. Dalla sua loggia sul Danubio, nella tiepida chiarissima fine d'ottobre, giuravo, passivamente giuravo, che anche i parlamenti servono a qualche cosa, quando non c'è deputati, quando sono anche palesemente vuoti, quando specialmente abbiano una loggia sul Danubio!

Ervin Szabò l'ho conosciuto al circolo di studi sociali, la sera della mia conferenza su Lombroso. Un istante prima che ci presentassero, come due pesci rari che avrebbero dovuto intendersi, d'un tratto il suo nome eccitava in me un'immagine d'uomo che ha, poi, corrisposto a perfezione alla viva e così interessante persona dello studioso sindacalista ungherese. Gli psicologi sogliono positivisticamente chiamare queste improvvise creazioni fisionomiche, alle quali si rende capace chi conosca ed osservi molto gli uomini, i loro stati d'animo come il loro aspetto, dirò così artistico, paramnesie. Spiegano, cioè, con una postuma illusione, con una illusione mnemonica, l'incontro psichico felice. Sia pur così, il nostro Szabò io l'avevo già conosciuto attraverso i saggi del *Mouvement* e plasticamente pensato per una operazione isolatrice che me l'aveva distaccato da tutti gli altri nel suo ambiente.

Ed ecco che Ervin Szabò non poteva essere che così. Un giovane magro, dai baffi spioventi, i cui occhi si raccolgono dietro le lenti a concentrare pensieri più che a raccogliere impressioni; un po' curvo, che dice meno di quel che vorrebbe, di quel che potrebbe dire, un esemplare umano fine dal temperamento d'eccezione, ma più che altro dal carattere disciplinato e approfondito da una maschia e severa educazione ideale. L'anima del credente, la fisionomia dell'apostolo, una delle rare incarnazioni del pensiero che affanna e che irradia, che eroizza ed invecchia.

Sono stato il giorno appresso a visitare Ervin Szabò nel suo ufficio. Egli occupa il posto di bibliotecario nella Comunale di Budapest. Là è il suo piccolo regno, modesto, lindo, tutto chiuso, già aspettante i rigori dell'inverno magiaro, ma così privo d'aria.

Sindacalista, solitario e artista. Sì: anche questo non poteva non essere e non poteva non essere che Ervin Szabò non amasse l'Italia e le belle cose italiane e non le avesse amate da vicino e non si fosse lasciato prendere tutto con lunga tristezza voluttuosa, il nobile spirito, dai baci della luce siciliana.

Poche fotografie in piccole cornici di muri: paesaggi italiani, pianure, monti, marine d'Italia e le pensose sopravvivenze dell'arte nostra, le chiese di Siena. Un artista solo mette colà una nota dissonante e bella, Auguste Rodin: *La Pensée*, *Le Penseur*. Le due più pure vie della bellezza e della forza confluiscono naturalmente a trovare nell'anima solitaria del sindacalista il loro alveo grande, chè la dottrina nostra discende dalla vergine sorgente della forza e della bellezza.

C'è nella vita di Ervin Szabò qualche lato che potrebbe esser presentato come un bell'esempio da seguirsi a noi italiani, più fortunati e più noti in fatto di sindacalismo. Nell'ambiente della *Società di Sociologia* di Budapest — nome col quale si designa quel che da noi appunto si direbbe: Circolo di Sindacalisti — egli, pur così diverso per concezione della lotta di classe e per orientamento di metodo da quanti compon-

gono la Società, da intellettuale giusto e fornito d'un acuto senso della responsabilità morale assuntasi, non fa il lupo di bosco. Col dottor Pickler, direttore della *Società*, — uomo assai noto in Ungheria per le persecuzioni di cui è stato oggetto, con Oscar Jàszi, giovanissimo, fervido, innamorato direttore del *Huszadik Szàzàd* — Il ventesimo secolo — pubblicazione mensile che ha raggiunto tremila copie di tiratura, che ha un contenuto sempre fresco, originale accurato e che non la cede alle più eleganti d'Europa per la veste tipografica e la perfetta amministrazione; con i dieci altri che costituiscono l'anima d'un movimento che potrebbe rassomigliarsi a quello riformista del socialismo nostrano: con i suoi affini e insieme avversari, egli m'è parso, insomma, aver trovato un metodo di rapporti che gli fa molto onore, ma che non sarebbe possibile in Italia, paese ormai rôso dal più basso pettegolezzo che, negli ambienti politici, ciascuno fa contro tutti gli altri, in modo da essersene determinato un malanno contro il quale non v'ha che un rimedio: l'assenza e l'isolamento.

Ond'è che voi trovate sul *Huszadik Szàzàd* gli articoli di Ervin Szabò accanto a quelli dei riformisti ungheresi, e che, parlando con questi non vi capiterà mai di udire i facili, spesso dispregiativi apprezzamenti che ad ogni voltar di spalla si fanno sul conto nostro in questo caro mondo socialistico italiano; nè dalla bocca di Ervin Szabò, il solitario, il dissidente, il diverso, il sindacalista, un giudizio meno che sereno e

concernente le opinioni, mai gli uomini e la dignità personale umana.

Dal suo tavolo di bibliotecario, Ervin Szabò prepara e matura un'opera insigne di cultura sociale, un bollettino-catalogo di cui appena adesso noi abbiamo qualche indizio in Italia, istrumento prezioso di ricerca rapida e feconda, che di per sè stesso già aiuta non solo il ritrovamento, ma l'intelligenza del libro e di quelli che in ogni lingua debbono essere noti ad approfondire un dato argomento d'economia, di statistica, di storia, di critica, d'amministrazione, di dottrina in genere e di socialismo in ispecie.

Dirvi che Ervin Szabò è al corrente dei movimenti di classe e politici d'Italia e di quelli intellettuali, è dirvi poco. Egli parla anche l'italiano che acquista sulle sue labbra, come in quelle di quasi ogni altro più notevole componente la *Società di Sociologia* di Budapest, un sapore di lingua molto amata ed amorosamente studiata. Non voglio dimenticare, a questo proposito, lo *Székely Aladar*, uno tra i valentissimi del pubblicismo ungherese e tra le personalità più note e stimate del giornalismo della capitale, il quale parla l'italiano con precisione, con sicurezza, mettendo in rilievo tutta la consapevolezza di conoscere a fondo la lingua.

E dall'Italia, come dal mondo latino in genere, Ervin Szabò si aspetta molto. Tutti i sindacalisti guardano alla latinità, come i socialisti di Russia, d'Ungheria e d'Austria guardavano e guardano ancora alla Germania. Ma la simpatia,

l'attaccamento sarei per dire alle cose, alle idee, alla lingua italiana è spiccato in tutti gli ungheresi della *élite* intellettuale che aspirano e lottano per il rinnovamento o politico democratico del loro paese, o sociale del proletariato d'Ungheria, così basso, così avvilito, così tormentato dal regime e da dieci altre cause dolorose.

Ervin Szabò è il fenomeno acuto di quel bisogno preponderante nell'Ungheria nuova di rifarsi dall'interno, a suo modo, per un destino non subìto o preso a prestito, ma scelto e preparato con amore ardimentoso. Nei grandi caffè lussuosi, nei ritrovi, nei magnifici teatri della capitale magiara, questo ideale insieme così etnico e così rivoluzionario si trova a disagio. Ma se ne hanno dei segni documentarii, oltre in tutto quello che ho detto, persino in un geniale, quantunque ancora timido ed incerto tentativo d'arte decorativa sociale ungherese. Sono fregi aspri irti contorti, ma espressivi sino allo straordinario, che indubbiamente debbono qualche cosa a vaghe influenze turchesche o anticomagiare, ma che in realtà manifestano un sentimento, un principio d'idea nuova che col tempo fisserà, preciserà la propria forma.

Il volume *La Hongrie Contemporaine et le Suffrage Universel*, edito dai Giard e Brière di Parigi, ma stampato e arricchito di decorazioni, nello stabilimento Sam. Markus di Budapest, offre originali esempi di questo tutto ungherese novello spirito d'arte. Così i fascicoli del *Huszadik Szàzàd* e, meglio ancora, alcune *brochures*

dello stesso Ervin Szabò, fra le quali è preziosa davvero quella sul socialismo — *A Szocializmus* — per un frontispizio tutto dolore e pensiero, in cui il nudo è trattato con linee che affratellano così bene e tanto suggestivamente il senso naturalistico alla movenza simbolistica.

Il fuoco nascosto, la fiamma covata che ho sentita a Budapest dietro le fisionomie tranquille dei nuovi ungheresi e più entro la persona di Ervin Szabò, apostolo tacito ed ammirando del sindacalismo in una terra così lontana dai focolari vulcanici della latinità sovversiva, quel medesimo fuoco lo ritrovo nell'alba di quest'arte.

Una Ungheria tutta nuova è quella che si sveglia e si prepara alla novella istoria.

1909.

INDICE DEL TERZO VOLUME.

Di ciascun autore è dato il ritratto.